

MARCO VICH
UNA BRUTTA FACCENDA
Un'indagine del Commissario Bordelli



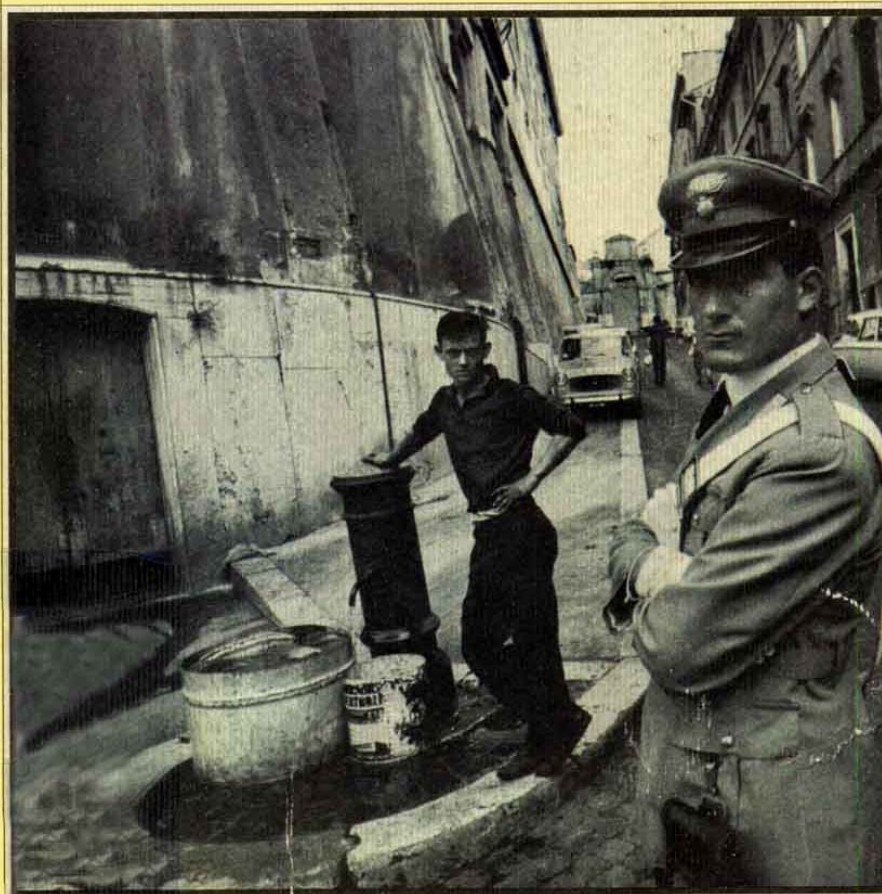
©2003 Ugo Guanda Editore S.p.A., Parma Edizione su licenza della Ugo Guanda Editore



GUANDA

MARCO VICH
UNA BRUTTA
FACCENDA

Un'indagine del commissario Bordelli





a Franco, mio padre

Ogni nostra cognizione, principia dai sentimenti.

Leonardo

Al vanitoso il tempo trasforma ogni rimedio in acqua.

Anonimo del XXI secolo

Firenze aprile 1964

Alle nove di sera un omuncolo cencioso alto come un bambino entrò col fiato grosso nel portone della questura. Si appiccicò al vetro urlando con educazione che voleva parlare con il commissario. Da dentro Mugnai gli disse di stare calmo e gli domandò di quale commissario parlasse. Il nano schiacciò una mano sporca sul vetro e urlò:

«Il commissario Bordelli!», come se Bordelli fosse l'unico commissario possibile.

«E se non ci fosse?» disse Mugnai.

«Ho visto il Maggiolino» fece il nano. Alla fine gli aprirono. Mugnai fece un cenno al collega Taddei, un tipo grosso con gli occhi da bue arrivato da poco. Taddei si alzò a fatica dalla sedia e seguito dal nano s'incamminò su per le scale. In fondo al lungo corridoio del primo piano si fermò davanti alla porta del commissario Bordelli.

«Aspetta qui» disse, lanciando un'occhiata alle scarpacce del nano, sporche di fango e ripulite alla meglio. Poi bussò, sparì dietro la porta e tornò dopo qualche secondo.

«Vai pure» disse. L'omuncolo s'infilò dentro di corsa e Taddei sentì la voce di Bordelli che diceva:

«Casimiro, che cavolo ci fai qui?» Poi la porta si richiuse di colpo. L'agente non si fidava, si grattò la testa e bussò di nuovo. Si affacciò con rispetto.

«Bisogno di nulla, commissario?»

«Nulla grazie, vai pure.»

Casimiro inghiottiva di continuo, e aspettò in silenzio che il bue richiudesse la porta. Rifiutò una sigaretta del commissario e restò in piedi davanti alla scrivania.

«Che c'è Casimiro? Mi sembri agitato.»

«Ho visto una cosa, commissario, su verso Fiesole... stavo camminando in un campo e...»

«Se non vuoi fumare fatti almeno una birra.» Bordelli indicò l'ultimo cassetto di uno schedario, dalla parte opposta dell'ufficio.

«Una anche per me, grazie» aggiunse. Casimiro corse a prendere le bottiglie e le posò sulla scrivania con gesti nervosi. Smaniava dalla voglia di parlare. Bordelli aprì con calma le birre scalzando il tappo con le chiavi di casa, e ne passò una a Casimiro. Il nano ne bevve mezza in un fiato, si calmò un po' e alla fine si mise a sedere. Il commissario mandò giù un paio di sorsi con avidità, schizzandosi la camicia, poi appoggiò la bottiglia sopra le carte e i foglietti che seppellivano il piano della scrivania. Sulla parete alle sue spalle era attaccata la foto polverosa del Presidente della Repubblica, e allo stesso chiodo era stato appeso un ferro di cavallo. In quell'ufficio l'aria sapeva sempre di cartone marcito e di funghi, pensò Bordelli...

Casimiro si agitava nei vestiti. Aveva addosso una giacca da bambino, e gli stava larga. Bordelli guardava la faccia del nano, piccola e stretta come se fosse rimasta schiacciata in una porta. Lo conosceva dai primi anni del dopoguerra, e lo aveva

sempre visto con quell'aria tragica e nervosa. Era difficile vederlo ridere, al massimo faceva una battutaccia sulla propria condizione fisica e gli veniva fuori una smorfia. Bordelli in qualche modo gli voleva bene, e a volte gli aveva affidato finti incarichi da informatore per potergli dare un po' di soldi senza metterlo troppo in imbarazzo.

«Passavo di là per caso, commissario... Se non l'avessi visto coi miei occhi...»

«Casimiro, scusa se t'interrompo... il due era il mio compleanno.»

«Auguri...»

«Tutto qui?»

«Che devo fare, commissario?» Quella sera Bordelli si sentiva in vena di chiacchiere, forse perché era molto stanco... e poi chissà che stronzata aveva da raccontargli Casimiro. «Non mi chiedi quanti sono?» disse.

«Quanti sono?»

«Cinquantaquattro, Casimiro, e non ho nessuna voglia d'invecchiare. Cinquantaquattro anni e quando torno a casa non trovo nessuno che mi bacia in bocca.»

«Perché non si prende un cane, commissario?» fece il nano, serio. Bordelli sorrise e schiacciò a lungo la cicca nel posacenere già pieno. Riprese in mano la birra e si lasciò andare contro la spalliera. Un verbale era rimasto segnato dal cerchio umido della bottiglia.

«Pensa un po', Casimiro, forse in questo momento in qualche parte del mondo sta nascendo la donna che cerco da sempre, ma se nasce oggi quando lei avrà vent'anni io sarò un vecchio piscialletto. E anche se fosse nata quarant'anni fa magari nasceva in Algeria, in Polonia, o in Australia... e chi la vedeva mai? Ci pensi mai a queste cose?»

«Commissario, le posso raccontare quello che ho visto?»

«Certo, scusa» fece Bordelli, rassegnato ad ascoltare. Il nano posò la birra sulla scrivania e si alzò in piedi, di nuovo agitato.

«Stavo camminando in un campo e sono quasi inciampato in un cadavere» disse in un fiato, per paura che il commissario lo interrompesse ancora.

«Sei sicuro?» fece Bordelli.

«Certo che sono sicuro. Era morto, commissario, gli usciva il sangue dalla bocca.»

«Dov'è questo posto?»

«Subito dopo Fiesole» disse Casimiro con aria cupa. Bordelli si alzò in piedi, con una mano prese sigarette e fiammiferi e con l'altra sganciò la giacca dalla sedia.

«Che ci facevi lassù a quest'ora, Casimiro?»

«Passavo per caso» fece il nano, con gli occhi da bugiardo. «Andiamo a vedere questo morto» disse Bordelli uscendo dall'ufficio.

«E la mia bicicletta?» fece il nano, trottrandogli accanto. «La carichiamo sulla macchina.»

Arrivarono in fondo a viale Volta e presero la strada che saliva verso Fiesole. Dopo San Domenico si cominciava a vedere la città giù in basso, una grande macchia scura piena di puntini luminosi. Una merda di mucca con delle candeline sopra, pensò Bordelli.

Casimiro teneva le gambette distese sul sedile, e le sue scarpe slabbrate arrivavano appena al bordo. Era silenzioso. Giocherellava col suo portafortuna, uno scheletrino di plastica lungo qualche centimetro, con due vetrini rossi al posto degli occhi. Erano anni che se lo portava dietro, e Bordelli aveva smesso da un pezzo di prenderlo in giro.

Passata la piazza di Fiesole il nano disse di voltare giù per via del Bargellino, e dopo qualche centinaio di metri cominciò a guardarsi intorno con aria nervosa.

«Si fermi qui, commissario» disse a un tratto, saltando in piedi sul sedile. Bordelli lasciò il Maggiolino in uno spiazzo sterrato e scese. Casimiro saltò giù, più agitato che mai.

«Faccio strada, commissario.» Si arrampicò sul muretto diroccato che reggeva il terreno al lato della strada, e cominciò a inoltrarsi nella vegetazione bassa e fitta. Bordelli lo seguiva guardandosi intorno con attenzione. Alta nel cielo, una luna grande e bianchissima dava alla campagna un chiarore lugubre, ma in compenso ci si vedeva bene. Sulla destra c'era un grande campo incolto con qualche vecchia vite ormai secca e alcuni alberi soffocati dall'edera. Era un vero peccato vedere un terreno ridotto in quel modo.

«Hai detto che passavi di qua per caso?» rise Bordelli. «Quasi» disse il nano sbrigativo, continuando ad avanzare nella sterpaglia.

«E cioè?»

«Non ho una lira commissario, che cazzo devo fare?»

«Spiegati meglio.»

«Ogni tanto mi tocca andare in giro a cercare un po' di verdure.»

«Di questi tempi dovrebbero esserci i baccelli.»

«È ancora presto, per ora ci sono solo cavoli... Venga, giriamo di qua.»

«Sarà pieno di rospi» disse Bordelli schifato, sperando di non pestarne uno. L'erba era alta e umida e si sentiva già le scarpe fradice. Aveva piovuto tutta la settimana, e ogni tanto finiva con un piede in una pozza di fango. Faceva quasi freddo. La primavera non si decideva ad arrivare.

«Manca molto?»

«È laggiù» fece il nano a voce bassa, avanzando quasi correndo sulle sue zampette. Dopo aver attraversato un tratto di boscaglia melmosa sbucarono in un oliveto piuttosto ben tenuto. Il terreno era tappezzato di erbacce infestanti, basse e compatte. Dopo tutto quel fango era un piacere camminarci sopra. La luce lunare era così *forte* che le loro ombre si stagliavano sul terreno con nitidezza. Ma tutto quello che restava in ombra era ancora più nero.

«Siamo quasi arrivati» sussurrò il nano rallentando il passo. Più avanti, in alto, si vedeva una villa del Settecento, enorme, costruita sopra un grande terrapieno. Il giardino si affacciava a strapiombo sul campo, retto da un muro di pietra alto e curvo, rinforzato da grandi barbacani invasi dall'edera. La ringhiera in cima al muro era il limite fra due mondi. Le persiane della villa erano tutte chiuse, e non si vedevano filtrare luci. Casimiro si fermò a pochi passi dal muro, davanti a un olivo gigantesco, e si guardò intorno incredulo.

«Il morto era qui, commissario... Giuro che c'era!» Bordelli allargò le braccia.

«Si vede che si è svegliato» disse ridendo. Il nano non ci credeva, continuava a girare intorno all'olivo, e a un certo punto si chinò a raccogliere qualcosa.

«Guardi commissario» disse, alzando in aria una bottiglia. Bordelli la prese per il collo. Era di vetro bianco, piuttosto piccola, e sul fondo c'era ancora un po' di liquido scuro. Era pulita, non poteva essere lì da molto. Lesse l'etichetta: Cognac De Maricourt, 1913. Non lo conosceva. Tirò via il tappo di sughero e annusò, sembrava un buon cognac. Frenò la voglia di berne un sorso e rimise a posto il tappo.

«Il morto era qui, non sono scemo!» disse ancora Casimiro.

«Forse era solo ubriaco.» Il commissario mise la bottiglia in tasca e seguito dal nano si avvicinò ai barbacani. Erano enormi, costruiti molto bene. Visto di là sotto il muro di pietra sembrava ancora più alto.

«Com'era fatto questo morto?» chiese Bordelli, con aria stanca. .

«Non l'ho guardato bene... me lo sono trovato davanti e sono scappato via... ho visto solo che aveva del sangue intor...»

«Zitto!» fece Bordelli, tendendo l'orecchio. All'improvviso si sentì un rumore veloce di passi e un respiro affannato, e sulle zolle sbiancate dalla luna apparve l'ombra di un cane col pelo corto che correva verso di loro. La cosa più evidente erano i denti, brillavano come marmo bagnato. Il commissario fece appena in tempo a tirare fuori la Beretta e gli sparò un colpo in pieno muso. Il dobermann fece un guaito e le sue zampe cedettero, ma nello slancio della corsa rotolò sulle gambe di Bordelli buttandolo in terra. Fece un altro lamento, scalciò in aria per qualche secondo, poi stirò le zampe e restò immobile.

«Cazzo...» fece Bordelli.

«Meno male che lei spara bene» disse il nano, con la voce un po' tremolante.

«Ma dove sei?» fece Bordelli non vedendolo.

«Quassù, commissario.» Casimiro si era arrampicato sopra un olivo, e stava già scendendo. Bordelli mise via la pistola e si alzò. Si guardò addosso. Aveva la giacca mezza bagnata e i pantaloni macchiati di sangue. Si pulì alla meglio con il fazzoletto, poi si chinò sulle ginocchia per guardare meglio il dobermann. Aveva il muso spappolato, pieno di sangue, ed era senza collare.

«Casimiro, sai che questa storia non mi piace?» Bordelli alzò gli occhi, ma il nano non c'era più. Lo cercò con lo sguardo e lo vide correre tra gli olivi in direzione del bosco. Lo lasciò perdere. Si allontanò un po' dal muro per dare un'occhiata alla villa, era buia come prima. Dopo lo sparo non si era fatto vivo nessuno. O era una casa disabitata o chi ci viveva doveva avere il sonno duro, pensò. Accese una sigaretta e s'incamminò verso il bosco. Quando arrivò alla macchina trovò il nano seduto sul cofano, abbracciato alle ginocchia. I suoi occhi lucidi brillavano ancora di paura.

«Casimiro, che ti è preso?»

«Se ero da solo mi faceva a pezzi» fece il nano, scosso da un brivido.

«Ci capiti spesso da queste parti?» disse Bordelli, pulendosi le scarpe sulle pietre del muretto.

«Ogni tanto» fece Casimiro. Poi saltò giù dal cofano guardandosi intorno con aria tesa.

Entrarono nel Maggiolino e tornarono verso la città. Il nano stava rattappito sul sedile, silenzioso, con il suo scheletrino fra le dita. Erano già al tornante di Regresso e a un tratto Bordelli fermò la macchina.

«Che fa, commissario?»

«Torno lassù.»

«E perché?»

«Non lo so» disse Bordelli. Fece inversione e riprese la via di Fiesole pigiando sull'acceleratore. Le vibrazioni del Maggiolino arrivavano dritte nella schiena. Poco dopo imboccò di nuovo via del Bargellino e parcheggiò nel solito posto. Aprì la portiera e mise un piede fuori.

«Non vieni?» chiese a Casimiro, vedendo che non si era mosso.

«Preferisco aspettare qui» fece il nano, buio in faccia.

«Come vuoi.» Bordelli scese dal Maggiolino, e passando dal solito percorso andò in fretta fino all'oliveto. La luna cominciava a illuminare i muri della villa, e la faceva sembrare ancora più abbandonata. Si avvicinò ai barbacani con la pistola in mano, e vide subito che il cadavere del dobermann non c'era più. Era rimasto solo un po' di sangue sull'erba. Controllò il terreno là intorno, ma su quel tappeto di erbacce compatte non restava nessuna traccia. Scosse il capo pensando che era stato uno stupido. Se non si fosse allontanato...

A un tratto sentì un rumore di ghiaia smossa che sembrava venire dal giardino della villa e d'istinto si accucciò dietro lo spigolo di un barbacane, nascondendosi nell'ombra. Alzò gli occhi verso l'alto, e in quel momento dalla ringhiera in cima al muro spuntò la testa di un uomo. Alla luce della luna Bordelli riusciva a vederlo molto bene. Aveva i capelli bianchissimi e una lunga macchia nera sul collo. L'uomo rimase per qualche secondo a guardare l'oliveto, poi sparì.

C'era molto silenzio, si sentiva solo il rumore del vento che passava a folate tra le foglie degli olivi. In lontananza un cane cominciò ad abbaiare con rabbia, e ogni tanto faceva un ululato da lupo. Il commissario aspettò ancora qualche minuto, trattenendo il fiato e spiando in alto, ma non vide più nessuno. Uscì dall'ombra e camminò rasente al muro per non correre il rischio di essere visto dalla villa. Quando trovò un passaggio più riparato s'incamminò verso il bosco, voltandosi spesso a guardare la casa, ma non vide nessun segno di vita. Tornò in fretta alla macchina e trovò il nano in piedi sul sedile con la faccia appoggiata al vetro.

«Il dobermann non c'è più, ma ho visto un tipo affacciarsi dal giardino della villa» disse, chiudendo piano la portiera.

«Quel cane stronzo...» fece il nano con gli occhi tragici, stringendo in mano il suo scheletrino. Bordelli accese con calma una sigaretta e soffiò il fumo contro il vetro.

«Sai mica chi abita in quella casa?» chiese al nano. «Uno straniero, uno che non c'è mai.»

«Come fai a saperlo?»

«Sono voci.»

«Straniero di dove?»

«Boh...»

«L'ingresso della villa?»

«È qua sopra, sulla strada dei Bosconi... perché?»

«Sono curioso.» Il commissario mise in moto, fece inversione e arrivò in cima alla salita. Quel tipo con la macchia nera sul collo... gli diceva qualcosa, gli sembrava di averla già vista una macchia così... o forse era solo la sua immaginazione da poliziotto.

Imboccò via Ferrucci in direzione dei Bosconi. Dopo qualche curva fermò il Maggiolino in uno slargo a pochi metri dal cancello della villa, su cui spiccavano delle iniziali indecifrabili.

«Aspetta qui» disse al nano, scendendo.

«Dove va?»

«Voglio solo dare un'occhiata.»

La strada era illuminata appena da un lampione giallastro.

Bordelli arrivò davanti al cancello e provò a spingerlo. Era chiuso. Nel giardino c'erano molti alberi di alto fusto e moltissime piante cresciute senza cura, e la luce della luna non arrivava a rischiarare il terreno. Sparsi ovunque c'erano grandi vasi vuoti, orci di terracotta, strane statue di marmo di varie dimensioni. La villa era piuttosto lontana dalla strada, circondata da cedri più alti del tetto. Anche su quel lato le persiane erano sprangate, e non si vedeva nessun filo di luce. Il commissario tirò la catena del campanello e lo sentì suonare con solennità dentro la casa. Non rispose nessuno. Suonò un'altra volta, poi un'altra, poi altre due volte in fila. Alla fine vide filtrare luce dietro le stecche di una persiana. Si accese una lampadina sopra il portale di pietra dell'ingresso, e subito dopo il portone si aprì. Sulla soglia apparve una sagoma umana.

«Chi è?» disse una voce di donna.

«Polizia. Può aprirmi per favore?» La donna rientrò in casa e la serratura si aprì con uno scatto. Il commissario spinse il cancello con le due mani e lo sentì cigolare sui cardini arrugginiti. Entrò nel giardino e avanzò lungo il vialetto di ghiaia, fra le ombre degli orci e dei mostriciattoli di marmo. La donna lo aspettava sulla soglia avvolta in uno scialle nero, davanti al portone socchiuso. Non sembrava in tenuta da notte e non aveva l'aria di chi si è appena svegliato. Il commissario si fermò di fronte a lei, tirò fuori la tessera della polizia e fece un piccolo inchino con la testa.

«Commissario Bordelli. Mi scusi se l'ho disturbata a quest'ora.» La donna doveva avere una cinquantina d'anni. Era magra e alta, e non sembrava italiana. Aveva la bocca dura. Stava immobile, dritta sulla schiena, e guardava Bordelli da dietro gli occhiali.

«Serve qualcosa?» disse con un forte accento tedesco, chiudendosi lo scialle addosso. I suoi capelli erano tutti bianchi, e li teneva legati sulla nuca in una crocchia perfetta. Bordelli aveva la sensazione che qualcuno lo stesse spiando da dietro una persiana del primo piano, ma fece finta di nulla.

«Lei è la signora...?» chiese.

«Sono governante di barone» disse la donna con freddezza.

«Posso sapere il suo nome?»

«Barone Von Hauser.»

«E lei è la signora...?»

«Signorina Olga.»

«Il barone è in casa?»

«No.»

«Posso chiederle dov'è?»

«Barone sempre in viaggio, in villa viene poco.»

«In casa non abita nessun altro?»

«No.»

«Lei vive qui da sola?»

«Ja.»

«Tutto l'anno?»

«Non capisco... Come mai tutto questo domandare?»

«Mi scusi, ma c'è stata una segnalazione. Qualcuno ha sentito uno sparo qua intorno.»

«Io sentito niente, andata dormire presto.» Bordelli allargò le braccia e sorrise.

«Allora non ho altro da chiederle. Scusi ancora il disturbo, buonanotte» disse.

«Buonanotte» rispose la donna, impassibile. Bordelli fece un cenno rispettoso con la testa e si avviò verso l'uscita, ma dopo pochi passi si fermò e si voltò di nuovo verso la donna.

«Ancora una cosa signorina Olga... qui alla villa avete un dobermann?»

«No.»

«Sa per caso se uno dei vicini...?»

«Non capisco molto di cani» lo interruppe la donna, con una punta di disprezzo nella voce.

«Non c'è altro, buonanotte» fece Bordelli, e se ne andò lungo il vialetto buio. Chiudendo il cancello vide che la signorina era ancora ferma sulla soglia. S'incamminò verso il Maggiolino senza voltarsi, e dopo un po' sentì il rumore del portone che si chiudeva.

In macchina trovò il nano che dormiva. La testa gli era caduta di lato e russava. Appena Bordelli mise in moto alzò la testa di scatto e si stropicciò gli occhi con le dita.

«Non dormo» disse.

«Ti porto a casa.»

«Scoperto qualcosa, commissario?»

«No, ma questa faccenda non mi convince» disse Bordelli fissando il vuoto per un istante. Poi fece inversione e puntò verso la città. In un rettilineo. sfilò il portafogli dalla giacca, tirò fuori duemila lire e le mise in mano a Casimiro.

«Ti fanno comodo, no?» disse. Il nano esitò un attimo, come faceva sempre, poi prese i soldi e se li mise in una scarpa.

«Grazie commissario, non posso fare troppo il difficile» disse cupo.

«Vuoi fumare?»

«No grazie... Se vuole posso provarci io a scoprire qualcosa.»

«Ma se te la sei fatta sotto...» rise il commissario.

«Non ho paura» fece il nano un po' offeso. Non gli piaceva fare la figura del fifone.

«Lascia stare, Casimiro, potrebbe essere rischioso» fece Bordelli, serio..

«Perché rischioso?»

«Non si sa mai.»

«So quello che faccio» disse Casimiro, stringendo forte lo scheletrino fra le dita. .

«E se ti trovi davanti un altro cagnolino come quello?»

«Mi porto una pistola lunga così...» fece il nano con aria da duro. Sembrava in preda a un rigurgito di orgoglio.

«Lascia perdere i film western, Casimiro... forse tra qualche giorno ho bisogno di te per un lavoretto» mentì Bordelli, già pensando a cosa si poteva inventare. Una volta gli aveva fatto addirittura pedinare Diotivede, facendogli credere che fosse un mafioso...

Rimasero un po' in silenzio. Il Maggiolino scendeva lentamente verso la città. A San Domenico Bordelli voltò giù per la Badia Fiesolana, senza un motivo preciso, forse solo per rivedere ancora una volta quella discesa ripida che da ragazzino sfidava con i carrettini a sfere, rischiando l'osso del collo.

«Casimiro; sai nulla del Botta?» Bordelli non vedeva Ennio Bottarini da un bel pezzo. Aveva in mente di fare un'altra cena a casa, con il Botta ai fornelli. Quel ladro sfortunato era davvero un cuoco niente male. Aveva passato diversi anni nelle galere di mezza Europa, e chiacchierando con i compagni di cella aveva imparato la cucina di ogni paese.

«Dovrebbe essere ancora in Grecia» disse il nano. «Liberato o in galera?»

«Qualche giorno fa ho visto un suo amico, dice che il Botta ha fatto un po' di soldi e sta per tornare.»

«Ma guarda...»

Qualche giorno dopo in questura arrivò una telefonata, e Bordelli partì col Maggiolino pigiando forte sull'acceleratore. Come al solito il giovane Piras era con lui. Erano quasi le sette di pomeriggio e il sole era già tramontato da un pezzo.

All'ingresso del Parco del Ventaglio c'era una gran folla e tre pantere della polizia con i fari accesi. Bordelli lasciò il Maggiolino accanto al cancello e scese, col cuore che gli batteva nel cervello. Piras gli camminava accanto in silenzio. Da quando quel ragazzo intelligente e legnoso era arrivato in questura, l'anno prima, Bordelli se lo portava dietro in ogni indagine, e per non avere sempre accanto una divisa gli aveva chiesto di vestirsi in borghese. Si trovava bene con Piras, così come si era trovato bene durante la guerra con suo padre Gavino.

La luna era coperta da uno strato spesso di nuvole, e il parco era scuro come il cielo. Il prato saliva ripido e oscuro verso sinistra, e in cima alla collinetta si vedeva il chiarore dei riflettori della polizia affogato in mezzo a una folla di persone. Cominciarono a salire. Le suole scivolavano sull'erba umida, e il fondo dei pantaloni s'infradiciò dopo pochi passi. In lontananza si sentiva il suono di una sirena. Arrivarono in cima alla collinetta. Bordelli avanzò a grandi passi e cominciò a farsi spazio tra la folla. Piras gli stava appiccicato dietro e s'infilava nel varco prima che si richiudesse. C'erano già dei giornalisti che scrivevano sui taccuini e qualche fotografo. Non si sapeva come, ma quelli della stampa erano sempre fra i primi ad arrivare.

Il commissario continuò a farsi largo fino al cordone formato dagli agenti, e a un tratto la vide: sotto la luce bianca delle lampade della polizia la bambina sembrava un fagotto di stracci lanciato di lontano sull'erba. Era distesa faccia al cielo ai piedi di un grande albero, con le gambe dritte e le braccia aperte, come un piccolo cristo. Il

commissario si avvicinò alla bambina seguito da Piras, e si chinarono a guardarla. Doveva avere più o meno otto anni. Aveva la bocca e gli occhi aperti, i capelli nerissimi e la treccia un po' sciolta. Così bianca di luce sembrava una cosa finta. Sul collo aveva dei segni rossi. La maglietta era sollevata e sulla pancia si vedevano i segni di un morso. Bordelli la fissò a lungo, come per inchiodarsi in mente quell'immagine, poi si voltò verso il sardo. Si guardarono per qualche secondo, senza dire nulla.

I curiosi si accalcavano per vedere la bambina, facendo smorfie di orrore e fumando vapore dalla bocca. Si sentiva anche il piagnucolio di qualche donna, e più in là qualcuno che vomitava. Ma a Bordelli dava noia soprattutto quel gran movimento di gambe e di ombre intorno al cadavere della bambina. Si pigiò forte gli occhi con le dita. Si sentiva molto stanco, ma forse era il disgusto per quello che aveva davanti.

La sirena si avvicinava sempre di più e il commissario si domandò se fosse diretta proprio al parco, pensando che ormai quelle sirene spiegate erano inutili. La bambina era morta e nessuno doveva toccare niente prima dell'arrivo di Diotivede, il medico legale. Bordelli guardò l'ora. Quanto cazzo ci metteva Diotivede ad arrivare? Prese uno degli agenti per la spalla.

«Rinaldi, sai se qualcuno ha visto o sentito qualcosa?» disse. .

«No commissario, nessuno ha visto nulla.»

«Manda via tutti per favore.»

«Agli ordini, commissario.»

A un tratto dalla folla uscì la voce di un uomo: «Ma che fa la polizia?»

Bordelli s'irrigidì, cercando quell'imbecille in mezzo alla mandria di curiosi. Avrebbe voluto prenderlo per il colletto e sbattergli la testa contro un albero. Cosa fa la polizia? Vieni fuori coglione! Cosa vuoi che faccia la polizia? Piras lo vide agitato e gli strinse un gomito.

«Lasci perdere, commissario» disse. L'ambulanza entrò nel parco e spense le sirene. Bordelli e Piras guardarono in basso. Cinque uomini scesero dall'ambulanza e cominciarono a salire su per il prato ripido, portando una barella. Bordelli si grattò la testa.

«Ma che fanno?» disse fra sé. Andò incontro al medico, un tipo grasso che arrancava su per la salita con la borsa in mano.

«Prima del medico legale non si tocca nulla» disse. Il grasso si fermò davanti a lui, felice di smettere quella fatica.

«Lei chi è?» chiese.

«Commissario Bordelli. Dica ai suoi uomini di non toccare la bambina.»

«Mi scusi, ma noi siamo qui per una donna.»

«Quale donna?»

«Ci hanno chiamato per una donna che ha avuto un collasso. Piacere, sono il dottor Vallini.» Il commissario gli strinse la mano e si voltò a guardare i portantini che stavano andando verso un gruppetto di persone. Li vide caricare una donna sulla barella. Poi tornarono indietro e il medico cominciò subito a visitare la donna. Le sentì il polso, le guardò dentro la bocca, poi le aprì gli occhi e le illuminò le pupille con una piccola pila tascabile. Bordelli si avvicinò per guardarla meglio. Sembrava

molto giovane. Aveva la faccia pallida, appoggiata su un cuscino di capelli neri. Una bella ragazza. Teneva la bocca semichiusa e sbatteva leggermente le ciglia con regolarità, una volta al secondo. Un braccio le scivolò lentamente giù dalla lettiga, e il medico glielo rimise lungo il fianco.

«Niente di grave, un semplice svenimento» disse.

«Chi è?» chiese Bordelli.

«È la mamma della bambina» disse uno dei portantini. Il commissario si morse un labbro... la mamma, come cavolo aveva fatto a non pensarci? Si chinò sopra di lei per guardarla meglio. A un tratto la ragazza spalancò gli occhi, si trovò davanti la faccia di Bordelli e la fissò come se vedesse qualcosa di stupefacente. Poi alzò le braccia e gli afferrò una mano. Dieci piccole dita fredde strette intorno alle sue.

«Valentina... Vale...» sussurrò la donna fissandolo con gli occhi vuoti. Il dottor Vallini stava già preparando la siringa col sedativo.

«Si faccia coraggio, signora. Ora è meglio dormire un po'.» Le infilò l'ago nel braccio e spinse lo stantuffo. La donna aprì la bocca per parlare, ma non fece in tempo. Girò gli occhi all'indietro e le sue braccia caddero giù. Il medico fece un cenno agli infermieri e il convoglio ripartì. Bordelli indicò la donna.

«Dove la portate?» chiese.

«A Santa Maria Nova.»

«Quando potrò parlarci?»

«Provi a chiamare in ospedale fra due o tre giorni, chieda del dottor Saggini.»

«Grazie.»

«Arrivederci commissario.» Il medico cominciò la difficile discesa sul prato scivoloso, bilanciando il suo corpo massiccio con l'aiuto della borsa. Bordelli accese un'altra sigaretta e aspirò forte. Gli era rimasto negli occhi il viso bianco della mamma di Valentina, delicato come quello di una ragazzina.

La sirena della Misericordia scoppiò nell'aria all'improvviso e subito si spense, come per uno sbaglio. Poi l'ambulanza scivolò via nel buio lentamente, senza scosse, col motore che frullava leggero. Bordelli rimase a guardarla finché la vide uscire dal cancello del parco, poi alzò gli occhi sui tetti delle case, giù in basso, e s'incantò su qualche pensiero. Lo svegliò la voce di Piras.

«Commissario, mi sente?» Bordelli si passò una mano sugli occhi.

«Che c'è, Piras?»

«È arrivato il dottor Diotivede.» Bordelli non si stupì di non averlo visto arrivare, Diotivede era silenzioso e schivo come un animale della foresta.

«Vieni» disse Bordelli. Si avviarono verso il medico notando già da lontano il bianco quasi fosforescente dei suoi capelli.

Diotivede era inginocchiato sopra un giornale accanto al corpo della bambina. La osservava da molto vicino, e ogni tanto la toccava. I suoi gesti erano quelli della professione, ma sulla faccia aveva un'espressione offesa, come se avesse appena preso uno schiaffo.

Bordelli e Piras si erano fermati a qualche metro di distanza, per non disturbare. La gente finalmente se ne stava andando, spinta via dagli agenti. Il commissario fumava una sigaretta dietro l'altra, impaziente di parlare con Diotivede. C'era un vento leggero, che diffondeva in aria un odore di foglie morte. Era aprile, ma sembrava una

bella giornata di novembre. Le nuvole si stavano diradando, e nel cielo nero si vedeva già qualche stella e un pezzo di luna giallastra.

Bordelli continuava a tenere d'occhio il medico legale per capire a che punto fosse, senza osare disturbarlo. Sapeva bene che in quei momenti Diotivede non voleva nessuno fra i piedi. Non si poteva fare altro che aspettare.

Dopo qualche minuto Diotivede smise di ispezionare il cadavere, e restando in ginocchio si mise a scrivere sul suo taccuino nero, imbronciato come un ragazzino. Poi finalmente si alzò e andò incontro ai due poliziotti.

«Strangolata. E ha un brutto morso sulla pancia, probabilmente avvenuto dopo la morte.» Il commissario buttò la cicca lontano..

«Insomma nulla d'importante» disse.

«Per il momento no, ma ti farò sapere dopo l'autopsia. Chissà che non venga fuori qualcosa.»

«Lo spero» disse Bordelli, deluso. Si avvicinò di nuovo al cadavere della bambina e accese la millesima sigaretta. Si chinò sulle ginocchia e guardò bene quel faccino ormai grigio, sporco di fango. Vide una formica che camminava sui bordi aguzzi delle labbra della bimba, e con un dito la spazzò via, sfiorando per un attimo quella pelle morta. Doveva essere stata una bella bambina. Somigliava vagamente a una donna che aveva amato, molti anni prima... scosse il capo per mandare via quei pensieri, chissà come mai si metteva a pensare a certe cose in un momento come quello. Dette un'ultima occhiata alla bambina, ai suoi piedini nudi che sembravano appena spuntati dal terreno, poi tornò verso gli altri. Diotivede teneva la borsa stretta sulla pancia con tutte e due le braccia, pronto ad andare via. Dietro le lenti spesse i suoi occhi sembravano di vetro.

«Non vorrei dirlo, ma un delitto così fa pensare a un maniaco che ucciderà ancora» disse.

«Purtroppo lo penso anch'io» disse Bordelli, buttando la cicca in terra.

«A meno che non sia una vendetta» borbottò Piras tra i denti, pensando alle faide crudeli della sua terra.

«Ti serve un passaggio, Diotivede?» chiese il commissario.

«Perché no.» Il commissario fece un cenno a Rinaldi per dire che adesso si poteva portare via il cadavere. Rinaldi alzò una mano e due agenti stesero un telo accanto alla bambina, presero il cadavere e ce lo misero dentro.

«Possiamo andare» disse Bordelli con un sospiro, avviandosi verso l'uscita senza aspettare di vederla portare via. Scesero tutti e tre lungo il pendio umido del parco, attenti a non cadere. Piras era silenzioso, e fissava il vuoto con aria cupa. Sul Maggiolino salì dietro, lasciando il posto a Diotivede. Bordelli mise in moto e partì. Guidava lentamente, con una sigaretta spenta in bocca.

«Ti porto a casa o torni in laboratorio?» chiese, entrando in viale Volta.

«A casa, grazie» disse Diotivede. Lungo il tragitto rimase in silenzio. Lo lasciarono in via dell'Erta Canina, davanti alla sua casetta con giardino, e come un automa il sardo salì davanti.

«Che ne pensi di questo omicidio, Piras?»

«Come dice, commissario?»

«Niente.»

Tornarono in questura e si misero al lavoro. Bordelli mandò alcuni agenti a interrogare le persone che abitavano nella zona del Parco del Ventaglio. Con un po' di fortuna si poteva trovare qualcuno che avesse visto o sentito qualcosa d'importante, anche se non ci sperava troppo. Scrisse un comunicato per la televisione e la radio da far diramare la mattina dopo per mettere in allarme la città, e insieme a Piras organizzò dei turni di agenti in borghese per sorvegliare i parchi cittadini, sempre pieni di mamme con i bambini. Erano provvedimenti generici che non davano nessuna sicurezza. L'assassino poteva colpire in altri modi e in altri luoghi, e Bordelli lo sapeva bene. Ma nel frattempo non si poteva fare molto di più.

Squillò il telefono della linea interna, era Mugnai. «Commissario, ci sono ancora dei giornalisti» disse.

«Mandali da Inzipone, non mi va di parlare con nessuno.»

«È proprio il signor questore che mi ha detto di mandarli, da lei.»

«Allora mandali via. Vale anche per i prossimi giorni.»

«Come vuole, commissario.» Bordelli riattaccò, non aveva niente da dire ai giornalisti. Si massaggiò gli occhi con le dita, se li sentiva bruciare come se non dormisse da tre giorni.

Uscì dalla questura passando da una porta secondaria che dava su via San Gallo, per non farsi vedere da nessuno. Salì sul Maggiolino e con la testa piena di pensieri andò alla trattoria *Da Cesare*. Fece un cenno di saluto al padrone e ai camerieri e come sempre s'infilò nella cucina di Totò. Salutò il cuoco e si lasciò andare sullo sgabello dove si sedeva da anni. Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di quella bambina stesa in terra.

«Che vi succede, commissario? Avete una faccia...» disse Totò, andandogli incontro con un mestolo in mano.

«Sono solo un po' stanco» fece Bordelli, sapendo che la notizia della bambina non si era ancora diffusa.

«Ditemi solo che fame avete.»

«Dammi quello che ti pare, Totò. Non ho voglia di decidere.»

«Non vi preoccupate, commissario. Vi aggiusto io» fece il cuoco. Andò ad armeggiare ai fornelli e tornò con un piatto fumante pieno di pollo e carciofi fritti, una sua specialità. Bordelli si versò un bicchiere di vino e attaccò a mangiare. Totò era loquace come al solito e si mise a chiacchierare di politica e di sentimenti con sottofondo di soffritti, senza rallentare il ritmo della cucina. Quel cuoco ignorante sapeva cogliere il nocciolo delle cose, anche se aveva un modo tutto suo di arrivarci.

«Gente che sposa, gente che lascia... Io mi sono fatto un'idea, commissario... se maschio e femmina vogliono andare d'accordo in due rifanno il mondo, ma se vogliono fare guerra bastano gli spaghetti scotti per fare a coltellate.»

Bordelli s'ingozzava, beveva vino e gli dava ragione con cenni della testa. Non aveva nessuna voglia di parlare. Finì il pollo fritto e i carciofi ascoltando con piacere la voce acuta e tagliente di Totò che continuava a raccontare di tutto, dalle storiacce di vendette del suo paese alla ricetta del maiale col mirto.

«Caffè, commissario?» disse il cuoco alla fine. «Fammelo nero, Totò, mi hai fatto mangiare come un porco.»

«Allora ci vuole anche un grappino come dico io» fece il cuoco, cercando la bottiglia giusta sullo scaffale.

«Mi accorci la vita, Totò.»

«Ma ve la faccio più buona...»

«Il solito dilemma del cavolo.»

«Nessun cavolo, commissario, sentite qua che grappa» disse Totò riempiendogli il bicchiere.

«Siediti un po' con me, Totò, sei stato in piedi tutto il tempo.»

Verso le undici Bordelli uscì dalla trattoria sentendosi più grasso e più stanco, e giurò di non rimettere più piede in quella cucina per almeno un mese. Ma sapeva bene che stava giurando il falso. Salì sul Maggiolino e cominciò a piovere, erano gocce così piccole che non valeva la pena di usare il tergicristallo. Guidava lentamente, fumando, e ogni tanto gli scappava un sospiro. Si fermò a prendere un altro caffè in via San Gallo e rientrò in questura proprio mentre la pioggia cominciava a cadere con più forza. Entrò in ufficio e si lasciò cadere sulla sedia con la voglia di andarsene a letto. Ma la notte non era finita, c'era ancora una faccenda piuttosto pallosa da sbrigare.

La retata era stata programmata da qualche settimana, e ormai non si poteva rimandare. Bordelli detestava quel genere di cose, soprattutto quando aveva per le mani un caso grave come quello della bambina. Aveva cercato di far cambiare idea al dottor Inzipone, tirando fuori anche la scusa che oltretutto stava piovendo a dirotto, ma non aveva ottenuto nulla.

«Sono solo due gocce, Bordelli, non faccia le bizzze. Ogni tanto queste cose vanno fatte, sono ordini del Ministero. Non mi renda la vita difficile come sempre.»

Bene. Se la retata si doveva proprio fare Bordelli preferiva esserci.

Poco dopo mezzanotte alcune macchine della polizia e diverse camionette piene di agenti sbarcarono al Ponte di Mezzo. Tutti sapevano che in quei palazzoni popolari c'era qualche bisca clandestina per disgraziati, un paio di case chiuse di infima categoria, ci abitavano molti ricettatori e contrabbandieri, e un'infinità di ladruncoli capaci di aprire qualsiasi porta. Ponte di Mezzo era uno dei quartieri più poveri della città, distrutto dalla guerra e ricostruito a forza di speranze, pieno di gente delusa e incazzata. Bordelli pensava spesso che per certi versi i primi vent'anni della Repubblica avessero fatto male all'Italia più dei tedeschi e dei fascisti. Quei quartieri erano una piaga necessaria e anche utile nel grande meccanismo di una società fatta in quel modo, cioè fatta male, ed era antipatico andare a rompere i coglioni a un intero esercito di persone che si arrangiava per vivere.

Pioveva ancora forte. Bordelli, Piras e quattro agenti corsero sotto l'acqua e s'infilarono in un palazzo di via del Terzolle. In tutto quell'isolato c'erano gallerie e passaggi sotterranei che ai tempi della guerra erano serviti diverse volte a fare fessi i tedeschi durante i rastrellamenti. Bordelli e i suoi scesero nel sotto suolo e sfondarono a spallate una porta. Entrarono in una cantina piena di fumo denso, dove qualcuno aveva già fatto in tempo a spegnere la luce. I poliziotti accesero le torce elettriche e fecero mettere tutti lungo il muro. Le facce erano le solite di sempre. Bordelli salutò con un cenno diverse vecchie conoscenze, lasciò gli agenti a

controllare i documenti e se ne andò con Piras al terzo piano del palazzo. Sulla porta c'era un cartello di latta con scritto: PENSIONE AURORA. Entrarono senza bussare e con le scarpe bagnate sporcarono i tappetini rosa dell'ingresso. La signorina Ortensia si precipitò verso di loro con tutta la sua mole.

«Quando entrate a casa vostra non ve li pulite i piedi?» strillò, col grasso che le tremava sotto il mento.

«Non fare chiasso, Ortensia» disse Bordelli. La *signorina* fece un gesto secco con la mano e due ragazze in vestaglia corsero su per le scale ciabattando e ridendo. Un boa di piume rosse rimase sul tappeto logoro che ricopriva i gradini. La saletta era tutta luci e ombre, con una musicchetta di sottofondo. C'era un tanfo insopportabile di sudore e di profumi da quattro soldi. Sulla spalliera di una sedia oscillava leggermente una calza nera di seta. Era uno dei posti più squallidi che Bordelli conoscesse.

«Porca puttana, perché mi perseguitate!» disse Ortensia, con la voce lamentosa. Aveva due cosce enormi, ma ballava sui piedi come se pesasse settanta chili di meno.

«È solo un controllo» disse Piras.

«E questo ragazzino chi cazzo è?» fece Ortensia con gli occhi tondi, guardandolo come se lo avesse visto solo in quel momento. Piras arrossì e cominciò a mordersi le labbra.

«Facciamo presto» disse Bordelli con aria annoiata. «Un controllo... lo chiamate un controllo! Siete peggio dei tedeschi!» piagnucolò la signorina, stringendosi addosso la vestaglia a fiori. Si mise a dire le solite cose... che la sua pensione era un luogo rispettabile, frequentata da persone importanti, politici di alto grado, addirittura un sottosegretario...

«Porta giù le ragazze» disse Bordelli, stufo di tutte quelle chiacchiere. Si sentiva ancora sullo stomaco il pollo fritto di Totò.

«Se mi fate chiudere tanto vale che mi sparate!» disse la grassona battendo un piede in terra e facendo tremare il pavimento.

«Porta giù le ragazze, Ortensia. Tutte. E se c'è qualche cliente porta giù anche lui» disse ancora Bordelli, al culmine della pazienza. Ortensia guardò un crocifisso appeso al muro e si fece il segno della croce.

«Volete rovinarmi, se si sparge la voce non verrà più nessuno!» disse in un sussurro rabbioso, sforzandosi di non gridare per non allarmare i clienti.

«Lascia stare, facciamo da soli» disse Bordelli. Fece un cenno a Piras e scavalcarono la grassona. Salirono di sopra e cominciarono ad aprire le porte.

«Polizia, tutti di sotto.» Si sentivano urli e bestemmie, e, nella penombra s'intravedevano gli uomini che si tiravano il lenzuolo sopra la testa. Bordelli e il sardo tornarono di sotto ad aspettare, ignorando le proteste di Ortensia. Nessuno poteva scappare, Bordelli sapeva bene che l'uscita era una sola. In pochi minuti scesero giù diverse ragazze e qualche uomo.

«Ortensia, ci sono tutti? Guarda che se vado a vedere e trovo qualcuno nascosto...»

«Ci sono tutti, generale» fece Ortensia guardandolo con odio. Bordelli fece un cenno al sardo e misero tutti in fila . contro il muro. I pochi clienti sbuffavano e fumavano, con aria indignata. Solo uno aveva l'aria odiosa del colpevole, teneva gli occhi bassi e sudava sulla faccia. Le ragazze avevano tutte le stesse pantofole di

peluche col pompon. Ridacchiavano e tenevano la vestaglia aperta per mettere in imbarazzo Piras, che le sbirciava di nascosto. Bordelli si sentiva ridicolo a occuparsi di quelle cose mentre aveva ancora negli occhi il cadavere di Valentina, ma non poteva farci nulla.

Finirono di controllare i documenti. Non c'era nessun ricercato e nessuna ragazza minorenni.

«Ortensia, ti dice niente il nome Merlin?» disse, guardando gli occhi della donna affogati nel grasso.

«Per te è tutto facile poliziotto, ma io che dovrei fare? Eh? Me lo dici te che cosa dovrei fare a sessant'anni?» fece Ortensia gonfia di veleno. Lanciò un'occhiata cattiva al sardo, che la fissava nauseato.

«Andiamo Piras» disse Bordelli mettendo in bocca una sigaretta. Uscirono dalla PENSIONE AURORA e scesero in strada. Cadeva ancora qualche goccia, ma il peggio era passato. Lungo il muro erano state allineate diverse persone, tutti uomini. Somigliava davvero a un rastrellamento tedesco, non poteva piacere a nessuno. Bordelli avrebbe voluto che Inzipone fosse lì a vedere quelle facce.

Nella fila c'era anche Romeo, un disgraziato delle Case Minime che si occupava di molte cose: furti, ricettazione, soldi falsi e altre faccende del genere, ma tutte di basso livello. Spesso finiva in giri più grossi di lui e regolarmente le buscava. Però aveva una sua morale, niente ricatti e niente prostituzione, su tutto il resto si poteva ragionare. Era piccolo, magro come un palo, la testa tonda e pelata perennemente inclinata da una parte come se gli pesasse. Aveva sempre un fazzoletto sudicio avvolto intorno al collo, e tossiva ogni anno di più. Bagnato in quel modo faceva davvero compassione.

«Ciao Romeo, sei pulito o ti hanno trovato qualcosa?» disse Bordelli, fermandosi davanti a lui. Il ladruncolo fece una faccia triste.

«Stavo giocando a poker dal Topo, e perdevi pure.»

«Tutto qui?» Romeo alzò le spalle, imbarazzato. Si avvicinò un agente.

«Aveva addosso queste banconote, commissario, sono false» disse, passandogli qualche foglio da mille.

«Guarda guarda...» fece Bordelli, sbirciando la faccia legnosa di Piras. Romeo fece un passo avanti, prese il commissario da una parte e abbassò la voce.

«Non mi faccia andare dentro, commissario... ho trovato una donna meravigliosa.»

«Mi vuoi commuovere?»

«È vero, commissario... Guardi qua com'è bella.» Romeo tirò fuori dalla tasca interna una foto spiegazzata, si guardò intorno per controllare che nessun altro potesse vederla e la mise sotto gli occhi di Bordelli. La bionda era grassoccia e aveva un bel sorriso.

«Molto carina, Romeo. Che ci fa con uno come te?»

«È la donna più bella del mondo» fece Romeo. Stampò un bacio sulla foto e la rimise al sicuro. Bordelli accese una sigaretta e soffiò il fumo verso il cielo.

«Vattene via Romeo, e lascia perdere i soldi falsi. Non è roba per te, quella può essere gente pericolosa.»

«Non si preoccupi, commissario» fece il ladruncolo, dandogli un colpetto sul gomito.

«Ora fila.»

«Eh?»

«Vattene...»

«Sì, ma... e le mie banconote?» Bordelli si passò una mano sugli occhi e gli scappò un sospiro.

«Come no, Romeo. Anzi facciamo così, le spaccio io e facciamo a metà... che ne pensi?»

«Come dice commissario?»

«Sparisci, sto per cambiare idea.»

«Non si arrabbi...» disse Romeo cominciando a camminare. Bordelli rimase a guardarlo mentre si allontanava in fretta sulle sue gambe magre come stecchini. Gli aveva sempre fatto pena Romeo.

Non pioveva più, il cielo si stava scoprendo, e si vedeva già qualche stella. Bordelli si asciugò la faccia con le mani e si fermò di fronte a un'altra vecchia conoscenza.

«Guarda chi si vede» disse con un mezzo sorriso. Il Santo era sempre elegante e profumato. Dava da bere a tutti di avere origini nobili e cercava di parlare con finezza, ma la sua faccia rozza parlava chiaro.

«Commissario, che piacere...» disse con un lieve inchino del capo.

«Guardalo bene Piras, è la persona più bugiarda che esista.»

«Perché dice questo, commissario?» fece il Santo, guardando il sardo con aria ingenua.

«Entri ancora nelle chiese a rubare?» disse Bordelli. «No commissario, giuro, ora faccio il rigattiere.»

«Vuoi dire il ricettatore.» Il Santo alzò in aria le mani. «Mai volontariamente, commissario, mai volontariamente.»

«Sai cosa significa incauto acquisto?»

«È quando... si prende una fregatura?»

«Santo, sei simpatico. Ma cerca di non esagerare.» «Giuro, commissario» fece il Santo, con la mano sul cuore. Quando non sapeva cosa dire, giurava.

«Vattene» disse Bordelli. Il Santo abbozzò un sorriso, fece un cenno col capo e si avviò tranquillamente lungo la strada con le mani in tasca, seguito dallo sguardo divertito di Piras. Era la prima volta che partecipava a una retata, e ora capiva bene come mai il commissario cercasse di evitarle.

«Non vedo l'ora di essere a dormire» disse Bordelli, lasciando cadere la cicca nel rivolo d'acqua che scorreva giù dal marciapiede. Guardando le facce di quei poveracci si ricordò che aveva conosciuto Rosa proprio durante una retata, subito dopo la guerra. In quel periodo nei quartieri poveri tre donne su dieci facevano il mestiere. Rosa aveva smesso pochi anni dopo. Era una che sapeva risparmiare, ed era riuscita a comprarsi un bell'appartamentino in centro...

Il commissario si era distratto a pensare ai vecchi tempi, e l'agente Binazzi gli arrivò alle spalle facendolo sobbalzare.

«Commissario, abbiamo trovato delle armi.»

«Ah sì? Che genere di armi?»

«Sembra roba della guerra.»

«In casa di chi?»

«Un certo Gaspare Mordacci, commissario.» Bordelli alzò le spalle.

«Lo conosco bene, quelle armi sono i ricordini di quand'era partigiano» disse.

«Che faccio commissario?»

«Lascialo in pace... Se non vivi in un paese dominato dai tedeschi lo devi anche a lui.»

«Ricevuto, commissario» disse Binazzi, e scappò via. Bordelli prese in mano il pacchetto di sigarette, poi sentì sulla lingua una patina amara e schifosa e lo rimise in tasca. Scambiò un'occhiata con Piras, e gli sembrò di vederlo sorridere.

«Che palle» disse.

Già, chissà che palle gli avrebbe fatto Inzipone per quella ennesima retata senza arresti.

«Allora scimmione, passa quel mal di testa brutto e cattivo?» Rosa stava dietro di lui e gli massaggiava il viso fino alle tempie. Gli aveva cosparso la pelle di crema, e le sue dita sembravano magiche.

«Sì, sta passando, ma non ti fermare» disse Bordelli. Quella vecchia prostituta a riposo era pura come una bambina. Dopo anni di duro lavoro nelle case chiuse di tutta la regione, quando venne fuori la legge Merlin decise di smettere. Non le piaceva per niente l'idea di stare tutta la notte a battere i tacchi sul marciapiede. Per fortuna era sempre stata una specie di formica, ed era già riuscita a risparmiare abbastanza per comprarsi quel piccolo appartamento con vista sui tetti e sulla Torre d'Arnolfo, e per vivere di rendita fino alla vecchiaia. Se lo era davvero meritato. «Sono l'unica ragazza di quelle lì che sia riuscita a risparmiare» diceva spesso con un certo orgoglio.

Erano quasi le tre. Bordelli era sdraiato sul divano senza scarpe, con gli occhi chiusi, e accarezzava la testa di Gedeone, il gattone bianco di Rosa. Quel bestione gli si era accovacciato sulla pancia e faceva le fusa. Dopo una giornata del genere era quello che ci voleva. L'anno prima quel gattone era stato usato come un cavallo di Troia per uccidere la sua stessa padrona, era rimasto orfano e il commissario lo aveva portato a Rosa.

«Hai fame? Vuoi che ti prepari una tartina?» fece lei. «No grazie, non mi sento di mangiare.»

«Lo vedo che sei triste.» Bordelli non riusciva proprio a togliersi dagli occhi quella bambina morta.

«Non è un bel periodo, Rosa... e stasera mi è toccata addirittura una retata» disse.

«Povero caro, lo so che queste cose non ti piacciono.» Rosa smise di massaggiarlo e andò in bagno a lavarsi le mani unte di crema. Gedeone sbadigliò a tutta bocca, e stirandosi piantò le unghie nella pancia di Bordelli. Prima di rimettersi giù a dormire fece un giro su se stesso e gli passò la coda sulla faccia.

Rosa tornò e si lasciò sprofondare nella poltrona. «Vuoi bere qualcosa scimmione?» disse.

«Se tu avessi quel cognac...»

«Certo che ce l'ho.» Rosa si alzò di nuovo, agile come una ragazzina, e andò a riempire due bicchieri. Ne passò uno a Bordelli e andò ad accendere il grammofono.

Mise sul piatto *Vecchio frac* e si mise a ballare malinconicamente, ondeggiando sul tappeto. A un certo punto fece un sorriso triste.

«Quella povera bambina sarà andata dritta dritta in paradiso» disse, senza smettere di ballare.

«Forse non aveva voglia di andarci così presto» fece Bordelli. Gedeone si stirò ancora e scivolò via pigramente puntando verso la cucina con la coda ritta. Il commissario buttò giù le gambe dal divano e infilò i piedi nelle scarpe.

«Penso che me ne andrò a dormire» disse sbadigliando. «Riposati caro, sono sicura che lo prenderai presto quel pazzo.»

«Prega per me» fece lui, scoraggiato. Finì il cognac e si alzò in piedi. Si rimise la camicia nei pantaloni, dominando un leggero capogiro. Poi accese una sigaretta, la trovò disgustosa ma continuò a fumarla lo stesso.

«Vado» disse. Rosa lo accompagnò alla porta e gli fece una carezza sulla faccia già ruvida di barba. Il commissario prese tra le sue una mano di Rosa.

«Sogni d'oro, bella.» Le baciò le dita e cominciò a scendere i gradini, seguito dai bacini di Rosa che frusciavano nella tromba delle scale.

Fuori faceva freddo, e veniva giù una pioggerella fitta. La luce dei lampioni brillava sull'asfalto bagnato. Si vedeva qualche finestra illuminata. Un vecchio fumava affacciato al balcone, guardando le gocce che cadevano dal cielo. Sembrava davvero novembre, la primavera non si faceva vedere. Bordelli sentì un brivido nella schiena e alzò il colletto della giacca. Mentre stava aprendo la macchina una goccia di pioggia centrò la brace della sigaretta e gliela spense. Meglio così, pensò. Buttò via la cicca ed entrò in macchina. Sentiva nelle gambe una grande stanchezza, come se avesse camminato tutto il giorno. Non vedeva l'ora di essere a letto.

Il Maggiolino fischiò più del solito mentre lo metteva in moto, e fece molto fumo. Le strade erano deserte. Attraversò il ponte alle Grazie e imboccò il Lungarno. Non faceva che sbadigliare. Poco dopo parcheggiò sotto casa e si trascinò su per le scale.

Appena entrato in camera sentì urlare qualcuno in strada e si affacciò alla finestra. Due ubriachi stavano litigando a forza di bestemmie, nulla di grave, in quel quartiere era normale. Richiuse i vetri, spense tutte le luci e si buttò sul letto. Accese quella che doveva essere l'ultima sigaretta. La fumò con gli occhi aperti, fissando il buio. Gli venne in mente la mamma di Valentina. Quanti anni poteva avere? Venticinque, massimo trenta. No, trenta erano troppi. Magari ventotto. Comunque era molto bella. Spense la cicca e si girò su un fianco. Poco prima aveva sonno, e ora gli era passato. Brancolando fra i ricordi confusi che gli giravano in testa gli venne in mente quella volta che era rimasto bloccato con una decina dei suoi uomini sotto il fuoco incrociato dei tedeschi. Non sapevano cosa fare, si guardavano chiedendosi come ci si potesse togliere da quella situazione del cazzo. Stavano sdraiati pancia a terra, la faccia nell'erba alta, con i proiettili che passavano pochi centimetri sopra le loro teste. A un tratto il comandante Bordelli cominciò a rotolare giù per il pendio come un tronco d'albero, con le braccia ripiegate sul viso. Tutti gli altri gli andarono dietro, mentre le pallottole tedesche strappavano l'erba da terra. Si salvarono tutti, ma Bordelli non raccontò mai a nessuno quanta paura aveva avuto in quei momenti pensando che quella volta non ce l'avrebbero fatta.

Quella notte fece un sogno, la nonna Argia gli aveva legato le mani al lavandino per lavargli il viso, e gli passava il sapone sulla bocca e sul naso facendolo quasi soffocare. Aprì gli occhi e fece un sospiro di sollievo. Non si ricordava fosse mai successo che la nonna Argia lo avesse legato al lavandino, ma da bambino aveva un po' paura di quella donna magra e ossuta, col teschio ben disegnato sotto la pelle marroncina. Camminava col bastone e aveva delle scarpe nere chiuse con i lacci fino alla caviglia. Quando morì lui aveva sei anni, e i suoi genitori lo portarono davanti al letto di morte per l'ultimo saluto alla nonna. Era tutta vestita di nero, le mani incrociate sul petto e un crocifisso fra le dita. Nella penombra, una luce radente metteva in evidenza i peli che aveva sulla faccia. Lui chinò il capo e per fare contenta la mamma disse una preghiera a caso, ma si aspettava che da un momento all' altro la nonna si alzasse a sedere sul letto, e non vedeva l'ora di andare via...

Si svegliò di colpo. Erano già le nove. Si alzò con le ossa rotte e preso dall'impazienza telefonò a Diotivede.

«Hai fatto con la bambina?» disse.

«Ho finito poco fa.»

«Trovato nulla?» Il medico gli disse che non c'erano novità e confermò quello che aveva già detto. La bambina era stata strangolata e appena morta era stata morsa con violenza sulla pancia, i denti erano penetrati nella carne piuttosto a fondo. Nient'altro.

«A pranzo mangiamo un boccone insieme?» disse Bordelli. «Ho troppo da fare, mi faccio portare qualcosa in laboratorio.»

«Che bellezza...»

«Perché?» fece il medico, offeso.

«Niente niente.»

«Il mio è un lavoro come tutti gli altri, Bordelli, perché non ve lo mettete bene in testa tutti quanti?»

«Sei troppo permaloso...» li medico riattaccò senza salutare, ma Bordelli sapeva che gli sarebbe passata presto. Diotivede era fatto così, poteva scherzare su tutto, ma non sopportava la minima ironia sul suo mestiere.

Bordelli si vestì con quello che trovò a portata di mano, si fece la barba e montò in macchina per andare in ufficio. Il cielo era limpido, ma c'era un vento freddo che soffiava da nord. Le edicole erano tappezzate di titoloni: UCCISA BAMBINA DI SETTE ANNI.

Il commissario arrivò in ufficio e mandò Mugnai a prendergli un caffè al bar di fronte. Si sentiva molto stanco, e aveva la mente confusa come se avesse passato la notte in bianco.

A fine mattina venne Rinaldi a riferirgli i primi risultati delle indagini sull'omicidio di Valentina Panerai. Erano state ascoltate decine di persone che abitavano nella zona del Parco del Ventaglio..

«Siamo andati porta a porta, commissario. Nessuno ha visto niente» disse Rinaldi, con aria quasi colpevole.

«Continuate.»

«Certo, commissario.» L'agente se ne andò di corsa. Bordelli accese una sigaretta e la fumò davanti alla finestra aperta. Si sentiva come se fosse finito con i piedi dentro una palude. A un certo punto gli cadde l'occhio sulla bottiglia di cognac De

Maricourt che aveva trovato nell'oliveto e gli venne in mente Casimiro. Si erano sentiti qualche giorno prima, e il nano aveva detto che avrebbe richiamato presto per dirgli qualcosa d'importante su quella famosa villa di Fiesole. Sembrava molto convinto e molto agitato. Il commissario gli aveva detto di lasciar perdere, che per il momento non era importante, ma a quanto pareva Casimiro ci aveva preso gusto a fare il poliziotto.

«Ormai ci sono vicino, commissario.»

«Non fare cazzate.»

«Non faccio mai cazzate.» Il nano aveva riattaccato senza dare tempo a Bordelli di replicare e dopo quella volta non l'aveva più sentito. Forse era il caso di andarlo a trovare per dirgli di smettere di giocare alle spie.

Dopo quella famosa sera Bordelli aveva anche chiamato il commissariato di Fiesole per sapere se qualcuno avesse denunciato lo smarrimento o l'uccisione di un dobermann, ma non risultava niente. Era piuttosto strano.

Anche se in quel momento Bordelli era concentrato sull'omicidio della bambina, quella faccenda gli dava da pensare. Soprattutto adesso che Casimiro non si faceva vivo. Ogni tanto gli tornava in mente quell'uomo con la macchia nera sul collo che aveva visto affacciarsi dalla ringhiera del giardino. Era quasi sicuro di averlo già visto, ma non si ricordava né dove né quando.

Si sentiva nervoso, aveva voglia di muoversi, e dopo un pomeriggio passato a rimuginare a vuoto decise di tornare in quell'oliveto.

Ci arrivò quando era già buio. Lasciò la macchina nel solito spiazzo di via del Bargellino e si arrampicò sul muretto. C'era ancora quel vento freddo, e si chiuse la giacca addosso. Attraversò il tratto di bosco ed entrò nell'oliveto con la Beretta in mano. Era più buio dell'altra volta e faceva più freddo. Si sentiva solo il ronzio sommesso della città, troppo lontano per sciupare davvero quel silenzio. Camminava tendendo l'orecchio, senza mai perdere d'occhio la grande villa del barone oscura come sempre. Arrivò sotto gli enormi barbacani e si guardò un po' in giro, alzando di continuo lo sguardo verso la sommità del muro. A un tratto si sentì un idiota di cinquantaquattro anni in cerca di avventure, e si domandò che cazzo ci fosse andato a fare in quel posto. Mise via la pistola e tornò alla macchina. Scese verso la città pensando di fare un salto da Casimiro.

Le Case Minime era un quartiere popolare fra i più poveri, patria del contrabbando e di risse fra bande rivali. Bordelli lasciò il Maggiolino in un cortile pieno di panni stesi, e si infilò in quel labirinto di casupole. Entrò nel casamento dove abitava il nano e arrivò in fondo a un lungo corridoio. Picchiò alla porta di Casimiro, ma non rispose nessuno. Allora bussò con insistenza alla porta di fronte, e poco dopo si affacciò sulla soglia un uomo enorme in canottiera e calzini.

«Commissario, che ci fa qui?»

«Ciao Bestia.» Il Bestia era un vecchio contrabbandiere conosciuto da tutti. Da giovane era finito spesso in galera per via degli scatoloni di sigarette che immancabilmente gli trovavano sotto il letto, ma ora che era vecchio la polizia lo lasciava in pace.

«Entra un minuto, commissario?»

«Ho troppa fretta. Volevo solo sapere se sai' niente di Casimiro.» Il Bestia si grattò una vecchia cicatrice che gli attraversava la faccia, e disse che il nanerottolo non si vedeva da tre o quattro giorni.

«Mi deve cinquecento lire» aggiunse.

«Succede spesso che stia via qualche giorno?» chiese Bordelli.

«Di solito no.»

«Grazie Bestia, stammi bene.»

«Viva l'anarchia, commissario.» Era questo il suo saluto, così come altri dicevano «Dio ti benedica». Bordelli stava per andarsene, ma poi cambiò idea. Quella strana assenza del nano non lo faceva stare tranquillo.

«Bestia, aiutami a buttare giù la porta di Casimiro.»

«Mi metto qualcosa ai piedi e vengo.» L'omone entrò in casa e tornò strascicando le ciabatte. Contarono fino a tre e dettero insieme una spallata alla porta.

La cornice si staccò dallo stipite al primo colpo e si ritrovarono dentro. Bordelli girò l'interruttore e si accese una lampadina appesa al soffitto. L'aria puzzava di chiuso. La tana di Casimiro era uno stanzone con gli intonaci marciti dove non c'era quasi nulla, a parte un paio di mobili vecchi, un tavolo e un materasso di paglia appoggiato sopra una piattaforma di cassette di frutta rovesciate, una difesa contro l'umidità del pavimento. Accanto al letto c'erano degli stracci piegati con cura e appoggiati sopra un foglio di giornale. Una porticina dava sul cesso, piccolo e sporco. Attaccato alla parete c'era un calendario con le donne nude, e allo stesso chiodo era stato agganciato un crocifisso.

«Non c'è» disse il Bestia, guardando un bicchiere polveroso e pieno di ragnatele appoggiato sul tavolo. Poi si avvicinò al calendario con le donnine e si mise a sfogliarlo.

Bordelli fece qualche passo nella stanza, guardandosi in giro. Aprì l'unico armadio, vecchio e sporco. Dentro c'erano pochi stracci della taglia di un bambino e un paio di scarpe ridotte male. Richiuse gli sportelli e alzò gli occhi. Sopra l'armadio c'era una valigia marrone abbastanza grande. Allungò una mano per prenderla, ma non ci arrivava.

«Bestia, te che sei alto...»

«Arrivo.» Il Bestia lasciò perdere le donne nude, prese la valigia senza troppa difficoltà e la posò sul tavolo con un tonfo. Sembrava piuttosto pesante. Il commissario provò ad aprirla, ma sembrava chiusa a chiave.

«Gliela apro io, commissario?»

«Grazie.» Il Bestia tirò fuori un temperino e in pochi secondi fece scattare le serrature. Bordelli alzò il coperchio e si trovò davanti un brutto spettacolo. Il cadavere di Casimiro era impacchettato in un telo di plastica trasparente, e la sua faccia stravolta sembrava immersa nell'acqua. Quegli occhi spalancati facevano un certo effetto, sembravano vivi.

«Cazzo!» fece il Bestia.

«Non credo che ti renderà le cinquecento lire.»

«Cazzo...» disse ancora il Bestia. Il commissario si chinò sul nano per guardarlo meglio. Il cadavere era stato incartato con molta cura, e il puzzo quasi non si sentiva. Sulla testa c'era del sangue secco, impastato con i capelli. I denti superiori

sporgevano come se la mandibola si fosse spostata, la fronte sembrava fosse stata stretta in una morsa ed era annerita sulle tempie.

«Non toccare nulla» disse Bordelli.

«Lo so, commissario.»

«Ti ricordi di preciso quando hai visto Casimiro per l'ultima volta?» chiese Bordelli accendendo una sigaretta.

«Mi ci faccia pensare...» Il Bestia si concentrò, raschiandosi la cicatrice con le unghie.

«Mi pare tre o quattro giorni fa... ci siamo incrociati nel corridoio. Io tornavo e lui usciva.»

«A che ora?»

«Saranno state le due di notte.»

«Ti ha detto dove andava?»

«Non mi ha detto nulla e io non gli ho chiesto nulla, ci siamo fatti solo ciao» disse il Bestia alzando le spalle, e tornò a dare un'occhiata al calendario. Bordelli si guardò ancora intorno cercando qualcosa che potesse aiutarlo. Si mise a frugare in ogni angolo con molta attenzione, ma non trovò niente.

«Bestia, dov'è il telefono più vicino?»

«Al bar in fondo alla strada, commissario.»

Il tramontano bucava le orecchie. Bordelli stava per infilare le chiavi nel portone del palazzo dove abitava e gli si avvicinò una signora sui settant'anni, molto magra, quasi trasparente, con i capelli tinti di viola e gli occhiali a catenella. Aveva un cappellino nero con la veletta e gli spilloni.

«Lei è una guardia, vero?» disse, con la voce piena di fischi.

«Più o meno» fece Bordelli.

«Carabiniere?»

«Mi dica, signora.» La vecchietta dette un'occhiata in giro con aria furtiva, poi lo guardò e bisbigliò qualcosa.

«Signora, se fa così non la sento» disse il commissario. Lei si avvicinò e sollevò appena la veletta, scoprendo solo il mento.

«Sono la signora Capecchi, devo parlarle di una cosa molto grave, dovrebbe salire un attimo da me» bisbigliò un po' più forte.

«Va bene» disse Bordelli, sentendo nel naso un odore sgradevole che sapeva di farina di castagne e di caramelle vecchie.

«Mi segua» fece la Capecchi, e cominciò a camminare svelta in direzione dell'Arno. Bordelli le andò dietro, anche se pensava che avrebbe fatto molto meglio a lasciar perdere.

«Non mi stia troppo attaccato, maresciallo» disse la vecchia cambiando marciapiede. Il commissario la lasciò andare avanti di qualche passo e continuò a seguirla, sentendosi sempre più coglione. La Capecchi arrivò fino a Borgo San Frediano, girò a destra, attraversò la strada e subito dopo voltò a sinistra passando sotto la volta di Cestello. Dopo pochi passi fece un cenno d'intesa a Bordelli e s'infilò in un portone. Il commissario aspettò qualche secondo, poi si avvicinò. Esitò un

attimo, pensando che poteva anche essere un tranello, poi scosse il capo e spinse il portone.

«Non mi sembra molto sveglio, maresciallo» fece la vecchia imboccando le scale. Saliva un gradino alla volta. Aveva addosso un vestito nero troppo largo, pieno di grinze. Bordelli la seguì senza dire nulla. Al primo piano la Capecchi infilò le chiavi nella porta di casa, ma prima di entrare si voltò verso Bordelli.

«Non ha mica le scarpe sudice? Ho passato tutta la mattina a pulire» disse.

«Penso di no.» La vecchia dette un'occhiata alle scarpe di Bordelli, poi spinse la porta. Appena dentro s'infilò le pianelle e cominciò a camminare strusciando i piedi senza alzarli. Bordelli le andò dietro fino a un salottino coi pavimenti lucidati a cera. C'erano diverse vetrinette con le tendine di pizzo, e le pareti erano piene di ninnoli, ricordini di viaggi, quadretti. La Capecchi lo fece accomodare in poltrona, si sedette di fronte a lui e alzò la veletta ripiegandola sopra il cappellino.

Aveva un grande neo sulla guancia, ricoperto di peli. La stufa a kerosene era al massimo e c'era un caldo insopportabile. L'aria era asciutta, malsana, sapeva di rosolio e di divani vecchi. Bordelli cominciò a sudare e si slacciò la camicia.

«Mi scusi» disse.

«Faccia pure, maresciallo.»

«Cos'aveva da dirmi?» Bordelli non vedeva l'ora di andarsene. La vecchia dilatò gli occhi e alzò in aria una mano piena di anelli.

«Il fatto è che in questo palazzo succedono cose strane» disse, misteriosa.

«In che senso?»

«Gente che va, gente che viene, e su, e giù, e sopra e sotto, risate, urlì, un traffico continuo...»

«Ah sì?» fece Bordelli, sentendo una goccia di sudore colargli lungo il collo.

«Non le dico il baccano!» bisbigliò la Capecchi agitando le mani e facendo tintinnare i molti braccialetti che le pendevano dal polso.

«Una brutta faccenda...» fece Bordelli.

«A chi lo dice! È tutta colpa di quel tipo dell'ultimo piano... è arrivato da poco, si chiama Nocentini... una persona equivoca, ha una brutta faccia. È tutta colpa sua... Prima lassù al quarto ci abitava la signora Meletti, poi è morta, poveretta.»

«Mi dispiace.»

«Vuole qualcosina da bere, maresciallo?»

«No, grazie.»

«Non faccia complimenti. Un alkermes?»

«La ringrazio, non voglio niente.»

«Quella santa donna della signora Meletti, poverina... mai nessuno che l'andasse a trovare. Era una donnina deliziosa, sempre gentile, a Messa tutti i giorni... non come quella sgualdrina che dico io.» La Capecchi lanciò un'occhiata verso l'alto in una direzione precisa e si raggrinzì nel vestito. Bordelli chiese il permesso di fumare e accese una sigaretta.

«Non può dirmi qualcosa di più su questi rumori?» disse, sperando di fare presto. La vecchia strusciò le pattine sul pavimento per l'agitazione.

«Rumori... come dire?... Schiamazzi, porte che sbattono, risate volgari... urla che non sembrano umane... e poi una specie di musica assordante che fa tremare tutto il

palazzo... Ma non è mica musica quella lì! È un frastuono senza senso... Che fine hanno fatto le belle canzoni di Otello Boccaccini, di Rabagliati, di Spadaro, di...»

«Che altro può dirmi di questo Nocentini?»

«Ah guardi, è un vero cafone! Non saluta mai, canticchia sempre qualcosa fra i denti... e poi butta le cicche per le scale... e sputa, l'ho visto coi miei occhi... e poi biascica di continuo quelle cose americane schifose... e fischia dietro alle donne...»

«Be', allora ci andrò a parlare» fece Bordelli, fingendosi scandalizzato. Non ne poteva più.

«E quando ci va, maresciallo?»

«Anche subito, se c'è.» La Capecchi sbiancò, e strusciò ancora le piastrelle sul pavimento.

«Mi raccomando, non dica che sono stata io a mandarlo in galera» bisbigliò con gli occhi tondi.

«Stia tranquilla, non lo saprà nessuno.»

«Dio sia lodato!» disse la Capecchi facendosi il segno della croce. Ringraziò Bordelli tanto tanto tanto, disse che nonostante fosse un carabiniere era proprio gentile, gentilissimo, un carabiniere così gentile non l'aveva mai visto da nessuna parte. Bordelli spese la cicca in un piattino che veniva da Lourdes e si alzò per andare.

«Mi farà sapere, maresciallo?» disse la Capecchi, mentre lo accompagnava all'uscita scivolando sulle pattine. «Appena so qualcosa mi faccio vivo.»

«L'aspetto presto.»

«Dipende» disse Bordelli, felice di andarsene.

«Non si lasci impressionare da quel cialtrone, lo metta a posto» fece la vecchia, aprendo la porta.

«Non si preoccupi.»

«Usi le maniere forti, maresciallo. Quel delinquente sarà grande e grosso ma lei è un carabiniere, no?»

«Più o meno.»

«Mi faccia sapere quand'è il processo, non me lo voglio perdere.»

«Arrivederci signora. Stia tranquilla, sistemo tutto io.»

«Oh Santa Pace, non s'immagina quanto sono contenta.» Finalmente la Capecchi chiuse la porta, e Bordelli sentì il rumore di cento chiavistelli. Scosse il capo e si avviò verso l'ultimo piano. Si sentiva un idiota, con tutto quello che aveva da fare stava dietro alle manie di una vecchia. Arrivò in cima alle scale e accese una sigaretta. Sulla porta di destra c'era scritto ancora *Meletti*. Bordelli bussò senza convinzione, ma non aprì nessuno. Bussò ancora. Niente, il brutto tipo non c'era. Scese le scale senza fretta, e prima che avesse imboccato l'ultima rampa sentì aprire e richiudere il portone sulla strada.

Insieme a una ventata fredda entrò qualcuno fischiando una canzone famosa. Bordelli cercò di ricordare il titolo, ma non gli veniva. Il tipo imboccò le scale come un cavallo e quando si trovò davanti Bordelli smise di fischiare. Era alto e grosso, era lui di sicuro, il terribile Nocentini. Aveva poco più di vent'anni, la faccia simpatica e gli occhi puliti.

«'Sera» disse, e ficcò le mani in tasca per tirare dritto. «Mi scusi, cosa stava fischiando?» chiese Bordelli. Il tipo si voltò e lo guardò strano, poi sorrise appena, divertito.

«Non so, una roba francese mi pare» disse alzando le spalle.

«Non era una canzone di Yves Montand?»

«Può darsi.»

«Lei è Nocentini?»

«Sì, perché?» disse il tipo, smettendo di sorridere. «Posso parlarle un attimo?»

«Lei chi è?»

«Commissario Bordelli. Saliamo un attimo, voglio solo farle un paio di domande.»

«Va bene» fece il ragazzo, cupo in faccia. Salirono fino all'ultimo piano ed entrarono in casa. L'appartamento era un corridoio stretto con una stanza in cima e una in fondo, con gli intonaci sporchi. Scatoloni ancora da disfare, stracci dappertutto, e un odore di chiuso che prendeva alla gola.

«Sto ancora sistemando» disse il ragazzo. Entrarono nella stanza in fondo al corridoio. C'erano solo un letto, un giradischi sul pavimento e qualche 45 giri senza copertina.

«Sono tutto orecchi» fece il ragazzo, fermo di fronte a lui. «Sei te che la notte fai tutto quel casino?» disse Bordelli. «Gliel'ha detto quella befana del primo piano, vero? Come cazzo si chiama...»

«Non puoi fare più piano?»

«Faccio pianissimo, ma quella appena sente volare una mosca...»

«E quel giradischi?»

«Lo tengo basso.» Bordelli andò a vedere che dischi aveva. Celentano, Carosone, Rita Pavone...

«Hai un lavoro?» chiese.

«Ai Mercati Generali, alle cinque sono già a scaricare.» Il commissario finì di guardare i dischi e si avviò alla porta.

«Bene, ora devo andare. Cerca di non fare troppo casino la notte, sennò la Capecchi continuerà a rompermi i coglioni.»

«Va bene.»

«E cerca di non buttare le cicche per le scale.»

«Ci farò attenzione.»

«È meglio per tutti» fece Bordelli, sapendo quanto potevano essere noiose le vecchie di quel tipo. Strinse la mano al ragazzo e se ne andò cercando di ricordarsi il titolo di quella canzone di Yves Montand.

Da quando aveva visto il nano ripiegato nella valigia Bordelli si sentiva in colpa, ma ormai la sola cosa che potesse fare era trovare chi lo aveva ucciso, e giurò di scoprirlo.

La Scientifica aveva ispezionato la casa di Casimiro e la valigia, ma a parte quelle di Bordelli e del Bestia non aveva rilevato nessuna impronta. L'assassino aveva fatto molta attenzione a non lasciare tracce. Era piuttosto strano per l'omicidio di un povero nano delle Case Minime.

La mattina verso mezzogiorno Bordelli montò in macchina con Piras diretto a Fiesole, e durante il tragitto gli raccontò per filo e per segno tutto quello che sapeva su quella faccenda, partendo dal finto morto che il nano aveva visto in quel campo fino alla sua ultima telefonata.

Lasciarono la macchina nel solito posto e andarono fino all'oliveto. Bordelli non aveva nessuna idea precisa, ma le ultime parole di Casimiro lo portavano a quella villa. Era da lì che doveva cominciare. Arrivarono davanti ai barbacani e videro che in terra c'erano molte foglie di edera strappate. Sembrava che qualcuno avesse provato ad arrampicarsi sul barbacane attaccandosi ai rami più robusti del rampicante.

«Questa storia mi piace sempre meno, Piras.» Pensava al nano, una vita disgraziata e una morte del cazzo. Se non fosse nato sarebbe stato meglio. Forse a quell'ora Diotivede gli aveva già aperto la pancia.

Il sardo guardava in terra con attenzione. A un certo punto vide qualcosa in mezzo all'erba e si chinò sulle ginocchia.

«Commissario, venga a vedere.» Bordelli si avvicinò e si abbassò per guardare.

«Cazzo» disse. Era lo scheletrino di plastica di Casimiro.

Lo raccolse e se lo girò in mano con tristezza.

«Perché ha detto *cazzo*, commissario?»

«Era di Casimiro.»

«È sicuro?» chiese Piras.

«Sicurissimo, era una specie di portafortuna, ci giocherellava di continuo.»

«Non può averlo perso la notte che siete venuti qui insieme?»

«No, mi ricordo bene che quando l'ho accompagnato a casa ce l'aveva in mano.»

«Minca» disse il sardo. Bordelli mise lo scheletrino in tasca e continuò a guardarsi in giro. Fece qualche passo indietro e dette un'occhiata alla villa. Come sempre tutte le persiane erano chiuse, e non c'era traccia di vita. Piras continuò a guardare in terra alla ricerca di impronte, ma era inutile, su quel tappeto di erba spessa non restava nessuna traccia.

«Andiamo alla villa, Piras» disse a un tratto Bordelli. Tornarono al Maggiolino e dopo qualche minuto arrivarono davanti al grande cancello arrugginito. Si affacciarono alle sbarre. Alla luce del giorno il giardino aveva un'aria ancora più trascurata. La fontanella di pietra non buttava acqua ed era ricoperta di muschio, le erbacce erano cresciute in libertà oltrepassando i confini delle vecchie aiuole.

«Sembra una di quelle ville con i fantasmi» fece Piras. Se Bordelli non avesse visto coi suoi occhi la tedesca uscire dalla porta avrebbe pensato la stessa cosa. Tirò la catena del campanello. Si sentì il suono rintonare dentro la casa, ma non aprì nessuno.

«Signorina Olga!» gridò Bordelli. Aveva di nuovo la sensazione che qualcuno stesse spiando dalle stecche delle persiane.

«Ci spiano?» sussurrò il sardo.

«Mi leggi nel pensiero, Piras.» Si alzò il vento e fece volteggiare le foglie secche sui marciapiedi della villa. L'effetto era quello di una domenica al cimitero. Piras e Bordelli passarono in rassegna tutte le finestre, una per una, cercando di capire se ci

fosse davvero qualcuno che li stesse osservando, ma non videro nulla di strano. Si sentiva solo il rumore delle foglie spazzate dal vento.

Rimontarono in macchina e tornarono verso la città passando per la via vecchia, ripida come un muro. Bordelli continuava a pensare all'uomo con la macchia nera sul collo. Dov'è che aveva già visto una macchia così? O forse si sbagliava...

«Piras, ti ricorda nulla una grande macchia nera che va da qui a qui?» disse, facendosi scorrere un dito sulla gola. «Mi sembra di no» fece il sardo.

«Be', che ne pensi di questa storia?»

«Ora sappiamo con certezza che Casimiro è stato in quel campo e che forse ha cercato di arrampicarsi sul barbacane, ma questo non significa che quella villa abbia sicuramente a che fare con l'omicidio.»

«Appunto...»

«Però mi domando una cosa: dov'è stato ammazzato Casimiro? A casa sua o da qualche altra parte? E se è stato ucciso fuori di casa, perché poi l'hanno trasportato fino là in una valigia, invece di buttarlo nell'Arno o seppellirlo in qualche posto?»

«Una bella domanda, Piras, hai anche la risposta?»

«Se non fuma mi fa un piacere, commissario» disse il sardo, vedendo che Bordelli stava infilando una mano nella tasca della giacca. Il commissario fece una faccia come per dire che era una cosa inevitabile, accese una sigaretta e Piras aprì subito il finestrino.

Diotivede lo sentì entrare e lasciò l'occhio schiacciato sul microscopio.

«Hai fatto una levataccia» disse. Erano appena le sette e mezzo.

«Tanto so che cominci presto a lavorare» fece Bordelli.

«Ma te no.»

«In questo periodo dormo male.»

«Il nano te l'ho già fatto, ma non ho ancora scritto il referto» disse Diotivede girando una rotella del microscopio. «Dimmelo a voce.»

«So che lo conoscevi.»

«La prima volta l'ho arrestato subito dopo la guerra.» Il medico smise di spulciare tra i peli dei batteri e si drizzò sulla schiena. Ogni volta che Bordelli lo guardava si stupiva. Diotivede aveva più di settant'anni, ma la sua faccia aveva ancora qualcosa di infantile.

«È morto due giorni fa, tra l'una e le due di notte» disse. «Per sfondamento del cranio, giusto?»

«Sbagliato.»

«Come sarebbe?»

«È morto per avvelenamento» disse il medico. Bordelli sgranò gli occhi.

«E quella botta sulla testa?»

«Gliel'hanno data dopo, quasi certamente con un martello.»

«Che senso può avere?» fece Bordelli, scuotendo il capo.

«Ci ho pensato anch'io. Forse il tuo amico nano ha avuto delle contrazioni muscolari mentre stava morendo, col veleno può succedere. E per paura che non morisse l'assassino lo ha finito col martello.»

«C'è altro?» chiese Bordelli sentendo una gran voglia di fumare.

«Le unghie delle mani sono scheggiate, tranne quella del pollice. Sembra siano state sfregate contro qualcosa di abrasivo. Anche i polpastrelli sono un po' bruciati.»

«Potrebbe esserselo fatto contro un muro di pietra?»

«Certo.»

«Vai avanti.»

«Aveva lo stomaco pieno fino a scoppiare. Vuoi sapere cosa aveva mangiato?» disse il medico.

«Poveraccio, posso immaginarlo... cavolo nero, fagioli...»

«Sei fuori strada.»

«Che vuoi dire?» Diotivede prese un foglietto spiegazzato dal tavolo e lesse.

«Voglio dire scampi, orata, gamberi... c'era anche un bel po' di aragosta e molta maionese. Il vino era un Gewürztraminer o qualcosa di simile. Non ti elencherò i dolci per non farti ingrassare.»

«Stai scherzando, vero?»

«No» disse il medico, con un sorrisetto sulla faccia.

«Cazzo!» fece Bordelli.

«Non manca nemmeno il cognac, anche se era stato corretto col cianuro.»

«È una brutta morte?»

«Direi di sì» disse Diotivede aggiustandosi gli occhiali sul naso.

«Poveraccio...» mormorò Bordelli.

«Ma c'è anche un altro fatto piuttosto curioso: era un cianuro particolare.»

«In che senso?»

«Roba. vecchia, confezionata in pastiglie molto piccole.»

«Vecchia di quanto?»

«Molto vecchia» disse il medico.

«Ultima guerra?»

«Anche prima.»

«Possibile che reggano tanto?»

«Dipende da come le conservi.» Bordelli si prese il mento fra le dita con aria nervosa.

«C'è altro?» chiese.

«Mi pare di no. Ora scusa ma devo finire quella ragazza» disse Diotivede, indicando una barella in fondo al laboratorio. Da sotto un lenzuolo sbucava una cascata di capelli biondi, e dalla parte opposta due piedi bianchissimi e magri.

«È quella trovata alla discarica?» chiese il commissario.

«È lei. Se ne sta occupando quel testone di Rabozzi.»

«Prostituta?»

«Sembra di no.»

«Violentata?»

«Stavo controllando adesso.»

«Posso vederla?».

«Fai pure.» Il commissario si avvicina alla lettiga e alza il lenzuolo, prima un pezzo, poi tutto. Si mise a guardare la ragazza con tristezza, aveva sì e no ventanni.

«Bella» disse.

«Ha un'aria parigina» fece il medico.

«Conosci bene Parigi?»

«Quasi come gli intestini umani, ci ho vissuto cinque anni.»

«Non lo sapevo.»

«Non devi mica sapere sempre tutto» fece il medico. Bordelli ributtò giù il lenzuolo. Anche lui era stato a Parigi, nel dicembre del '39. Aveva conosciuto una donna bellissima, e si era innamorato come un ragazzino. Si chiamava Christine. Erano state tre settimane da sogno, e tornare a casa non era stato facile. Avevano cominciato a scriversi. Anche lei aveva tutta l'aria di essere innamorata, sembrava quasi decisa a scendere in Italia. Poi le divisioni di Hitler erano entrate a Parigi e non ne aveva saputo più niente...

Bordelli scosse il capo per togliersi dalla mente quei ricordi, e mise in bocca una sigaretta che avrebbe acceso solo dopo esser uscito dal laboratorio.

«Vado. Appena hai battuto a macchina i referti mandameli» disse.

«Ciao» fece Diotivede, riprendendo a lavorare. Il commissario arrivò alla porta e si fermò.

«Scusa...» disse voltandosi.

«Non chiedermi se c'è altro perché non c'è» lo interruppe il medico, senza alzare l'occhio dal microscopio. .

«Volevo solo sapere se conosci un cognac che si chiama *De Maricourt*.»

«Certo» disse il medico.

«Ah sì? Io non lo conoscevo.» Diotivede si staccò con un sospiro dai microrganismi e mise le mani in tasca con pazienza.

«In Italia non lo conosce nessuno. Non è mai stato esportato e non viene più prodotto da almeno vent'anni. La fabbrica è andata distrutta durante la guerra e non è stata più rimessa in funzione. Le ultime scorte furono portate via dai nazisti durante l'avanzata americana.»

«È un buon cognac?»

«Il migliore.»

«Diotivede, mi stupisci. Come sai tutte queste cose?»

«Cultura personale.»

«Toglimi una curiosità, come fai a distinguere il cognac dal whisky o dal calvados? Dico nella pancia di un morto.»

«Non penserai che li assaggi» disse il medico, aspettandosi una delle solite battute idiote che gli toccava sopportare da sempre. .

«È una domanda seria» disse Bordelli.

«Esistono le tabelle chimiche di tutti i tipi di alcol, e ognuno ha le sue caratteristiche.»

«Più semplice di così...»

«Ciao Bordelli» fece il medico, e riappoggiò l'occhio sul microscopio. Ma Bordelli non se ne andava, si era messo a passeggiare su e giù con la solita sigaretta spenta in bocca.

«Puoi riuscire anche a stabilire la marca del cognac che ha bevuto Casimiro?» chiese a un tratto.

«Questo è chiedere troppo» disse Diotivede.

«Be', come non detto.» Bordelli mormorò un saluto e se ne andò dal laboratorio lasciando finalmente in pace il medico.

Tornò in questura con la testa piena di confusione, e salendo le scale incontrò Rabozzi. Quel bestione aveva come sempre un ghigno da mastino che gli deformava la faccia.

«Ciao Bordelli.»

«Ciao. Ho appena visto la ragazza trovata nella spazzatura.»

«Bella, vero?.. Che c'è? Ti vedo nero.»

«Non mi va giù la faccenda di Casimiro.»

«Il tuo amico nanetto?»

«Già.»

«Se trovi chi l'ha ammazzato che gli fai? Gli spari in testa?» disse Rabozzi ridacchiando.

«Intanto fammelo prendere» fece Bordelli.

«Se lo mandi in galera, tra un cazzo e un altro fra cinque anni è già fuori.»

«Vado di sopra.»

«Ciao Bordelli.» Rabozzi se ne andò col suo passo da giustiziere e Bordelli salì in ufficio. Accese un'altra sigaretta. Aveva ricominciato a fumare molto, era colpa di quel brutto periodo. Quella bambina assassinata e la morte di Casimiro lo tenevano in continua tensione. Nonostante l'ora aprì una birra, scalzando come al solito il tappo con le chiavi di casa.

Sulla scrivania c'era un verbale fresco fresco: durante la notte un industriale aveva beccato un ladro a rubare nella sua villa di Bellosguardo, e gli aveva sparato col fucile da caccia ferendolo gravemente. Legittima difesa, aveva dichiarato l'industriale. Bordelli conosceva bene il ladro, era Bernardo, un disgraziato che non avrebbe fatto male a una mosca. Era andato a prendersi una briciola di benessere in un'Italia con pochi ricchi e molta miseria, e per questo veniva preso a fucilate. C'era qualcosa che non tornava. Bordelli finì di leggere il rapporto e scosse il capo. Chiamò Mugnai sulla linea interna.

«Mandami Piras, per favore.» In quel momento bussarono alla porta e si affacciò Piras.

«Mugnai non cercare più nessuno, è già qui» disse Bordelli. Mise giù il telefono e si alzò, guardando il sardo negli occhi.

«Sai cosa aveva il nano nella pancia, Piras?» Gli raccontò tutto quello che aveva detto Diotivede sull'ultima cena del nano. Il sardo si grattò la testa.

«Che casino» disse. Bordelli sbuffò. Prese in mano la bottiglia del cognac *De Maricourt* e si mise a fissarla come se volesse leggerci dentro la verità.

La notte stessa Bordelli tornò da solo nell'oliveto di Fiesole. Il cielo era: limpido, pieno di stelle. Era quasi luna nuova, e per sicurezza si era portato dietro una torcia. Ma ormai conosceva bene il posto e riusciva a non accenderla.

Non sapeva bene cosa fosse venuto a cercare. Voleva solo gironzolare in quel posto nella speranza di scoprire qualcosa. Avrebbe potuto chiedere al giudice Ginzillo un mandato di perquisizione per la villa, ma per il momento preferiva

muoversi con cautela. Non sapeva ancora con chi aveva a che fare e temeva di fare una mossa falsa. E poi Ginzillo era troppo pauroso, sempre attorcigliato ai suoi cavilli da giudice in carriera, sempre col terrore di sbagliare una mossa. Per il momento era meglio lasciar perdere Ginzillo, gli avrebbe solo fatto perdere un sacco di tempo, come sempre.

Alla fine si fermò in un punto da cui poteva vedere bene la villa. Come al solito le persiane erano serrate e non si vedevano luci. L'aria era ferma. C'era un gran silenzio. Si appoggiò di schiena al tronco di un grande olivo pieno di foglie, e accese una sigaretta nascondendo bene la fiamma del cerino. In quella notte scura rischiava di essere visto. Fumando metteva una mano davanti alla brace, come faceva durante la guerra.

A un tratto vide filtrare luce da una finestra della villa, e pochi secondi dopo tornò il buio. Buttò la cicca in terra e la pestò con la scarpa. Gli era venuta una gran voglia di andare a disturbare la signorina Olga. Stava per tornare alla macchina, ma in quel momento avvertì qualcosa. Si voltò e intravide in lontananza una sagoma umana che camminava in mezzo agli olivi. Istantaneamente si accucciò, e rimase immobile. Era quasi sicuro di non essere stato visto. L'uomo avanzava con disinvoltura fra gli alberi, come se in quell'oscurità ci vedesse benissimo. Il commissario aspettò che fosse più vicino, poi sbucò fuori. Gli andò incontro illuminandolo con la torcia e puntandogli addosso la pistola.

«Salve» disse. L'uomo si voltò di scatto e si bloccò. Bordelli gli illuminò il viso, e per un attimo gli sembrò di avere davanti una maschera. È una faccia piena di rughe, con due occhi potenti da anima devastata.

«Salve» disse l'uomo, ritrovando una posizione tranquilla. Bordelli fece scendere la luce sui vestiti dello sconosciuto. Di sicuro non era un barbone, anzi sembrava piuttosto elegante. Gli puntò di nuovo la torcia in faccia.

«Cerca qualcosa?». disse.

«Lei chi è, scusi?» chiese l'uomo con aria innocua. Aveva l'accento degli stranieri che hanno vissuto molti anni in Italia. «Polizia» fece Bordelli. L'altro non si stupì per nulla. «Serve qualcosa?» disse. Il commissario fece un.. passo avanti.

«Che ci fa qui?» disse.

«Passeggiavo.»

«All'una di notte?»

«All'una di notte» fece l'uomo. Non faceva una grinza.

«Perché intanto non mi dice il suo nome?» disse Bordelli, facendo l'errore di abbassare la pistola. L'uomo farfugliò qualcosa in una lingua strana, poi fece un balzo in avanti e prima che il commissario potesse rendersene conto gli mollò un pugno sul fegato. Bordelli cadde sulle ginocchia col respiro bloccato, e la torcia gli scivolò di mano. Con uno sforzo alzò la testa, e vide la sagoma nera dell'uomo che correva come un rinoceronte verso il bosco. Prese la mira con la pistola. Stava per sparare, ma poi lasciò perdere. Che cavolo di lingua parlava quello scimmione? Sembrava slavo, o forse arabo.

Quando ritrovò il respiro si alzò in piedi, barcollando, e con una mano sul fegato tornò al Maggiolino. Si sentiva proprio uno stronzo. Rimase qualche minuto seduto in macchina a fumare una sigaretta davanti alla luna, che quella notte era sottile come

un frego di penna. Buttò la cicca e mise in moto. Salì su per via del Bargellino e poco dopo si fermò davanti all'ingresso della villa. Scese e si avvicinò al cancello. Era tutto buio. Tirò il campanello con insistenza, fregandosene che fosse notte. Si accesero delle luci al primo piano, poi a piano terra. Dopo un po' si aprì la porta, e nel vano illuminato dell'ingresso apparve la sagoma della signorina Olga.

«Signorina Olga mi scusi l'ora, sono ancora io, il commissario Bordelli» gridò. La donna si chiuse lo scialle sul collo e avanzò nel giardino. Si fermò a un passo dal cancello, senza aprirlo. Questa volta era in vestaglia, e aveva gli occhi molto arrabbiati.

«Stavo dormendo» disse scocciata.

«Volevo parlare un minuto con lei.»

«Dica.»

«Il barone è tornato?»

«No.»

«Lei sa dov'è?»

«Credo Africa.»

«Non sa quando torna?»

«Nein.» Quella parola pronunciata seccamente dalle labbra raggrinzite di *Fraülein Olga* fece ritornare Bordelli ai tempi della guerra. Fissava la donna e la immaginava vestita da SS.

«La villa è di proprietà del barone?» chiese.

«Ja... Sì.»

«Quando l'ha comprata?»

«Queste cose può controllare da solo.»

«Se me lo dice lei risparmierei un sacco di tempo.»

«Dopo la guerra» sospirò la donna, sempre più infastidita. «Mi scusi la domanda signorina, per caso il barone ha una grande macchia nera qui sul collo?»

«Credo proprio lei sbaglia con altra persona.»

«Un'ultima cosa, negli ultimi tempi ha notato qualcosa di strano qua intorno?»

«Se c'era qualcosa strano chiamavo polizia» disse Olga, fissandolo. Bordelli cercò di fare un sorriso.

«Quando torna il barone può dirgli di cercarmi, per favore?» disse.

«Barone stare via molto tempo, forse mesi.»

«Be', se lo sente per telefono gli dica di chiamarmi in questura.»

«Va bene.»

«Grazie, e scusi il disturbo.»

«Buonanotte» disse la signorina Olga. Fece dietro front, marciò fino alla casa e chiuse il portone con un tonfo. Non si poteva dire che fosse una persona ospitale.

Una sera del gennaio del '44 in un paesino del Sud Bordelli e Gavino Piras, il babbo del giovane poliziotto, erano usciti a camminare per le strade. Sopra la divisa si erano messi un cappotto civile. L'otto settembre era passato da poco e la zona era ancora piena di nazisti. Stavano facendo una bravata, e lo sapevano bene. Dietro una curva furono fermati da un camion militare tedesco, e coi mitra puntati addosso furono costretti a salire sul pianale dove c'erano altri uomini, giovani e vecchi, con le

facce impaurite. Li portarono tutti in un podere subito fuori dal paese a scavare una grande buca nella terra fangosa, forse per seppellirci i loro morti. Bordelli e Piras sudavano freddo. Se i tedeschi avessero scoperto che erano del battaglione San Marco li avrebbero fucilati all'istante come traditori. Spalarono terra e fango insieme agli altri per quasi tre ore, senza che nessuno aprisse bocca, poi furono tutti rilasciati. Appena girarono l'angolo Piras e Bordelli scoppiarono a ridere. Non era allegria, era la tensione accumulata nello stomaco che veniva fuori in quel modo. Sembrava quasi impossibile esserne usciti vivi. Tornarono al campo e non raccontarono a nessuno quello che era successo. Passarono la notte svegli, a fumare come turchi.

Bordelli si alzò dal letto alle sei, senza aver dormito. Aveva ancora negli occhi quella brutta avventura passata con Gavino Piras. Il posacenere pieno spandeva in aria un puzzo aspro e dolciastro. Andò a vuotarlo nella pattumiera di cucina e tornò in camera. Aprì la finestra e si affacciò, rabbrivendo per il freddo. Fuori era ancora buio. Cadeva una pioggia leggerissima, gocce minuscole che brillavano come diamanti sotto la luce dei lampioni. Accese una sigaretta e si appoggiò coi gomiti al davanzale. Pensava al mostro che aveva ucciso Valentina. Forse era sveglio anche lui, e in quel momento stava guardando lo stesso cielo basso, coperto da un materasso di nuvole scure. Cercò di immaginarselo. Forse era un uomo solo, rifiutato da tutti, un mezzo matto che aveva ucciso d'impulso per chissà quale motivo. E adesso si portava dentro quel segreto orrendo, schiacciato dalla colpa, incapace di contrastare la forza mostruosa che in certi momenti gli gonfiava dentro. O forse no, forse era contento di quello che aveva fatto, e stava già progettando un altro omicidio. O magari non era né distrutto dalla colpa né contento, e continuava la sua vita di sempre indifferente a tutto. Nessuno poteva saperlo.

Il commissario soffiò il fumo contro il cielo e si passò una mano sulla faccia. Aveva il cervello stanco. Avrebbe voluto staccarsi la testa per non pensare. Buttò la cicca in strada e ne accese un'altra. Faceva schifo, sapeva di metallo. Lasciò i vetri aperti e si sdraiò sul letto. Per distrarsi si mise a osservare i particolari della sua stanza. Conosceva benissimo ogni crepa e ogni macchia dell'intonaco, le scrostature sugli scuri della finestra, le ragnatele negli angoli del soffitto, la zeppa di cartone sotto la libreria, le costole consunte dei suoi libri che negli anni non cambiavano mai di posto. A volte gli piaceva ritrovare tutto uguale a sempre, altre volte non lo sopportava. Soffiò con forza il fumo dalla bocca...

La voglia di uccidere... Forse era radicata nel fondo di ogni uomo. Una forza irrazionale, un'eredità ancestrale che aveva il sapore dell'istinto di sopravvivenza. O forse era il desiderio di scoprire qualcosa sulla morte, di toccarla con mano...

Gli venne in mente quella volta che da bambino aveva ucciso una lucertola. Forse ne aveva uccise molte, ma quella se la ricordava bene. Era estate. La lucertola era a qualche metro da lui, immobile ai piedi di un pino, tranquilla sotto il sole. Era bella grossa, verde verde. Lui aveva preso la mira con la fionda, spinto da una volontà che non capiva. Aveva mollato l'elastico e il sasso aveva colpito la lucertola sulla testa, facendole fare un salto in aria. Si era avvicinato per guardarla. La lucertola era rivolta sulla schiena, con una riga di sangue intorno al collo. La pancia era bianca e squamosa, la coda si muoveva ancora, come se si rifiutasse di morire. Era rimasto a osservarla per diversi minuti, spaventato e affascinato da quella morte inutile. Aveva

deciso lui di uccidere, e sentiva addosso il peso di quel gesto irrimediabile, incapace di capire perché l'avesse fatto...

Nei due anni di guerra dopo l'Armistizio aveva ucciso parecchi nazisti, ma capiva benissimo il perché. Era proprio per combattere faccia a faccia contro di loro che dopo aver passato quasi tre anni su navi e sommergibili aveva fatto domanda di entrare nel battaglione San Marco. Quando arrivò l'aprile del '45 sul calcio del mitra aveva inciso ventiquattro tacche, ed erano solo gli SS che era sicuro di avere ammazzato personalmente. Di fronte a quei cadaveri aveva provato ben altre sensazioni, soprattutto nausea. Nausea per tutti quei morti, per se stesso, per la guerra.

Spense la cicca e mise le mani dietro la nuca. Socchiuse le palpebre per far riposare gli occhi. Forse no, forse il mostro non era sveglio. Dormiva come ogni notte, normalmente, come uno che torna stanco dal lavoro, deluso, rassegnato, o magari soddisfatto, oppure malinconico, secondo i giorni. E in quel momento era raggomitolato nel suo letto con le braccia strette intorno al cuscino, come faceva spesso anche lui. Se viveva in quella stessa città respirava la stessa aria che respirava lui, camminava nelle stesse strade, vedeva gli stessi palazzi e le stesse chiese, era uno dei tanti su cui gli capitava di posare lo sguardo per un secondo. Forse qualche volta si erano addirittura guardati negli occhi o sfiorati con la spalla passandosi accanto per la strada, come succedeva centinaia di volte con centinaia di persone.

Si tirò su per guardare la sveglia. Le sette meno un quarto. Spense la luce e si voltò su un fianco. Era quasi l'alba. Sentiva la testa pesante, avvolta dai vapori di un sonno che lo annebbiava senza mai dargli il colpo di grazia. Dalla finestra aperta arrivava un soffio di aria fredda. Non aveva voglia di alzarsi, e si avvolse nelle coperte col cuscino stretto sul petto. Aveva i bronchi infiammati per via delle sigarette. Si sentiva stordito più che mai, ma non riusciva a smettere di pensare. Era come se qualcuno continuasse a girare senza sosta una manovella collegata al suo cervello. Pensava alla guerra, all'infanzia, ai suoi cinquantaquattro anni, ai massaggi di Rosa, a Casimiro appallottolato dentro la valigia, pensava alla morte assurda e ingiusta di Valentina, e a sua madre che dormiva in un ospedale imbottita di sedativi, pensava anche a quella volta che... Suonò il telefono, e al buio la sua mano trovò la cornetta. «Sì?»

«Maresciallo, è lei?»

«Signora Capecci, che succede?» La vecchia signora sembrava molto agitata.

«Qui si va di male in peggio. È sparito Zillo!» disse.

«Chi è Zillo?»

«Il mio canarino... non c'è più, la gabbia è vuota! È stato rapito! E credo proprio di sapere chi è stato...»

«Nocentini?»

«Quel delinquente vuole spaventarmi, vuole farmi morire... Oooh!»

«Signora, che succede?»

«Buricchio... ha delle piume in bocca...»

«Chi è Buricchio?»

«Il mio gatto...»

«Ah, ecco.»

«Buricchio, vieni subito qua... brutto e cattivo... cos'hai fatto a Zillo?»

Arrivò in ufficio verso le dieci imbottito di caffè, dopo aver lasciato il Maggiolino all'officina della questura per un controllo. Aveva dormito sì e no due ore. Gli ronzavano le orecchie. Buttò via la sigaretta che aveva appena acceso e andò in Archivio da Porcinai. Lo trovò seduto che mangiava qualcosa, come sempre. Ogni volta che lo vedeva Bordelli si stupiva di quanto fosse grasso. L'archivista sollevò la sua testa poderosa e si stropicciò gli occhi, due grandi occhi tondi da pecora buona.

«Ciao, Bordelli.»

«Che stai mangiando?»

«Sommommoli. Ne vuoi uno?»

«No, grazie.» Porcinai viveva nel buio di quell'archivio polveroso dalla mattina alla sera, sempre seduto. Non si alzava nemmeno per mangiare, gli faceva troppa fatica. Si portava da casa certi cartocci. misteriosi, li ficcava in un cassetto e durante la giornata mangiucchiava un po' di tutto ungendosi le dita e pulendosele sui pantaloni. Una luce bianca da tavolo illuminava a giorno il piano della scrivania, ricoperta di fogli e cartelle. Il resto dello stanzone rimaneva quasi sempre nell'oscurità.

«Che ti serve, Bordelli?»

«Faccio da solo, grazie.. Accendimi solo la luce:» Porcinai fece scattare un interruttore che aveva fatto piazzare sotto il tavolo e uno dopo l'altro si accesero i neon. Il commissario s'infilò tra gli scaffali alti fino al soffitto e cercò il reparto dei criminali schedati. Sfilò una cartella dalla mensola: Aba-Ces. Era piena da scoppiare. La portò sopra un tavolo e cominciò a sfogliarla senza voglia. Era solo un modo per sentirsi in movimento. Pensava all'uomo della villa, a quella maledetta macchia nera sul suo collo. Leggeva i nomi e guardava le facce, Abatanti Vito, Abbate Angelo, Abelamenti Nicola, Abissino Giuseppe, Accursio Tommaso... ma sentiva che in quegli schedari non avrebbe trovato nulla di interessante, solo facce normali di delinquenti normali, e alla fine lasciò perdere. Rimise a posto la cartella e si fermò qualche minuto a chiacchierare con Porcinai, seduto sul bordo della sua scrivania. Poi gli dette una pacca sulla spalla e se ne tornò in ufficio. Si lasciò andare sulla sedia con un sospiro. Non stava avanzando di un passo su nessuno dei due omicidi, e si sentiva pesare addosso un senso di impotenza.

Era quasi mezzogiorno. Un cielo d'acciaio schiacciava la città, l'aria fredda premeva sui vetri facendoli appannare. Eppure era quasi la metà di aprile.

Rilesse per l'ennesima volta i verbali della bambina. Guardava quelle foto pensando che anche l'assassino aveva visto quella scena. Sentiva una sgradevole sensazione, come se un filo sottilissimo lo collegasse proprio a lui, all'assassino. Se almeno avesse potuto seguire quel filo centimetro dopo centimetro, senza mai tirarlo, e arrivare fino a lui...

Si mise ad annotare qualcosa su un blocco, cercando di trovare un appiglio per andare avanti in qualche modo, ma dopo un po' appallottolò il foglio e lo buttò nel cestino.

Alzò il telefono e chiese a Mugnai di andargli a prendere un altro caffè al bar di via San Gallo.

«Bevi quello che vuoi e fai segnare sul mio conto» disse. «Grazie commissario.»

Mentre aspettava il caffè fu chiamato dal questore, e senza nessuna voglia salì al piano di sopra. Bussò appena e senza aspettare spinse la porta. Inzipone lo accolse bene e gli offrì una sigaretta.

«Grazie, ho le mie» disse il commissario, sedendosi. Il questore lo guardava con aria pensierosa.

«Voleva parlare della retata?» lo provocò Bordelli.

«Lasciamo perdere la retata, non ho voglia di litigare» disse Inzipone, pigiandosi gli occhi con le dita. Ci voleva l'omicidio di una bambina per fargli digerire senza troppa difficoltà quelle stupide retate, pensò Bordelli.

«Mi dica dottore, non ho molto tempo» fece con aria impaziente.

«Volevo sapere a che punto siamo con la faccenda della bambina.»

«Purtroppo non siamo ancora a nulla... Appena torno in ufficio chiamo l'ospedale per sapere se posso parlare con la mamma di Valentina.» Inzipone si prese il mento in mano, con aria grave.

«La gente si aspetta molto da noi, Bordelli» disse, facendo ondeggiare il capo.

«Anch'io, le assicuro.»

«Veda di fare presto... E sull'omicidio di quel Robetti che mi dice?»

«Scusi, chi è Robetti?»

«Il nano che lei ha trovato nella valigia.»

«Ah, lei vuol dire Casimiro.»

«Ha qualche traccia?»

«Ci sto lavorando» disse Bordelli alzandosi.

«Mi tenga informato.»

«Certo.»

«Bene, vada pure.» Le conversazioni come quelle non avevano nessun senso, pensò il commissario chiudendosi dietro la porta. Quando tornò in ufficio il caffè era già freddo, ma lo bevve lo stesso. Poi alzò il telefono e chiamò Medicina Legale. Dopo dieci squilli sentì alzare.

«Sì?»

«Ciao Diotivede, sono io.»

«Sono un po' occupato» disse il medico. Bordelli lo immaginò con una milza in mano.

«Solo una domanda... ti ricorda niente un uomo con una lunga macchia nera sul collo?» chiese. Diotivede ci pensò un attimo.

«Mi dice qualcosa, ma non mi viene in mente nessuno in particolare» disse.

«Be', ci ho provato... Come si sta laggiù tra i morti?»

«È l'unico posto dove non si sentono dire coglionate.»

«La ragazza della discarica?»

«Violentata da tre persone.»

«Che bestie...»

«Tomo al lavoro.»

«Ciao.» Bordelli riattaccò e scosse il capo, augurandosi che quei tre finissero presto nelle mani di Rabozzi. Si mise a guardare la parete di fronte, ma aveva davanti agli occhi sempre le solite cose... la bambina stesa in terra con le braccia aperte, il corpo deforme di Casimiro rattappito nella valigia... miseria, morte, ingiustizia... non

ne poteva più. Nel cestino vide la bottiglia di birra che il nano aveva bevuto quella famosa notte, e accese con rabbia una sigaretta. Non sapeva dove sbattere la testa e questo lo faceva molto incazzare. Scartò un cioccolatino che vedeva da mesi sul ripiano della scrivania. Doveva essersi sciolto in estate e risolidificato in inverno, perché era bianco e sapeva di sapone in scaglie. Lo mangiò lo stesso, appallottolando a lungo la stagnola tra le dita.

Si arrovellava senza sosta, cercava di trovare uno straccio di idea, anche insignificante, per andare avanti nei due omicidi, ma non veniva fuori nulla. Pensò di nuovo a Ginzillo e al mandato di perquisizione per la villa di Fiesole, ma continuava a non sembrargli una buona idea. Anche se l'assassino di Casimiro abitava davvero in quella casa, prima ancora che l'omicidio venisse scoperto aveva già fatto in tempo a organizzarsi e a cancellare ogni traccia.

Alla fine si arrese e cercò di darsi da fare con quello che aveva. Alzò il telefono e chiamò l'ospedale di Santa Maria Nova per sapere se poteva parlare con la mamma di Valentina. Si fece passare il dottor Saggini.

«È ancora molto debole, commissario» disse il dottore. «Vorrei solo farle qualche domanda.»

«Provi a chiamarmi domattina, magari sta un po' meglio.»

«Grazie, dottore.» Il commissario riattaccò e mandò di nuovo Mugnai al bar di sotto a prendergli qualche birra. Si sentiva a pezzi. Non faceva che rimuginare a vuoto, senza avanzare di un passo. Era peggio di quando in guerra gli capitava di camminare sotto la pioggia con gli scarponi appesantiti dal fango.

L'omicidio di Casimiro lo disorientava. Intorno a quella villa di Fiesole erano successe molte cose, a prima vista scollegate fra loro. Forse erano davvero solo coincidenze indipendenti dall'omicidio, o forse facevano parte dello stesso disegno ancora invisibile. Per il momento era difficile capirci qualcosa. Stappò una birra, e distrattamente aprì l'ultimo cassetto in basso della scrivania, quello più privato. Era pieno di cianfrusaglie, oggetti strani o inutili di cui non ricordava nemmeno la provenienza: scatoline vuote, nastri colorati, pezzetti di ferro attaccati a una calamita, vecchie cartoline firmate da sconosciuti, bigliettiini spiegazzati con dei numeri di telefono che non gli dicevano nulla. A un tratto si trovò in mano un foglietto ingiallito piegato in quattro. Lo aprì, e riconobbe la propria calligrafia. Era una lettera, l'aveva scritta a sua madre durante la guerra. Era datata 9 settembre 1943, il giorno dopo l'Armistizio. Una lettera piena di bugie: «Carissimi, partiamo. Ci si muove, per dove non si sa. Siamo tutti calmi. Non preoccupatevi per me, di nulla, anche se per molto tempo non avrete notizie. Scriverò se potrò., Baci carissimi a tutti. F.» Rilesse quella lettera breve e bugiarda diverse volte, con i brividi sulle braccia. Si ricordava bene quando e dove l'aveva scritta, e l'umore che aveva. Dopo quella data era cominciato il vero inferno. Più in basso, nello stesso foglio, sua mamma aveva scritto, sempre a mano: «Dal '43 al '45 = Guerra. N.B. A 33 anni Franco fu portato via. Per 12 mesi fino al settembre '44 nulla si seppe di lui, né il Vaticano né la Croce Rossa seppero rispondere alle nostre richieste. Questo biglietto per 12 lunghi mesi fu la nostra sfinge! Poi due soldati del San Marco ci portarono notizie, ma lui non scrisse più fino alla fine della guerra». Era vero, non aveva più scritto. Qualche settimana dopo la Liberazione era tornato a Firenze senza avvertire nessuno. Era una

notte di giugno. Arrivato davanti a casa entrò nel giardino senza suonare e spiò dalla finestra del piano terra. Sua mamma era seduta davanti a un tavolino pieno di candele votive, e in mezzo alle fiammelle c'era una foto del suo unico figlio che ormai tutti credevano disperso. La vedeva pregare nell'ombra, col viso immobile. Aspettò qualche minuto, osservando quella scena col cuore che gli batteva forte nelle tempie.

Poi bussò piano sul vetro. Sua mamma s'irrigidì e smise di pregare, e ancora prima di voltarsi disse a voce alta: «Franco!» Poi si alzò puntando le mani sul tavolino, andò ad aprire la finestra e rimase per un po' a guardare quel figlio risuscitato dal nulla, nero in faccia per il sole, le guance scavate, gli occhi scintillanti come quelli di certi animali. «Avrai fame» disse. Lui scavalcò il davanzale, buttò lo zaino da una parte e la sollevò in aria come fosse una bambina. «Ho voglia di spaghetti» disse.

Ripiegò la lettera in quattro e la rimise nel cassetto. Si passò una mano sugli occhi per cercare di ricacciare quelle emozioni in fondo alla memoria, poi accese un'altra stupida sigaretta e rimase imbambolato a guardare il muro. L'immagine di sua mamma davanti al tabernacolo del figlio morto non se ne andò per un bel pezzo.

A metà pomeriggio gli venne in mente Aldo Bandiera, un vecchio ladro amico di Casimiro. Poteva darsi che il nano si fosse confidato con lui, pensò. Forse era il caso di passarlo a trovare. Decise di andarci subito. Uscendo fece un cenno a Mugnai.

«Se mi cerca qualcuno torno fra un'oretta» disse. Mugnai uscì dalla guardiola e lo seguì fino in strada.

«Mia sorella è molto preoccupata, commissario. Ha due bambine piccole e adesso le tiene sempre in casa.»

«Per ora non si può fare altro, Mugnai. Ma lo prenderemo presto» disse il commissario con aria sicura. Non voleva far vedere a nessuno quanto fosse preoccupato. Salutò Mugnai con una pacca sulla spalla e andò a riprendere il Maggiolino all'officina della questura. Ci arrivò proprio mentre Sallustio stava chiudendo il cofano.

«Ciao Sallustio.»

«Commissario, è sicuro che questo trattore si muovesse?»

«Andava come sempre, perché?»

«Le candele erano in condizioni pietose, per svitarle ho usato il martello.»

«Ora è tutto a posto?»

«Tutto a posto, commissario, sentirà che differenza... ma le candele vecchie me le tengo per ricordo, le farò vedere ai miei figli.»

«Macchine tedesche.»

«Se dipendeva tutto da questi schiacciasassi, commissario, quei mangiapatate avrebbero vinto la guerra.»

«Non ci pensiamo, Sallustio, mi fa troppa paura.» Salutò il meccanico e se ne andò sgassando per cercare di cogliere questa benedetta differenza, ma non si accorse di nulla. Il Maggiolino andava bene come sempre, rumoroso come sempre, tedesco come sempre.

Arrivò alle Cure e parcheggiò davanti alla bottega di Bandiera, una stanzetta con la porta a vetri stracolma di cianfrusaglie di ogni tipo. La luce era accesa, ma attaccato alla maniglia c'era un cartello scritto a mano: TORNO SUBITO. Bordelli scese e si

affacciò alla vetrata. C'era veramente di tutto, dai manichini di legno ai lavandini usati. Sapeva che Aldo abitava dietro l'angolo, e ci andò a piedi.

Entrò nel portone di un edificio con la facciata sudicia. Non trovò interruttori e salì la scala al buio. Strusciava le mani lungo il muro per orientarsi. Contò tre piani, poi picchiò col pugno sopra una porta. Da dentro arrivava la voce di un televisore alzato al massimo. Non venne nessuno ad aprire. Il commissario picchiò più forte, e alla fine sentì il rumore di una sedia che grattava sul pavimento. In quel momento al piano di sotto una donna strillò per sgridare il figlio, e mise in moto il pianto isterico di vari bambini. La porta di Bandiera si aprì di colpo e Bordelli si trovò davanti il vecchio muso di Aldo, segnato da una vita dura e dall'amarezza. Aveva orecchie enormi, piene di peli. Ormai doveva essere vicino agli ottanta. Il volume del televisore non era stato abbassato, e Bordelli doveva alzare la voce.

«Ciao Aldo, posso entrare un minuto?» Il vecchio lo guardò senza troppa gioia.

«Disse così anche un altro, commissario, quando venne ad arrestarmi.»

«Voglio solo farti un paio di domande.» Il vecchio lasciò la porta aperta, e seguito da Bordelli s'incamminò strascicando i piedi verso la stanza della televisione. Si lasciò andare sulla sedia e piantò gli occhi sui cartoni animati. Dal naso gli pendeva una goccia che non cadeva mai, nemmeno per il tremolio del capo. Veniva voglia di asciugargliela senza chiedere il permesso. Bordelli si sedette di fronte a lui.

«Puoi abbassare la TV, per favore?» disse. Aldo si picchiò il dito su un orecchio.

«Che?» disse, raggrinzendo il naso.

«Il televisore... si può abbassare?» urlò Bordelli. Il vecchio si alzò di malavoglia e andò ad abbassare.

«Volevo vedere *Felix*» disse, rimettendosi a sedere.

«Ti rubo solo cinque minuti.»

«Alla mia età cinque minuti sono moltissimo tempo.»

«Hai saputo di Casimiro?»

«L'ho letto sui giornali. Se trova chi l'ha ammazzato me lo mandi qui, commissario. Vorrei scambiarmi due chiacchiere a modo mio.»

«Quando hai visto Casimiro l'ultima volta?»

«È passato da me qualche giorno prima di morire.»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Parlava di una villa su a Fiesole, andava a spiarla da diversi giorni.»

«Sai se aveva scoperto qualcosa?»

«Non mi ha detto altro, a quel nanerottolo gli è sempre piaciuto fare il misterioso.»

«Troverò chi lo ha ammazzato, stai sicuro.»

«Era un bravo nano» disse Aldo, fissandolo. Bordelli si alzò in piedi per andare. Aveva fatto un altro buco nell'acqua.

«Grazie Aldo, ti lascio al tuo *Felix*.» Aldo si alzò per accompagnarlo.

«Non importa, Aldo, conosco la strada» disse Bordelli. Il vecchio si riabbandonò sulla sedia.

«Addio commissario» disse, puntando gli occhi sul televisore proprio mentre *Felix* si grattava la pancia ridendo come un matto... *The End*.

«Fanculo» fece Aldo. Per fortuna ne cominciava subito un altro, sempre del gatto *Felix*, e il vecchio fece una specie di sorriso. Bordelli lo lasciò in pace e se ne andò.

Scese le scale al buio, con la paura d'inciampare. I bambini stavano smettendo in quel momento di piagnucolare, all'ultimo piano una donna cantava, e si sentiva un vecchio tossire senza sosta.

La mattina dopo verso le undici Bordelli telefonò di nuovo a Santa Maria Nova per sentire come stava Carla Panerai, la mamma di Valentina.

«Può venire, commissario, ma non la faccia stancare troppo» disse il dottor Saggini.

«Mi bastano cinque minuti.»

«Quando arriva mi mandi a chiamare.»

«Grazie, a fra poco.»

L'ospedale non era lontano da via Zara, il cielo era limpido, e il commissario decise di andare a piedi. Camminava a passo svelto, cercando di svuotarsi la mente almeno per qualche minuto. Appena sbucò in piazza San Marco si sentì chiamare e si voltò. Si trovò davanti una faccia antipatica ma familiare.

«Bordelli! Non mi riconosci? Sono Melchiorri.»

«Ciao, come stai?» disse Bordelli. Ecco chi era, quella testa di cazzo di Melchiorri. Aveva il solito testone ricoperto di peli gialli e gli stessi occhi azzurri e stupidi. Non gli era mai piaciuto Melchiorri.

«Io tutto bene, e te?» fece Melchiorri.

«Non c'è male.»

«Saranno passati trent'anni, eh?»

«Anche di più» disse Bordelli, già annoiato. Guardava la cravatta multicolore di Melchiorri, pensando che avrebbe preferito non vederla.

«Io ora abito a Milano... È una città magnifica, l'unica vera città italiana. Ma i miei sono rimasti qui e un paio di volte l'anno mi tocca venire giù a trovarli.»

«Ah, bene.»

«Ti ricordi che casino facevamo in classe? Eh? La classe maledetta» disse Melchiorri ridacchiando.

«Già.» Bordelli non aveva voglia di parlare, non sapeva cosa dire, non sapeva mai cosa dire a quelli come Melchiorri, ma il testone aveva tutta l'aria di voler fare due chiacchiere.

«Quella di latino te la ricordi? La Vizzardelli... camminava così tutta dritta, sembrava che avesse un palo nel culo. Poveraccia, lo sai che è morta? Me l'ha detto il Guerrini... Ti ricordi il Guerrini? L'ho rivisto, si è sposato con una nera, è sempre stato un po' strano quello lì, io pensavo addirittura che fosse finocchio! E la Caselli? Te la ricordi la Caselli? Il culo più bello della classe... L'ho trovata un paio d'anni fa al ristorante col marito e tre figli, non ci crederai ma è ancora bella... Il marito scrive non so cosa, non ho capito bene, una faccia da beccamorto... A proposito, lo sai di Pantechi? S'è impiccato una decina d'anni fa, l'hanno trovato appeso in cucina... mi è dispiaciuto, a suo modo era addirittura simpatico, mi faceva sempre copiare... Ma il meglio di tutti è Coppini! Ti ricordi com'era conciato? Ha fatto tutto il ginnasio e il liceo con le stesse scarpe... e l'anno scorso l'ho trovato indovina come? Con la Giulietta Sprint! Ha sposato una donna ricchissima, e pare sia anche bella... capito lo stronzo? E te non hai più visto nessuno? Io ho incontrato anche Gonnelli... quel

deficiente! Ha ereditato la macelleria di suo padre, non poteva fare altro quel coglione, ti ricordi come trattava il latino? Ah, ho rivisto anche Degl'Innocenti, il piccoletto, te lo ricordi? Quello coi denti così che scoreggiava sempre...» Il commissario smise di ascoltare, e lentamente gli riaffiorò alla mente quando Melchiorri lo aveva denunciato al preside un giorno che Bordelli aveva fatto forza con una ragazza. Non gli era mai stato simpatico quel senzapalle. Non era cambiato per nulla, aveva la stessa faccia inutile di allora e l'aria da persona perbene che sgarra solo di nascosto. Probabilmente votava DC sentendosi un rivoluzionario.

«...e il Mazzanti? Sai che s'è sposato con la Tombelli? Quella piena di ricci che masticava le penne... A me non mi riuscirebbe, no dico, una che hai avuto tra i coglioni per tutto il liceo! A parte che in effetti la Tombelli... te la ricordi la Tombelli? Un anno la saluti che è una bambina, e l'anno dopo... pah! Te la ritrovi davanti con l'aria da ficona... Ma la più bona della scuola era la Conti... Te la ricordi? Mora con gli occhi verdi... cazzo com'era bona!... Eh sì, che tempi... Già, non ti ho detto di coso, come si chiama?... Panichi! Sai che fa adesso? Lavora alle Ferrovie quel bestione... E la Magini! Ti ricordi com'era brutta?... Poveretta... Cotta di Fantechi per cinque anni, ma lui non la cacava nemmeno di striscio... Eh sì, ne sono passati di anni! E tu che fai? Io mi occupo di sanitari, se vuoi un cesso vieni da me, non è male come lavoro... un po' come le pompe funebri, i cessi e le bare li vendi sempre, no? Tu invece che fai? Come te la passi?»

«Io? Faccio il magnaccia» disse Bordelli, serio.

«Come dici?»

«Ho un paio di donne che lavorano per me, rende abbastanza bene e non fai una sega tutto il giorno... Perché fai quella faccia?»

«Nulla.»

«Ho anche un piccolo giro di droga, per arrotondare.»

«Ah sì?» Melchiorri era imbarazzato, e anche impaurito.

Bordelli abbassò la voce.

«Ti serve mica un po' di coca? M'è arrivata ieri dalla Bolivia, ti faccio un prezzaccio.»

«No, ti ringrazio... scusa ma devo andare a comprare il pane.»

«Senti, perché non facciamo una bella cena con tutta la classe? Potrei portare le mie ragazze.»

«Perché no, pensiamoci. sono contento di averti visto, molto contento, magari ci vediamo, ora però devo proprio andare.» Melchiorri salutò in fretta e corse via senza voltarsi. Bordelli si sentì riavere, accese una sigaretta e riprese la sua strada. Non gli era mai piaciuto Melchiorri.

Arrivò a Santa Maria Nova e alla prima infermiera che vide chiese del dottor Saggini. Lo fecero aspettare in un lungo corridoio pieno di porte chiuse. Il medico arrivò poco dopo, col passo da atleta e i capelli bianchi pettinati all'indietro. Lo accompagnò subito dalla mamma di Valentina, ma prima di entrare nella stanza si raccomandò ancora di non farla affaticare troppo.

«È ancora in brutte condizioni» disse, scuotendo il capo.

«È sola in camera?» chiese il commissario.

«Ci sono altre due pazienti.»

«Se può alzarsi preferirei parlarci da solo.»

Entrarono nella camerata. La donna sonnecchiava nel suo letto. Aveva gli occhi cerchiati, i capelli sporchi appiccicati alle guance, e sembrava molto dimagrita. Sembrava una ragazzina abbandonata.

«Come andiamo stamani?» le chiese il medico. La donna li guardò con aria assente, poi fece un cenno come per dire che andava bene. Si vedeva che era sotto l'effetto dei sedativi.

«Se la sente di alzarsi? li commissario vorrebbe farle qualche domanda.»

«Sì» fece lei. Era molto debole, vacillava sulle gambe e il medico l'aiutò a scendere dal letto. L'accompagnarono in una stanza dove non c'era nessuno, e le avvicinarono una sedia.

«Vi lascio soli» disse Saggini lanciando un'occhiata a Bordelli, poi se ne andò chiudendosi dietro la porta. Il commissario si mise a sedere di fronte alla donna.

«Signora Panerai, mi dispiace parlarle di quello che è successo.» La mamma di Valentina lo guardava con un sorriso idiota sulle labbra, senza mai sbattere le ciglia. Il commissario detestava fare domande a persone in quelle condizioni, ma sapeva di non poterne fare a meno. Anche il più piccolo indizio poteva essere importante. Immaginava che l'assassino potesse uccidere ancora, e si sentiva in lotta col tempo.

«Posso cominciare?» disse.

«Sì.»

«Ha qualche nemico?»

«Nemico?» fece lei, strizzando un po' gli occhi. Era piuttosto rimbambita.

«C'è qualcuno che potrebbe volerle male fino a questo punto?»

«No.»

«Che lavoro fa?»

«Commessa.»

«Dove?»

«Ai grandi magazzini.» La donna rispondeva con lentezza, sempre con quella specie di sorriso sulla bocca. Bordelli faceva lunghe pause per non affaticarla.

«È sposata?»

«No.»

«Ha un compagno?»

«Non ho nessuno.» Nonostante fosse magra stava seduta come se il corpo le pesasse.

«Il padre di Valentina?» chiese Bordelli.

«Vive a Torino.. . Aveva già una moglie e dei figli, ma l'ho scoperto troppo tardi.»

«È per questo che Valentina non ha il cognome di suo padre?»

«Quando è nata lui non ha voluto... come si dice?»

«Riconoscerla?»

«Sì...» fece lei, alzando appena le spalle.

«Come mai?»

«Non voleva dare problemi alla sua vera famiglia» disse la donna, con una ruga in mezzo alla fronte.

«Mi scusi la domanda, signora Panerai... Lui non le dava nessun aiuto?»

«Mi mandava un po' di soldi ogni mese. Ma non era certo questo che immaginavo quando l'ho conosciuto.»

«Insomma non siete rimasti in buoni rapporti» disse il commissario. La donna scosse il capo.

«Ho cercato in tutti i modi di fargli ammettere che Valentina era sua figlia. Qualche anno fa l'ho anche denunciato... siamo finiti in tribunale, ma lui ha continuato a negare. Poteva permettersi di pagare un buon avvocato, e non sono riuscita a ottenere niente... alla fine mi sono rassegnata» disse, guardandolo con gli occhi vuoti. Sembrava affaticata da un discorso così lungo.

«Veniva mai a trovare Valentina?»

«Tre o quattro volte l'anno.»

«Le voleva bene?»

«Come?»

«Il padre... voleva bene a Valentina?» La donna annuì leggermente.

«A lei sì... le scriveva molte lettere e la copriva di regali» disse.

«È stato informato di quello che è successo?»

«Sì.»

«Come l'ha presa?»

«Piangeva...» fece la donna, con lo sguardo assente. Bordelli la lasciò in pace qualche secondo, per farla riposare. Poi riprese.

«Mi scusi signora... dovrei farle qualche domanda su quel pomeriggio.»

«Mi chiedo quello che vuole» fece lei, con aria stanca. «Si è accorta subito dell'assenza di sua figlia?»

«No.»

«Come ha fatto a perderla di vista?»

«Lo faceva spesso.»

«Di allontanarsi?»

«Sì.»

«Per fare cosa?»

«Le piaceva nascondersi» disse la donna, fissando la parete con un sorriso infelice. In quel viso scavato gli occhi sembravano enormi.

«A che ora ha visto Valentina per l'ultima volta?»

«Non so... verso le cinque e mezzo.» La bambina era stata trovata verso le sei. Era stata uccisa in quella mezz'ora.

«Andava spesso con sua figlia al Parco del Ventaglio?» chiese ancora Bordelli, dopo un'altra pausa.

«Se non pioveva...»

«Vi conoscete un po' tutti in quel parco?»

«Sì.»

«Ultimamente ha notato qualcuno che non aveva mai visto prima?»

«No» fece lei, scuotendo a lungo la testa. Bordelli aspettò che si calmasse, poi continuò.

«Al parco vengono anche persone sole... senza bambini?»

«Qualche vecchio col cane.»

«Mai successo che qualcuno abbia dato fastidio a sua figlia?» .

«No.»

«Nemmeno ad altre bambine?»

«Non l'ho mai sentito dire.» La donna dava segni d'insofferenza, sembrava sfinita.

«Non c'è nessuno in quel parco che possa farle pensare a...»

«No» disse lei, scuotendo il capo. Chiuse gli occhi con forza, poi li riaprì e guardò fuori dalla finestra. C'era ancora il sole, ma da nord stavano avanzando delle nuvole scure.

«Un'ultima cosa, signora... In che scuola andava sua figlia?»

«Via Fibonacci.»

«Grazie, per adesso non ho nient'altro da chiederle. Scusi il disturbo.»

«Non importa» fece lei. Il commissario si avvicinò alla donna per aiutarla a mettersi in piedi. Sulla sedia era rimasta un'impronta bagnata, e si sentiva un forte odore di urina.

«L'accompagno» disse Bordelli. Carla si aggrappò al suo braccio. Fecero qualche passo verso la porta, e lei si bloccò.

«Non capisco perché» disse, con una luce folle negli occhi.

«Lo prenderemo» fece Bordelli, stringendole una mano. Accompagnò la donna in camera, l'aiutò a sdraiarsi e le tirò il lenzuolo addosso.

«Arrivederci, signora Panerai» disse, guardando quel viso magro affondato nel cuscino.

«Lo prenderemo...» bisbigliò lei, come fosse un saluto. In quel momento arrivò un'infermiera e le fece un'iniezione nel braccio.

All'una decise di andare a mangiare un boccone *Da Cesare*. Era già qualche giorno che non si faceva vedere. Un' assenza così lunga era insolita, ma in quel periodo non aveva voglia di ingozzarsi e mangiava volentieri un panino al bar. Quella mattina l'appetito si era risvegliato, forse come antidoto alla frustrazione che sentiva di inghiottire da qualche giorno. Aveva bisogno di fare una pausa, di sgombrare la testa.

S'infilò con sollievo nella cucina di Totò e si lasciò andare sullo sgabello.

«Ciao Totò.»

Commissario! Dove vi eravate cacciato?» gridò il cuoco andandogli incontro. Bordelli gli strinse un braccio per evitare le sue mani unte.

«Avevo un po' da fare» disse.

«Lo credo... con quel maniaco in giro!» fece Totò con la faccia schifata. Il commissario cercò di cambiare discorso.

«Che hai cucinato di buono?.. No aspetta, provo a indovinare» disse. Annusò l'aria, mentre Totò lo fissava con aria di sfida.

«Baccalà alla livornese?»

«E bravo commissario! Però ci ho fatto una variante a modo mio.»

«L'avrai sciupato di sicuro... E di primo cosa c'è?»

«Spaghetti alla *Come mi pare*.»

«E com'è che ti pare?»

«Vi fidate di Totò?»

«Mi fido, mi fido.»

«E fate bene... un momento che mo' torno.» Totò corse a rimestare in un pentolone, riempì cinque o sei scodelle di pasta e le appoggiò sul davanzale del passavivande. Buttò nell'acqua gli spaghetti del commissario e li girò per un minuto buono, canticchiando tra i denti *Stai lontana da me*. Poi mise il baccalà a riscaldare a fuoco lento e tornò indietro con l'aria da cow-boy. Dopo Casimiro era l'uomo più basso che Bordelli avesse mai visto.

Aspettando la pasta mangiarono insieme un crostino di gamberi. A un certo punto Totò incrociò le braccia sul petto e lo guardò fisso negli occhi.

«Che mi dite, commissario? Lo prendete o no quel pazzo?»

«Lo prendo, Totò, lo prendo presto.»

«Speriamo... Anche giù da noi succedono queste schifezze... Subito dopo la guerra un tipo mezzo scemo ammazzò la figlia del farmacista, una bella bambina di dieci anni. La trovarono sgozzata in un pagliaio, tutta insanguinata. Quel matto gli aveva anche sp...»

«Non è che fai scuocere i miei spaghetti, Totò?» disse Bordelli per farlo smettere di raccontare. Non aveva nessuna voglia di sentir parlare di bambine ammazzate.

«Non vi agitate, commissario, io l'orologio. ce l'ho qui» disse il cuoco, toccandosi la tempia con un dito.

«Non si sa mai.»

«Vi dicevo, commissario... quel matto gli aveva anche spezzato le gambe, così, come fossero stecchini. Poveraccia, io l'ho vista... sembrava un pollo alla diavola. I genitori erano come morti, non riuscivano nemmeno a parlare. Se Dio vuole quel matto lo trovarono subito... Tutto il paese si ammucchiò davanti all'ufficio dei carabinieri... 'Fuori il mostro' urlavano, 'datecelo a noi.' Le donne erano più indiate dei maschi... Il brigadiere aveva paura, e sparò in aria gridando di tornare tutti a casa... ma quelli mica se ne andarono... senza troppe chiacchiere buttarono giù la porta e tirarono fuori il matto dalla cella. Lo trascinarono per i capelli fino alla piazza della chiesa, e lo fecero a brandelli... Una storia schifosa, commissario, di quelle come usa giù da noi...»

«Totò, gli spaghetti.»

«Ci siamo quasi, manca ancora un minuto... Successe un bel macello anche nel paese accanto al mio, e pure quel matto lo beccarono subito. Aveva fatto a pezzi due sorelline, le trovarono in un...»

«Scusa Totò, non avresti un goccio di vino?»

«Qui magari può mancare l'acqua, commissario...» disse il cuoco ridacchiando. Andò a prendere il fiasco e Bordelli si preparò a cambiare discorso. Voleva godersi quegli spaghetti senza avere nelle orecchie i racconti macabri di Totò. Gli facevano troppa tristezza, soprattutto in un periodo come quello. Gli bruciava anche sentire che quegli assassini erano stati presi, mentre il *suo* era ancora libero... e poteva uccidere ancora. Non smetteva mai di pensarci, era un chiodo fisso, piantato nel cervello. Il cuoco tornò col vino e gli riempì il bicchiere fino all'orlo.

«Sentite questo, commissario, viene dal paese mio.» Bordelli bevve un sorso.

«Buono. Lo fa qualche tuo parente?»

«Mio zio, è lui l'artista.»

«Ah sì? E com'è che lo fa?» chiese Bordelli. Totò si grattò la fronte.

«Commissario... non ditemi che non sapete come si fa il vino, sarebbe come non sapere cos'è il buco del culo.» Bordelli allargò le braccia e fece la faccia dell'ignorante. Aveva trovato un argomento capace di distrarre Totò dagli assassini di bambine, e voleva sfruttarlo fino in fondo.

«Lo so vagamente, Totò. Ma non ci sarà mica un modo solo di fare il vino... Tuo zio come lo fa?» Il cuoco corse in fondo alla cucina per andare a scolare la pasta di Bordelli, e alzò la voce per farsi sentire.

«Per fare il vino buono bisogna cominciare dalle potature. C'è chi ne fa una sola, mio zio invece ne fa due» disse.

«E c'è differenza?»

«Altro che!» Totò mise gli spaghetti nella scodella, ci versò sopra un sugo arancione pieno di vongole e li portò al commissario.

«Sembra buona» disse Bordelli, sentendo nel naso un buon odore di mare.

«Un'invenzione di Totò... poi ditemi se vi piace.» Il commissario assaggiò la pasta. Ovviamente era buonissima.

«Sei un grande cuoco, Totò. Dillo alla tua mamma» disse, alzando in aria la seconda forchettata.

«Tropo buono, commissario, troppo buono.»

«Dico sul serio...»

«E dovete ancora sentire il baccalà» fece Totò.

«Una cosa per volta... e poi non mi hai ancora detto come fa tuo zio a fare il vino» disse Bordelli per paura che Totò ricominciasse a raccontare le sue storie di mostri. Il cuoco alzò il mento e continuò a spiegare al commissario come faceva a fare il vino il fratello di suo padre. Glielo raccontò con tutti i particolari dimenticando la faccenda delle due sorelline trucidate, con grande soddisfazione del commissario. E per passare dalla teoria alla pratica si fecero ancora diversi bicchieri di quel vino.

Bordelli uscì dalla cucina di Totò dopo una scodella di *Come mi pare*, due piatti di baccalà, un caffè nero, molto vino e diverse grappe. Sentiva di aver mangiato e bevuto troppo, e decise di fare due passi lungo il Mugnone. Camminava lentamente, la sigaretta fra le labbra per non sfilare le mani dalle tasche. Si mise a guardare la gente che passava per strada. Non c'era molto movimento. Una donna infreddolita, qualche vecchio annoiato, cani randagi. Gli piaceva camminare in quelle strade vuote col freddo che gli pungeva la faccia, lo aiutava a pensare...

Si ricordò di una notte di marzo del '44, senza luna. Le retrovie degli Alleati cannoneggiavano senza posa, e i tedeschi rispondevano. Gennaro si era messo a cantare le canzoni della sua terra, e fece piangere tutti. Povero Gennaro, col suo faccione ovale e gli occhi da bambino. Era fuori posto in mezzo ai galeotti del San Marco. Pochi giorni dopo saltò in aria su una mina anticarro. Il suo corpo volò come un fantoccio a dieci metri di distanza e ricadde con un tonfo tra i cespugli.

Andarono a prenderlo. Aveva le gambe maciullate. Sembrava una carcassa di pollo. Sanguinava come una fontana. Alzò il capo e guardò Bordelli con gli occhi già morti.

«Isa... ab... el... la» disse soltanto. Tossì un paio di volte, spruzzando sangue dalla bocca. Morì subito dopo, senza nemmeno uno scossone. Gli erano rimasti gli occhi

aperti, e Bordelli glieli chiuse. Lo avvolsero in una coperta e lo riportarono al campo. Povero Gennaro, e povera Isabella...

Il commissario si fermò un secondo per accendere un'altra sigaretta. Cominciava a cadere una pioggerella finissima, così leggera che vorticava come neve. Gli si posava sui capelli senza dare l'impressione di bagnare. Continuò a camminare senza meta, lasciandosi dietro gli isolati senza accorgersene. Poi d'un tratto pensò alla mamma di Valentina, la rivide seduta sulla sedia con gli occhi cerchiati di dolore e quello strano sorriso sulle labbra. Tornò senza fretta in questura e passò il pomeriggio a fumare, chiuso nel suo ufficio.

La mattina dopo verso le dieci arrivò in questura la telefonata di una donna. Era molto agitata, balbettava e non si capiva nulla. Solo dopo un po' riuscì a dire qualcosa di comprensibile a proposito di una bambina morta, e le passarono subito l'ufficio del commissario.

Bordelli uscì bestemmiando dall'ufficio e urlò il nome di Piras. Nel corridoio si aprirono delle porte, si affacciarono dei colleghi ma nessuno disse niente. Il sardo arrivò di corsa, e vedendo la faccia di Bordelli capì subito di cosa si trattasse.

Montarono sul Maggiolino e col motore imballato andarono al Parco delle Cascine. Entrarono nel prato dove c'erano già diverse Pantere ferme con i lampeggianti accesi. Tirava molto vento, ma era scirocco e faceva quasi caldo. Al limite fra il terreno erboso e il querceto c'era il solito capannello di curiosi trattenuto a fatica dai poliziotti, e diversi giornalisti. Rinaldi vide il commissario e gli andò subito incontro, con la faccia buia.

«La bambina?» chiese Bordelli.

«Da quella parte, commissario» disse, indicando il bosco di querce. Camminandogli a fianco sussurrò che una signora diceva di aver visto l'assassino. Era la stessa donna che aveva telefonato alla polizia.

«È un po' agitata» aggiunse.

«Falla calmare, arrivo subito» disse Bordelli con un brivido, scambiando un'occhiata con Piras. L'idea di poter cominciare una vera indagine lo elettrizzava.

«Le foto?» chiese, continuando a camminare verso il bosco. «Già fatte, commissario» disse Rinaldi.

«Come si chiama la bambina?»

«Sara Bini, cinque anni.»

«La madre è qui?»

«La bimba era con la nonna, commissario. È quella laggiù che piange.»

«La mamma è stata avvertita?»

«C'è andato Scarpelli.»

«La nonna ha visto qualcosa?»

«No, commissario. Si era messa a parlare con un'amica su quella panchina, e si voltava di continuo a guardare la bambina che giocava vicino a quegli alberi laggiù. A un certo punto non l'ha più vista, l'ha chiamata ma la bambina non rispondeva. Allora è andata a cercarla, ma non riusciva a trovarla. Poi ha sentito l'urlo di una donna e si è diretta da quella parte...»

«Manda via tutta questa gente, anche i giornalisti.»

«Subito commissario.» Rinaldi si diresse a passo svelto verso la folla accalcata sul prato. Bordelli e Piras imboccarono il vialetto che tagliava in due il querceto passando in mezzo a una vegetazione fitta e incolta. Dopo una cinquantina di metri arrivarono sul posto. Vicino al cadavere c'erano due agenti. Bordelli rispose al saluto con un cenno e si chinò a guardare la bambina. Era distesa dietro un cespuglio ai margini del viottolo, in mezzo alle foglie secche. Bionda, gli occhi verdi spalancati contro il cielo. Sul collo aveva gli stessi segni rossi trovati su quello di Valentina. Il cappottino rosso aveva i bottoni strappati, e sulla pancia nuda si vedeva la traccia di un morso.

«Lo stesso morso, Piras.»

«Sembra una firma.»

«Forse vuole farci sapere che **l'assassino** è sempre lui.»

«Sta arrivando il dottor Diotivede, commissario.» Il vecchio medico stava avanzando verso di loro col suo passo da ragazzino, e il cappotto che sbandierava al vento. Aveva il viso scuro. Fece solo un cenno con la mano e si mise subito a lavorare. Bordelli lo lasciò in pace, e seguito da Piras tornò dagli agenti al limite del querceto, dove erano rimasti solo alcuni giornalisti che scrivevano sui taccuini.

«Rinaldi, dov'è la testimone?»

«È quella donna laggiù, commissario, quella col cappotto marrone.» Era una signora sui cinquanta, vestita bene. Camminava su e giù di fronte a una panchina. Bordelli fece un cenno al sardo e s'incamminarono verso la donna. Si presentarono alla testimone, e lei si attaccò alla giacca di Bordelli.

«L'ho visto bene, era lui! Lo sapevo che quello lì non era normale... L'ho sempre detto che era un degenerato, ma nessuno mi ha mai voluto credere!» Poi si fece due o tre volte il segno della croce. Piras la guardava con una certa diffidenza.

«Si calmi, signora» disse Bordelli. La donna era truccata e ben pettinata. Non era brutta, ma aveva un'aria antipatica e la voce sgradevole.

«Si è chinato su quella povera bambina e si è messo a darle baci sulla testa, quello schifoso! Quando mi ha visto è scappato a gambe levate! Ma l'ho riconosciuto, era lui!»

«Ora si calmi, signora» disse ancora Bordelli, lanciando un'occhiata a Piras. Il sardo fece un sospiro, rassegnato a sopportare quella donna.

Il cielo era coperto senza speranza, nonostante il vento forte. Bordelli accese una sigaretta, proteggendo a lungo il fiammifero con le mani. Prendeva tempo. Aveva una fretta boia ma prendeva tempo. Voleva prolungare il più possibile quei momenti di speranza febbrile, quella sensazione elettrizzante di avere già fra le mani l'assassino.

«Mi dica intanto il suo nome» disse, per cercare di rallentare il ritmo.

«Cinzia Beniamini» fece la donna. Lo disse alzando il mento, come se tutti dovessero conoscere quel famoso cognome. Il commissario si voltò di nuovo verso Piras per vedere se era pronto a scrivere. Il sardo aveva già in mano il suo taccuino, e con la faccia disgustata scrisse il nome della donna. Bordelli aspirò forte il fumo e lo soffiò lontano.

«Signora Beniamini, ora mi dica con calma che cosa ha visto. Cominci dall'inizio.»

«Dall'inizio?»

«Dall'inizio» ripeté Bordelli. La donna fece roteare lo sguardo, un po' smarrita. Cercava di raccogliere i ricordi e di metterli in fila. Dette un'occhiata a Piras, poi guardò di nuovo il commissario. Era lui il più importante. Lo guardava in faccia, ma non negli occhi. Sembrava che- gli guardasse il labbro superiore.

«Stavo parlando con un'amica, laggiù dove ci sono quelle panchine. A un certo punto ci siamo alzate per fare due passi...»

«Che ore erano?»

«Non so. Saranno state le nove e mezzo, forse un po' più tardi... è importante?»

«Vada avanti.»

«Come le dicevo stavo facendo due chiacchiere con la mia amica Marcella. Eravamo sedute su quella panchina laggiù. A volte ci troviamo qui la mattina presto, per fare due passi prima di andare in centro a fare spese. A un certo punto ci siamo alzate e siamo andate da quella parte, giusto per camminare un po'. Volevamo arrivare fino all'Arno e poi tornare alla macchina, lo facciamo spesso. Abbiamo imboccato quel vialetto laggiù, quello in mezzo a quegli alberi, e abbiamo visto di lontano la sagoma di un ragazzo in tuta che camminava davanti a noi.»

«Vi veniva incontro?»

«No, andava anche lui verso l'Arno. Faceva dei movimenti con le braccia come quelli che si fanno in palestra.» .

«A che distanza era?»

«Non so... Più o meno come quell'albero laggiù.»

«Scrivi una trentina di metri» disse Bordelli a Piras, poi si rivolse di nuovo alla donna.

«C'era altra gente?»

«Mi pare di no.»

«Vada avanti.»

«A un certo punto il ragazzo è uscito dal vialetto e si è chinato a terra, non si capiva bene cosa stesse facendo, perché sotto quegli alberi c'è sempre poca luce anche di giorno.

Abbiamo continuato ad andare avanti, e quando eravamo più vicine abbiamo visto che il ragazzo si era messo a quattro zampe sopra qualcosa di colorato che fino a quel momento non avevamo notato. Marcella ha avuto paura e si è fermata, io invece ero incuriosita e sono andata avanti. Sono arrivata abbastanza vicina al ragazzo, forse una quindicina di passi. Lui era sempre giù a quattro zampe, sembrava che stesse vomitando. Ho pensato che si sentisse male, che altro dovevo pensare? Allora l'ho chiamato. 'Signore, si sente male?' ho detto. Lui fino a quel momento non si era accorto di noi, perché è scattato in piedi come una molla... l'ho riconosciuto subito. È uno spostato, un maniaco che abita accanto a casa mia...»

«Lei dove abita, signora Beniamini?»

«In via Trieste.»

«Poi che è successo?»

«Il ragazzo è scappato come una lepre. Allora mi sono avvicinata a quella cosa rossa che stava in terra, per vedere cos'era, e ho trovato quella povera bambina. Ho cacciato un urlo per chiedere aiuto, ma non veniva nessuno... e il ragazzo è sparito in fondo al vialetto.»

«Quanti anni ha? Dico il ragazzo...» precisò Bordelli, che aveva visto una ruga di disappunto sulla fronte della donna. «Avrà venticinque anni» disse lei.

«Come si chiama?»

«Simone Fantini. Abita in via Trieste, al trentadue.» Il commissario sospirò e buttò via la cicca.

«Sta con i genitori?» chiese.

«No, abita da solo.»

«Mi dica signora, è proprio sicura che quel ragazzo fosse Simone Fantini?»

«Come sarebbe? Lo vedo quasi tutti i giorni, quel malato!»

«Perché dice che è malato?»

«Deve vedere come guarda le donne.»

«Come le guarda?»

«Sembra che voglia mangiarle. Lo fa anche con mia figlia Ottavia, vedesse com'è bella...»

«Se è bella la guarderanno tutti» disse il commissario.

«Non come la guarda lui, glielo dico io» fece la Beniamini, strizzando gli occhi con schifo.

«Questo Fantini ha mai dato fastidio a sua figlia?» chiese Piras, polemico.

«Ci mancherebbe...» disse la donna senza nemmeno guardarlo. .

«Ha qualcos' altro da aggiungere?» chiese il commissario, piuttosto scoraggiato.

«Le sembra poco?» disse la donna, con la faccia offesa.

«Grazie signora Beniamini, se avrò ancora bisogno di lei la manderò a chiamare» tagliò corto Bordelli.

«L'ha uccisa lui» fece la donna, fissando il commissario con gli occhi duri. Piras chiuse il taccuino e guardò la donna come se volesse farla sparire.

«Arrivederci, signora» disse Bordelli.

«È un mostro» disse ancora lei dilatando gli occhi, poi se ne andò verso il viale con un passo da signora. Piras scosse il capo, e scambiò con il commissario un'occhiata delusa.

Diotivede aveva finito di prendere i primi appunti sul cadavere di Sara Bini e stava aspettando il commissario con la borsa in mano, immobile in mezzo al vialetto. Il vento passava a folate sulla sua faccia imbronciata, rosa come quella di un ragazzino nonostante i suoi settantun anni. Bordelli e Piras lo videro di lontano, affrettarono il passo e si fermarono di fronte a lui, impazienti di sapere.

«A prima vista è tutto uguale al primo omicidio» disse il medico.

«Quel morso ci può essere utile?» chiese Bordelli.

«Non credo, le tracce dei denti su una parte così molle sono molto imprecise.»

«Nient'altro?»

«Per adesso no.» Bordelli scosse il capo, sempre più sfiduciato. .

«Vuoi che ti accompagni?» disse al medico.

«Ho una macchina che mi aspetta.»

«Se ci sono novità chiamami subito.»

«Sono quasi certo che non ci saranno» disse Diotivede, scuro in faccia. Salutò con un cenno e s'incamminò verso il prato. Piras fissava il vuoto. La morte di quelle bambine faceva a tutti un brutto effetto.

«Svegliati Piras, andiamo a cercare quel ragazzo.»

«Non è stato lui» fece il sardo, andandogli dietro. «Lo so bene» disse Bordelli, alzando le spalle. La signora Beniamini aveva visto Simone Fantini camminare davanti a lei, quando il cadavere della bambina era più avanti. Solo dopo la Beniamini aveva visto il ragazzo uscire dal vialetto e chinarsi sulla bambina, che era già morta. Che senso poteva avere per l'assassino tornare a inginocchiarsi sulla sua vittima dopo averla appena uccisa?

Montarono in macchina, e mentre uscivano dal prato videro arrivare due tecnici della Scientifica. Bordelli alzò una mano per salutarli e notò che anche le loro facce erano molto tese.

«Che faccio con la testimonianza della Beniamini, commissario? La metto nel verbale?» disse il sardo, sapendo già cosa avrebbe risposto il commissario.

«Lascia perdere, Piras... se capitasse nelle mani di chi so io si scatenerrebbe una stupida caccia all'uomo.» Piras strappò dal blocco la deposizione della Beniamini e se l'accartocciò in tasca. Ginzillo non l'avrebbe mai letta.

Parcheggiarono in via Trieste e suonarono il campanello di Fantini, ma non aprì nessuno. Era un bel palazzo in pietra, con le finestre grandi e un portone monumentale.

«Che si fa, commissario?»

«Sentiamo i vicini» disse Bordelli premendo un campanello a caso. Dopo qualche secondo si sentì lo scatto della serratura e il portone si aprì. L'atrio era spazioso, bene illuminato, e alcune grandi piante in vaso facevano il loro effetto. Cominciarono a salire la bella scala di granito. Una ragazza li aspettava sul pianerottolo del secondo piano, con un mestolo in mano. Aveva un grembiule azzurro e la cuffia bianca sulla testa.

«Avete suonato voi?» chiese, guardandoli con due grandi occhi verdi. Era piuttosto carina, e Piras si passò una mano sulla testa per lisciarsi i capelli.

«Polizia» disse Bordelli.

«I signori non sono in casa» fece la ragazza, un po' spaventata. Lanciò un'occhiata veloce al sardo e s'imbarazzò, perché lui la guardava con insistenza mandando il petto in fuori come un gallo.

«Conosce Simone Fantini?» chiese il commissario.

«Sta su al quarto... Cos'ha fatto?»

«Che tipo è?»

«Molto gentile» disse la ragazza, arrossendo un po'. «Che lei sappia Fantini ha qualche amico qui nel palazzo?» chiese il commissario.

«Lo vedo spesso con la siciliana che abita sullo stesso pianerottolo, si chiama Sonia.»

«È la sua ragazza?»

«Non credo.»

«Fantini non ha una ragazza?»

«Non lo so. Prima era fidanzato con una signorina che sta dall'altra parte della strada, ma lei lo ha lasciato qualche mese fa.»

«Ottavia Beniamini?» disse Piras:

«Sì» disse la ragazza, un po' sorpresa. Bordelli e Piras abbozzarono un sorriso e si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Sa per caso a che ora possiamo trovare Simone?» chiese il commissario.

«Di solito a quest'ora è in casa a studiare» fece la ragazza con una voce squillante. Poi si rese conto che aveva parlato con troppo entusiasmo e arrossì di nuovo.

«Grazie, scusi il disturbo» disse Bordelli.

«Di niente» disse la ragazza. Bordelli e il sardo se ne andarono su per le scale. La ragazza restò sulla porta a guardarli, e quando Piras si voltò verso di lei girò la testa di scatto e rientrò in casa.

Al quarto piano c'erano due porte. Suonarono ancora a Fantini, ma non rispose nessuno. Sulla porta di fronte c'era scritto *Zarcone*. Bordelli suonò il campanello e si sentì un *plin plon* molto dolce. Aprì una ragazza alta e bionda, con gli occhi verdi, tutta diversa da come ci si immagina una siciliana.

Aveva addosso un maglione nero aderente che le stava molto bene, e una gonna rossa che arrivava molto sopra il ginocchio. «Buongiorno» disse, un po' perplessa. Bordelli aprì la tessera della polizia davanti a quegli occhi sorridenti.

«Polizia. Lei è Sonia Zarcone?»

«Sì» fece lei, smorzando un po' il sorriso. «Possiamo entrare?»

«Che è successo?»

«Niente di grave» disse il commissario. La ragazza guardò prima uno e poi l'altro, con un viso perplesso. La faccia di Piras si allargò in un sorriso luminoso, con grande meraviglia del commissario che non lo vedeva mai sorridere in quel modo.

«Le rubiamo solo un minuto» fece il sardo, lanciando di nascosto un'occhiata alle gambe di Sonia, belle come quelle delle attrici.

«Va bene» disse lei. Spalancò la porta e si fece da parte per lasciarli passare. La seguirono fino a una stanza piuttosto grande, arredata in modo originale. Era un bell'appartamento, ma la fantasia della ragazza lo aveva reso ancora più piacevole con un miscuglio di antico e moderno.

«Accomodatevi» disse Soni a accennando a un divano di pelle nera, e andò a sedersi di fronte a loro in una poltrona della nonna. Piras studiava le forme della siciliana, spaziando con lo sguardo un po' dappertutto. Anche lei era un bel miscuglio di antico e moderno, pensò.

La femmina primitiva e la donna di oggi, combinate insieme nel miglior modo possibile. Gli piaceva, gli piaceva molto. Da quando era arrivato "nel continente" era la prima volta che gli piaceva davvero una ragazza. Gli piaceva anche quel accento siciliano, con le O e le E tutte sbagliate. Anche Bordelli si accorse dell'ammirazione del sardo, ma fece finta di nulla.

Sonia aveva ritrovato il suo sorriso, e nei suoi occhi brillava un po' di vanità. Forse anche lei si rendeva conto di come Piras la stava guardando. Chiese ai poliziotti se volevano qualcosa da bere, poi arrossì come se avesse detto una cretinata. Non erano mica due invitati venuti a fare salotto...

«Non si disturbi, grazie. Volevamo solo farle qualche domanda» rispose Bordelli a nome di tutti e due.

«Prego» disse Sonia, incuriosita. Si ravviò i capelli con la mano e accavallò le gambe, con grande imbarazzo di Piras che non riusciva a non guardare tutta quella bella roba. Il commissario prese in mano le sigarette.

«Posso?» chiese.

«Faccia pure» disse Sonia. Bordelli accese, aspirò forte e buttò il fumo verso il soffitto. Piras era troppo occupato con altre cose, e per la prima volta non fece nessuna smorfia di fastidio.

«Lei è proprio siciliana?» chiese il commissario. Sonia sorrise.

«Voi del Nord i siciliani ve li immaginate tutti alti così e neri come il carbone, ma ci sono molte persone come me.»

«È per via dei normanni» disse Piras.

«Bravo» fece lei. Piras sorrise di soddisfazione. Fissava la ragazza e pensava che era un bene che in Sicilia fossero passati i normanni. Il commissario guardò l'ora, era quasi mezzogiorno.

«Il ragazzo che abita qui di fronte, Simone Fantini... è suo amico?»

«Sì, perché? È successo qualcosa?» chiese la ragazza, allarmata.

«Non si agiti. Sa dove possiamo trovare Simone?»

«Di solito a quest'ora è in casa.»

«Abbiamo provato ma non risponde» disse Bordelli. «Sarà andato a fare due passi o a studiare da qualche amico.» Sonia era un po' preoccupata, e le venne una leggera ruga sulla fronte che piacque molto al sardo.

«Cosa fa Simone?» chiese il commissario.

«È all'ultimo anno di Ingegneria, ma la sua vera passione è scrivere.» Sonia aveva una bella voce, calda e profonda, e un vago sorriso negli occhi che non spariva mai. Era un piacere guardarla. Ogni tanto lanciava un'occhiata veloce a Piras, che cominciò a emozionarsi come un moccioso. Bordelli vedeva tutto e dentro di sé sorrideva.

«Scusi la domanda, signorina. Lei e Simone siete solo amici, oppure...» disse. Il sardo drizzò le orecchie, e aspettò la risposta fissando un minuscolo neo sul labbro superiore di Sonia.

«Siamo solo amici... ma perché me lo chiede?» disse lei. Piras si rilassò. Il commissario avvicinò la sigaretta a un vasetto che gli sembrava un posacenere, ma prima di sbatterci sopra il dito guardò la ragazza in attesa della sua approvazione. Sonia annuì e Bordelli scosse la cenere. In quel momento sentì salire su per l'esofago un fiotto amaro di bile, gli scoppiò in fondo alla gola come un fiore marcio. In quei giorni digeriva male.

«Non ha per caso le chiavi di casa di Simone?» chiese, reprimendo una smorfia.

«Sì, perché?»

«Vorremmo dare un'occhiata.»

«Magari è in casa e non ha voglia di aprire» fece la ragazza, imbarazzata.

«Andiamo a vedere» disse Bordelli. Ci fu qualche secondo di silenzio, e un incrociarsi veloce di sguardi.

«Non volete proprio dirmi cos'è successo?» chiese Sonia con un sorriso preoccupato.

«Nulla di grave, ma dobbiamo parlare con Simone il prima possibile» fece Bordelli.

«Ha fatto qualcosa?»

«La prego...»

«Vado a prendere le chiavi» fece lei alzandosi. Attraversò la stanza divorata dallo sguardo di Piras e sparì dietro la porta richiudendosela alle spalle. Il sardo cercò gli occhi del commissario. Nelle pupille nerissime brillava una luce di sofferenza. Bordelli sorrise.

«Carina, eh?» disse.

«Abbastanza» fece Piras con aria indifferente.

Sonia tornò con le chiavi e la seguirono sul pianerottolo.

Aveva un bel corpo, e Piras non si perdeva un solo movimento. Quelle due belle gambe che sbucavano da sotto la gonna gli facevano bene alla salute.

Prima di entrare in casa di Simone la ragazza suonò il campanello e bussò diverse volte, ma non rispose nessuno. Alla fine si decise ad aprire la porta. Si affacciò dentro e chiamò a voce alta il suo amico. La casa era buia e tutto era immobile.

«Non c'è» disse inutilmente, poi con un gesto automatico accese la luce e lasciò entrare i due poliziotti. Si vedeva che si muoveva in un ambiente conosciuto. L'appartamento aveva un'aria disordinata, ma era piacevole.

«Qui c'è la stanza dove si sta a chiacchierare» disse Sonia, entrando nella prima porta che trovarono lungo il corridoio. Era una grande sala piena di tappeti e di grandi cuscini buttati per terra. Una parete era completamente occupata da una libreria dipinta di blu, stracolma di libri fino al soffitto. Bordelli si avvicinò e si mise a leggere le costole: Dostoevskij, Mann, Kafka, Leopardi, Svevo, Lermontov, Flaubert, Primo Levi, Poe, Foscolo, Tolstoj, Simenon, Cechov, Bulgakov... tutta roba buona, pensò. Sopra uno scaffale c'era la foto incorniciata di un ragazzo con i capelli neri, lo sguardo intenso, e un grande naso imperfetto che però gli stava bene. «Questo è Simone?» chiese il commissario. Sonia annuì.

«Bello vero?» disse, prendendo la foto in mano. Piras allungò il collo per guardare, e gli venne una ruga in mezzo agli occhi. Simone era davvero un bel ragazzo, lo doveva ammettere. Questa scoperta lo mise in agitazione, e per reagire sorrise come un idiota. Bordelli non l'aveva mai visto così rincoglionito. Sonia rimise a posto la foto e incrociò le braccia sul seno, in attesa di istruzioni.

«Vorrei fare un giro per la casa» disse Bordelli guardandosi intorno.

«L'accompagno» fece la ragazza. Il commissario alzò una mano.

«Grazie, non si disturbi. Nel frattempo Piras le farà qualche domanda.»

«Non volete proprio dirmi cos'è successo?» insisté Sonia. «Comunque non adesso» disse il commissario.

«E quando?» fece lei.

«Mi raccomando Piras, scrivi tutto.»

«Certo commissario» disse il sardo, arrossendo. Bordelli frenò un sorriso e uscì dal salotto, lasciando Piras in balia di Sonia. Non c'era nessuna domanda da fare alla siciliana, aveva solo voluto fare uno scherzo al sardo. O forse un favore.

In fondo al corridoio spinse una porta ed entrò in una grande stanza che dava su via Trieste. Ancora scaffali pieni di libri. Doveva essere la camera di Simone. Il letto era

sfatto. Appesa al muro c'era la locandina di un film con Virna Lisi, bella come nessuna. Sparsi sulla scrivania c'erano altri libri, un posacenere pieno, una macchina per scrivere e diversi dattiloscritti spillati con la cucitrice o con una pinza da ufficio. Dovevano essere i racconti di Simone. Il commissario ne prese uno a caso e si mise a leggere la prima pagina. Non era male, anche se si sentiva una certa immaturità nella ricercatezza delle parole. Lo rimise nel mucchio, ne prese un altro e lo sfogliò qua e là. C'era comunque qualcosa di forte in quel modo di scrivere, una sincerità che si faceva leggere con piacere. Ma non era certo quello il momento. Lo rimise giù e continuò a sfogliare i dattiloscritti leggendo solo i titoli, *Il paralitico*, *Il contratto*, *Buio d'amore*, *Mezza casa*, *Tradimento*... l'ultimo della pila era *La torre*, un racconto piuttosto corto. Lesse la prima pagina, non era niente male e continuò ad andare avanti...

A un tratto si sentì una risata di Sonia volare leggera nel corridoio. A quanto sembrava Piras si stava dando da fare, alla faccia di chi diceva che i sardi sono chiusi e taciturni. Bordelli sorrise e continuò a leggere il racconto di Simone, che lentamente lo stava catturando. Era rimasto in piedi accanto alla scrivania e continuava a girare una pagina dopo l'altra, sempre più preso da quella storia atroce. Leggeva trattenendo il respiro, sentendo ogni tanto un brivido dietro la nuca. E quasi senza rendersene conto lo lesse fino in fondo. Poi alzò gli occhi e scosse la testa. Forse quel ragazzo poteva diventare davvero uno scrittore, pensò, ma in quel momento era bene per lui che quel racconto non finisse nelle mani del giudice Ginzillo, visto che parlava di una bambina violentata e uccisa.

Si sentì un'altra risata di Sonia. Possibile che quel sardo riuscisse a essere così divertente? Di solito parlava poco e rideva ancora meno. Il commissario piegò *La torre* in due e se lo mise in tasca. Aprì i cassetti della scrivania, ci frugò dentro senza troppo interesse, poi continuò a guardarsi intorno. Era una bella stanza, coi soffitti a cassettoni e le finestre grandi. Aprì l'armadio. Dentro c'erano pochi vestiti, ma su alcuni ripiani erano ammucchiati altri dattiloscritti di ogni lunghezza. Ce n'erano per tutti i gusti. Simone doveva passare molto tempo alla macchina per scrivere. Il commissario richiuse l'armadio e dopo un'ultima occhiata tornò nel corridoio. Si affacciò alla porta del bagno, piastrelle azzurre, uno specchio di legno scuro, una pianta vicino alla finestra, e accanto alla tazza uno scaffale con una decina di libri. Richiuse la porta, e accompagnato dalle risate di Sonia andò fino alla cucina. Una pila di piatti sporchi emergeva dall'acquaio. Sul tavolo di marmo c'erano dei pacchi di pasta mezzi vuoti, un cesto d'insalata appassita, qualche mela e parecchi bicchieri usati. Doveva esserci stata una festa. Sopra un ripiano della credenza a vetri c'era una collezione di caffettiere di varie epoche, alcune molto strane.

Bordelli continuò il suo giro, e dopo aver visto tutto tornò verso la stanza delle chiacchiere dai due ragazzi. Prima di entrare origliò alla porta socchiusa, e li sentì parlare con molta vitalità. Non dicevano nulla di sensato, ma ridevano un sacco. Appena videro il commissario smisero di ridere.

«Signorina Zarcone, dove possiamo trovare Fantini?» chiese Bordelli.

«Dice adesso?» Il commissario annuì. La ragazza alzò le spalle e allargò appena le braccia.

«Non so... va spesso da suo cugino» disse.

«Come si chiama questo cugino?»

«Francesco Manfredini» disse Sonia, mentre Piras continuava a guardarla.

«Dove abita?»

«Qua vicino, in via Stibbert.»

«A che numero?»

«Sessantasette... Non volete proprio dirmi perché cercate Simone?» chiese ancora una volta Sonia, ma non sembrava più troppo preoccupata.

«Vogliamo solo fare due chiacchiere con lui» tagliò corto Bordelli.

«Uno come Simone non può fare nulla di male» disse lei con dolcezza. Sentendo quel tono affettuoso Piras cambiò faccia. Bordelli se ne accorse e lanciò al sardo un'occhiata divertita.

«Mi scusi Sonia, ma dobbiamo portarci via la foto di Simone» disse, indicando il quadretto sulla libreria. "

«Per favore, commissario, mi dica cosa sta succedendo» insisté Sonia, guardando il sardo perché corresse in suo aiuto. Bordelli allargò le braccia e scosse il capo in modo definitivo. Piras andò a prendere la fotografia di Simone e la guardò fisso per qualche secondo, poi la sfilò dalla cornice e la passò al commissario.

«Andiamo Piras» disse Bordelli, mettendosi la foto in tasca. La ragazza li accompagnò sul pianerottolo e chiuse bene a chiave la porta di Simone. Il sardo continuava a mangiarsela con gli occhi, stringendo le mascelle. A un tratto Sonia si mise una mano sulla bocca.

«Oh no!» disse. La porta di casa sua si era richiusa da sola e lei aveva lasciato le chiavi dentro. Piras cominciò a vibrare dentro i vestiti e sembrò crescere di dieci centimetri.

«Lei vada pure in via Stibbert, commissario, qui ci penso io.»

«In che senso, Piras?» fece Bordelli.

«Pensavo che... potrei andare a cercare un fabbro e poi la raggiungo in questura» disse il sardo con gli occhi luccicanti. Bordelli lo guardò con tenerezza, poi si chinò a guardare la serratura di Sonia. Qualche anno prima aveva preso lezioni di scasso dal suo amico Botta, ladro e truffatore di professione, e da allora sapeva aprire il settanta per cento delle serrature in commercio.

«Se permette posso provarci io» disse. La ragazza lo guardò piena di speranza. Bordelli sfilò dal portafogli il suo strumento da scasso, un semplice ferretto con un'estremità piegata a gancio. Si mise al lavoro e dopo pochi secondi la serratura scattò. Sonia batté le mani.

«Oh, grazie!» disse, con un sorriso luminoso. I suoi denti brillavano come sassolini bagnati.

«È stato un piacere» fece il commissario.

«Avevo già riempito la vasca» aggiunse lei con sollievo.

Quella frase ebbe un grande effetto su Piras, che immaginò la siciliana immersa nell'acqua con i capelli tutti bagnati.

«Ormai sarà fredda» disse, con aria quasi addolorata.

«Be', aggiungerò un po' d'acqua calda» fece la siciliana sorridendo, lusingata di tutte quelle attenzioni. Bordelli fece un piccolo inchino con la testa.

«Arrivederci Sonia... Ora possiamo andare, Piras.» Prese il sardo per un braccio e lo tirò via. Piras fece appena in tempo a salutare la ragazza con un cenno imbarazzato, e lei ricambiò con un sorriso pieno di dentini bianchi e lucenti. Scendendo le scale il commissario mise in bocca un'altra sigaretta.

«Che ti succede Piras? Hai visto la fata turchina?»

«Volevo solo rendermi utile» disse il sardo, di nuovo serio.

Il motore del Maggiolino rombava tedesco nelle strade, quel rumore dava la sensazione di una cosa che non si potesse mai rompere. Il vetro era ricoperto da una sabbiolina gialla che veniva dall'Africa, e cominciò a piovigginare. I tergicristalli erano vecchi e non pulivano bene.

«Non vedo un cazzo, Piras...»

«Commissario, stia attento al marciapiede.»

Imboccarono via Stibbert e cominciarono a salire. Il sardo aveva tirato giù il finestrino e scrutava i numeri dei portoni con l'aria un po' rimbambita. Gli si leggeva in faccia che pensava ancora alla siciliana. Parcheggiarono davanti al sessantasette e scesero. Anche quello era un bel palazzo antico, con la facciata in pietra e i cornicioni decorati. Suonarono più volte al campanello di Manfredini, ma non rispose nessuno. Bordelli buttò via la sigaretta a metà, ormai bagnata di pioggia.

«Hai qualche proposta intelligente, Piras?» Il sardo fece un sorriso idiota.

«Torniamo da Sonia... magari possiamo chiederle...»

«Ho detto intelligente, Piras, non piacevole.»

«Pensavo che...»

«Andiamo via, proveremo più tardi» lo interruppe Bordelli. Rimontarono sul Maggiolino e scesero giù per via Stibbert. Imboccarono i viali e tornarono lentamente al Parco delle Cascine. Continuava a venire giù una pioggerella sottile, ma il vento si era calmato. Sul prato c'era ancora un po' di movimento. Il commissario fece un cenno a Rinaldi e l'agente si avvicinò di corsa, gocciolando acqua dal cappello.

«La madre è arrivata?» chiese Bordelli.

«È andata via da poco, commissario.»

«Come l'ha presa?»

«Stava lì a fissare la bambina senza dire una parola, non ha voluto parlare con nessuno.»

«C'è nient'altro di nuovo?»

«Niente, commissario.» Bordelli rimase un po' in silenzio, fissando il viottolo che s'inoltrava nel bosco di querce. Sembrava ipnotizzato. Poi si svegliò e si passò una mano sugli occhi, come se volesse cancellare qualcosa.

«Vieni, Piras. Torniamo in via Stibbert.»

«Non è passata nemmeno mezz'ora, commissario.»

«Magari torna a pranzo» disse Bordelli camminando già verso il Maggiolino. Il sardo allargò le braccia e lo seguì. Rimontarono di nuovo in macchina. La pioggia stava prendendo sempre più forza, e a giudicare dal cielo non avrebbe smesso troppo presto. Prima ancora di mettere la terza Bordelli accese una sigaretta, il sardo aprì il vetro e cominciò a spazzare via il fumo.

«Non può fumare meno, commissario?»

«Non ora, Piras.» Bordelli guidava a passo di lumaca, per far passare un po' di tempo. Finì la sigaretta e ne accese un'altra, con grande gioia del sardo. Cominciò a piovere più forte. In giro c'era poca gente.

Quando imboccarono via Vittorio Emanuele stava piovendo a dirotto. Voltarono in via Stibbert e parcheggiarono davanti a casa di Manfredini.

«Non ha un ombrello, commissario?»

«Ne ho diversi, ma non qui.»

«Be', è solo acqua» fece Piras. Scesero in fretta dal Maggiolino e si ripararono sotto il grande portone di Manfredini. Suonarono il campanello, ma non aprì nessuno. Piras si asciugava di continuo la faccia con le mani.

«Che facciamo, commissario? È quasi l'una.»

«Hai fame?»

«Non troppa, ma mi mangerei volentieri un...» Il sardo smise di parlare, distratto da un tipo con **l'ombrello** che si era fermato davanti al portone del numero sessantasette e si frugava in tasca in cerca delle chiavi. Avrà avuto trent'anni, basso, occhiali tondi e una peluria ribelle sulla testa. Infilando la chiave lanciò un'occhiata interrogativa ai due sconosciuti fermi sotto la pioggia.

«Mi scusi...» disse il commissario. L'uomo li fissava col viso serio, passando velocemente con lo sguardo da uno all'altro.

«Prego» disse. Aveva la pelle del viso delicata come quella di un ragazzino, e dietro le lenti due occhi neri e intelligenti.

«Conosce Francesco Manfredini?» disse il commissario.

«Voi chi siete?» chiese l'uomo, un po' polemico. Bordelli sfilò il tesserino.

«Commissario Bordelli, lui è Piras.»

«Sono io» disse Manfredini.

«Possiamo fare due chiacchiere con lei?»

«A che scopo?»

«Solo un minuto. Possiamo salire in casa?» disse Bordelli accennando alla pioggia. Manfredini non disse nulla, spinse il portone e accese la luce. La tromba delle scale si illuminò appena di un chiarore giallastro, come se anche la luce venisse dal passato. Salirono le scale in silenzio, grondando acqua dai vestiti. Manfredini batteva i tacchi con rumore e si passava di continuo una mano sui capelli bagnati. Al terzo piano aprì la porta di casa e li fece entrare. L'ingresso era spoglio, ma il pavimento antico bastava a dare all'ambiente un certo calore. Il lungo corridoio che spariva nel buio faceva immaginare una casa piuttosto grande. Manfredini infilò l'ombrello in un vaso di terracotta, si tolse il cappotto e senza dire una parola li guidò fino al soggiorno, uno stanzone con i soffitti alti quattro metri e affrescati da qualche pittore ingenuo del Settecento. Nell'aria si sentiva un leggero odore di legno antico e di cera. Dal lampadario a goccia colava a stento una luce fioca, e un'enorme credenza scura occupava quasi tutta una parete in mezzo a due grandi finestre con le tende. Due divani erano sistemati uno di fronte all'altro, con un tavolino ovale nel mezzo.

Camminando silenzioso sul tappeto Manfredini andò ad accendere una lampada degli anni Venti sopra un tavolo d'angolo, e l'atmosfera somigliò subito a quella di una casa chiusa.

«Cosa mi voleva dire, commissario?» chiese Manfredini con aria tranquilla tornando verso i poliziotti, e si fermò a una certa distanza da, loro. Erano rimasti tutti e tre in piedi.

«Da quanto tempo non vede suo cugino Simone?» chiese Bordelli.

«L'ho visto ieri, perché?»

«Sa dove possiamo trovarlo?»

«Avete provato a casa sua?» disse Manfredini, con aria ingenua. Bordelli guardò il sardo, che stava fissando Manfredini con una certa diffidenza. Poi accese con calma una sigaretta e aspirò forte.

«Signor Manfredini, se sa dov'è Simone le conviene dircelo subito» disse.

«Non lo so, gliel'ho detto... Non potete dirmi cosa sta succedendo?» chiese Manfredini agitando più del dovuto. Non sembrava più così tranquillo. Bordelli aveva la netta sensazione che mentisse e decise di parlare chiaro.

«Suo cugino è nei guai fino al collo, e sono sicuro che non tornerà a casa per un bel pezzo. Se lei sa dov'è le consiglio di dirmelo.»

«Che genere di guai?» disse Manfredini.

«È sospettato di aver ucciso una bambina.»

«Che idiozia...» disse Francesco, simulando il massimo della tranquillità. Ma era un pessimo attore. Il commissario gli si avvicinò, guardandolo bene negli occhi.

«Mi ascolti bene... Sono quasi convinto che non sia stato lui, ma se Simone continua a nascondersi peggiorerà la sua situazione» disse con aria grave.

«Ci dev'essere un equivoco, è assurdo che...»

«Suo cugino sta rischiando grosso, se sa dov'è le conviene dirmelo» lo interruppe Bordelli.

«Le assicuro che non so dove sia, commissario» disse Manfredini cercando di sorridere, ma tremava leggermente. Fuori cominciò a tuonare. Stava diluviando, e si sentiva il rumore della pioggia che batteva con violenza sull'asfalto di via Stibbert. Il sardo scosse il capo e si mise a passeggiare su e giù dietro a Manfredini.

«Forse lei non ha capito bene la situazione» disse. «No, non l'ho capita» fece Manfredini.

«Gliela spiego io... Un testimone ha visto suo cugino inginocchiato sul cadavere di una bambina e giura che a ucciderla sia stato proprio lui...»

«È assurdo!»

«Mi lasci finire. Il commissario e io siamo quasi convinti che suo cugino Simone sia innocente, ma se era sul luogo dell'omicidio forse ha visto qualcosa che potrebbe aiutarci...»

«Dobbiamo parlarci il prima possibile» aggiunse Bordelli. «Mi dispiace, non so dove sia» disse ancora Francesco, fissando il commissario con aria nervosa.

«Lei sta sbagliando» disse il sardo con un tono cattivo, fermandosi accanto a lui. Manfredini si mise una mano dietro il collo e cominciò a sudare. Sembrava molto teso, e Bordelli cercò di approfittarne.

«Se non parliamo subito con Simone, quando quella testimonianza finirà sotto gli occhi del giudice Ginzillo saranno guai» disse per mettergli paura. Manfredini si morse le labbra, cercando di dominare l'agitazione.

«Perché dovrebbero dare retta a... a quella donna?» farfugliò.

«Come fa a sapere che il testimone è una donna?» chiese Piras.

«Lo avete detto voi, no?» disse Manfredini incassando il capo nelle spalle.

«No, non l'abbiamo detto» fece il sardo, fissandolo.

«Sì che l'avete detto, me lo ricordo bene...» Un tuono vicinissimo fece tremare i vetri, e Manfredini sussultò.

«Ci dica dov'è» disse il commissario. Manfredini lo guardò a lungo negli occhi senza parlare, come se fosse combattuto.

«Glielo giuro, non so dove sia» disse alla fine. Bordelli sospirò d'impazienza, facendo saltare nella tasca le chiavi del Maggiolino.

«Mi segua bene Francesco, glielo spiego in un altro modo. Che Simone sia colpevole o innocente non fa nessuna differenza. Se lei sa dov'è e non lo dice può essere incriminato per aver protetto un sospettato. Ci pensi bene.» Manfredini respirava male, aveva la faccia lucida di sudore.

«Non so dove sia, non lo vedo da ieri» disse quasi isterico.

Il commissario schiacciò la cicca in un piattino d'argento.

«Andiamo Piras» disse secco. Fece un cenno al sardo e si avviarono all'uscita. Manfredini li seguì con la faccia indurita dalla tensione. Sulla porta Bordelli lo fissò di nuovo negli occhi.

«È molto grave quello che sta facendo, signor Manfredini» disse con durezza.

«Io non sto facendo nulla» borbottò Francesco. Il commissario infilò i pugni nelle tasche e cominciò a scendere le scale, seguito da Piras.

Uscirono in strada. Pioveva in modo impressionante. Si tirarono la giacca sulla testa e s'infilarono di corsa dentro il Maggiolino, bagnati fradici.

«Dobbiamo farlo sorvegliare giorno e notte e controllare il telefono» disse Bordelli, asciugandosi le mani con il fazzoletto.

«Per il telefono ci vorrebbe il nulla osta del giudice Ginzillo» fece Piras, già sapendo cosa avrebbe detto il commissario.

«Lascia perdere Ginzillo, ci fa solo perdere tempo» fece Bordelli, alzando le spalle.

«E la casa di Simone?» chiese il sardo.

«Stessa cosa.» Bordelli sfilò dalla giacca la foto di Simone e la passò al sardo.

«Fai fare un centinaio di copie e mandale a tutti i commissariati, anche quelli dei paesi qua intorno» disse, mettendo in moto. Piras prese la foto come se scottasse e senza guardarla se la cacciò in tasca.

Mancava poco a mezzanotte. Bordelli era ancora in ufficio, afflosciato sulla sedia dalla stanchezza. Nel pomeriggio aveva fatto un salto al cimitero a vedere seppellire Casimiro. Poi era passato da Diotivede per sapere se c'erano novità su Sara Bini, ma il medico non era ancora riuscito a lavorarci e gli aveva anche detto che era meglio non farsi troppe illusioni. Bordelli era tornato in questura carico di tensione, e aveva organizzato con Piras i turni di sorveglianza per Simone e per suo cugino Francesco. Dopo una lunga cena da Totò era tornato in questura e si era messo a confrontare i verbali degli omicidi delle bambine. Aveva fumato molto, e sentiva il bisogno di rilassarsi un po'. Pensò di fare un salto da Rosa. Uscendo dalla questura si fermò da Mugnai.

«Se ci sono novità urgenti cercami a casa, oppure a questo numero» disse, e gli dettò il numero di Rosa.

«Bene, commissario» fece Mugnai con un risolino d'intesa. Bordelli lasciò perdere e se ne andò. Montò sul Maggiolino e guidando sotto la pioggia attraversò il centro. Parcheggiò in via de' Neri con le ruote sul marciapiede, accanto al portone di Rosa. Scese in fretta per bagnarsi il meno possibile e si scontrò con un ometto basso e senza capelli che camminava veloce in mezzo alla strada. L'ometto farfugliò delle scuse a testa bassa e cercò di proseguire la sua corsa, ma Bordelli lo trattenne per un braccio.

«Romeo, non mi saluti più?»

«Commissario, non l'avevo vista!» Pioveva ancora forte, e Bordelli tirò Romeo sotto il cornicione di un palazzo.

«Scommetto che stai correndo dietro a qualche affaraccio dei tuoi» disse.

«Giuro di no, commissario» disse Romeo tra un colpo di tosse e l'altro.

«Non giurare.»

«Ho dato retta a lei, commissario, niente più soldi falsi.»

«E la bionda?»

«Quale bionda?»

«Mi avevi fatto vedere una foto, una bella bionda che ti aveva fatto perdere la testa.»

«Ah, quella...»

«Non ti piace più?»

«Mi ha mollato per un figlio di puttana del Nord, commissario... un ladro di polli. Una donna così non si merita niente.»

«Peccato...»

«Non importa, sto molto meglio da solo.»

«Cerca di non metterti nei guai, Romeo, e lascia perdere i giri grossi, non fanno per te.»

«Da ora in poi solo affari sicuri, giuro. In galera non ci voglio tornare.» Bordelli gli dette una pacca sulla spalla.

«In bocca al lupo» disse.

«Crepì.» Romeo fece un cenno di saluto e se ne andò via sotto la pioggia tossendo forte. Povero Romeo, c'era da sperare davvero che non finisse ancora in galera, con quei polmoni non ne sarebbe uscito vivo.

Bordelli si tirò su il bavero della giacca e corse fino al portone di Rosa. Suonò il campanello tre volte, poi fece una pausa e suonò di nuovo tre volte. Era il loro codice quando lui arrivava molto tardi.

Rosa lo accolse con la solita gioia, anche se era già a letto e non le piaceva farsi vedere senza trucco. Aveva addosso una vestaglia rosa piuttosto trasparente e delle strane pantofole con i tacchi. Lo fece sedere sul divano, gli tolse le scarpe, gli riempì il bicchiere di vin santo e corse in cucina a preparargli qualcosa da mangiare. Bordelli cercò di rilassarsi, ma non era facile. Il cervello si muoveva da solo, faticosamente, come un lombrico intrappolato nel fango.

Rosa tornò poco dopo con un piatto pieno di tartine colorate e un sorriso materno che le deformava le labbra piene di rossetto. Era passata anche in bagno a truccarsi.

«Sei un tesoro» disse Bordelli, masticando.

«Per così poco, scimmione?» fece lei.

«Gedeone dov' è?»

«In giro sui tetti.»

«Con questa pioggia?»

«Ha un sacco di gatte.»

«Beato lui.» Il commissario finì di mangiare le tartine e bevve l'ultimo sorso di vin santo.

«Mi vizi come un bambino» disse. Rosa era tutta orgogliosa. Gli buttò un bacio e andò a riempirgli un bicchierino di cognac.

«Sai Rosa, non riesco a togliermi dalla testa quelle due bambine.» Rosa strizzò gli occhi, inorridita.

«Poverine, chissà che brutti momenti hanno passato nelle mani di quel pazzo» disse.

«Se continua così divento matto anch'io... Nemmeno su Casimiro riesco ad andare avanti di un millimetro.»

«Povero nanetto, che male può aver fatto per finire in quel modo?»

Bordelli si lasciò andare sdraiato sul divano, ascoltando il rumore della pioggia che batteva sulle tegole. Dalla finestra del terrazzo vedeva i tetti pieni di comignoli e di antenne, e più in là la Torre di Arnolfo.

Nessuno era venuto a reclamare le spoglie di Casimiro, e nel primo pomeriggio era stato seppellito a spese del Comune nel cimitero di Soffiano. A vederlo calare nella fossa c'erano solo il prete e Bordelli, immobili sotto la pioggia, ognuno col proprio ombrello. La faccenda era finita in pochi minuti, con due parole di commiato e una stretta di mano al prete.

Rosa si era un po' intristita, cosa che succedeva raramente. Accese una pallina d'incenso e qualche candela, poi spense tutte le luci tranne la lampada a piede accanto al divano, e sospirando si lasciò andare sulla poltrona. Da una borsa di tela tirò fuori un lavoro a maglia, e si mise a sferruzzare senza dire una parola. Gedeone rientrò in casa tutto bagnato e si scrollò sul tappeto. Poi fece uno sbadiglio e andò a sdraiarsi accanto ai piedi di Rosa.

Bordelli chiuse gli occhi. Era bello stare sdraiati ad ascoltare il rumore della pioggia e il ticchettio dei ferri di Rosa, ma i suoi pensieri continuavano a opprimerlo. La faccenda delle bambine lo ossessionava, e per il momento non c'era nessuna speranza di fermare quell'assassino. Si sentiva molto scoraggiato, come non gli succedeva da tanto tempo. Anche trovare Simone Fantini poteva non servire a nulla, doveva metterselo bene in testa.

Poi c'era l'omicidio di Casimiro. Buio totale anche quello. C'erano troppe domande a cui non riusciva a rispondere. Chi era quell'uomo con la macchia nera sul collo? E quello straniero che lo aveva steso con un pugno sul fegato? Quei due uomini si conoscevano? C'entravano con l'omicidio o erano solo stupide coincidenze? E soprattutto, chi poteva avere interesse ad ammazzare un povero nano che non faceva paura a nessuno? Aveva scoperto qualcosa di grosso?

«A che pensi, scimmione?» disse a un tratto Rosa, facendolo sussultare.

«Non te lo immagini?»

«Non ti ossessionare, caro, lo prenderai presto quel mostro... Un altro po' di cognac?»

«Grazie.» Rosa gli riempì il bicchiere quasi fino all'orlo. In casa sua il cognac non mancava mai, glielo mandava una sua amica da Parigi.

Il commissario beveva a piccoli sorsi, e scaldava il bicchiere tenendolo fra le mani. Cercava di non pensare a quelle cose, ma i suoi pensieri tornavano sempre lì, come le mosche sulla merda. L'alcol gli fece venire caldo e si sbottonò il colletto della camicia. Rosa continuava a lavorare a maglia, con la solita lentezza.

«Che stai facendo?» chiese Bordelli.

«È una maglia invernale per te... Ti piace il colore?» Era un verdolino indefinibile.

«Bello» disse il commissario.

Come capitava spesso si misero a parlare dei tempi andati.

A Rosa piaceva molto raccontare, e a lui soprattutto ascoltare. Per certi versi lei era orgogliosa della propria vita... diceva spesso che le sembrava di aver vissuto tre o quattro vite invece di una sola. Da bambina aveva patito la fame e il freddo. Poi era cresciuta, e siccome era molto carina e molto povera si trovò circondata da mosconi di tutte le età, giovani senza padre e vecchi segaioli che andavano al sodo senza troppi complimenti, aprendo i portafogli gonfi di soldi.

«Puttane si diventa» dichiarò con un sorriso aspro. Poi durante la guerra aveva avuto il piacere di conoscere i fascisti e i tedeschi, disse, e tirò fuori certe storielle da far paura.

«Di vigliacchi e di figli di troia è pieno il mondo» disse, continuando a sferruzzare come una nonna.

Lentamente le candele arrivarono alla fine. Rosa si alzò per accenderne altre e tornò a sedersi. Erano quasi le due.

«Sai, scimmione... mi piace un sacco stare con te a chiacchierare» disse accavallando le gambe, un tempo bellissime.

«Anche a me.»

«Non te l'ho mai detto, ma da quando ti conosco mi sembra sempre che tra noi debba ancora succedere qualcosa, anche se non so bene cosa.» Bordelli passò il bicchiere vuoto a Rosa, per farselo riempire di nuovo. L'ultima frase di Rosa gli era rimasta in testa, e non se ne andava: «deve ancora succedere qualcosa... deve ancora succedere qualcosa...» Forse l'omicidio di Casimiro andava interpretato in un modo tutto diverso. Forse il nano era capitato per caso in mezzo a qualcosa che doveva ancora succedere ed era stato calciato di lato come una zolla di terra che sporca la strada... Scosse il capo... Basta, almeno la notte doveva smettere di pensarci. E poi non serviva a niente riempirsi la testa di congetture. Vuotò il bicchiere e mise i piedi nelle scarpe. Rosa lasciò i ferri e andò a sedersi accanto a lui, intralciando il nodo alle stringhe come una bambina che vuole attenzione.

«Dai, Rosa...»

«Ti do noia?» ridacchiò lei. Si avvicinò anche Gedeone, e cominciò ad arrotarsi le unghie sui suoi pantaloni. Bordelli lo scansò con la mano e il gattone se ne andò agitando la coda.

«Quando torni a trovare la tua Rosina?» fece lei, infilandogli un dito nell'orecchio.

«Lo sai che non posso stare troppo tempo lontano da te.»

«Lo credo bene! Dove la trovi una come me? Eh, dove la trovi?»

«Ora non saprei... Qualche anno fa in quel villino sul Lungarno del Tempio» fece Bordelli, parandosi già il viso con le mani.

«Stronzo!» disse lei con un risolino, cercando di dargli uno schiaffo. Aveva delle manine ossute che riuscivano a fare male. Alla fine Bordelli riuscì a legarsi le scarpe, si alzò in piedi e baciò le dita di Rosa.

«Sei bellissima» disse. Rosa arrossì e non riuscì a trattenere una risatina. Adorava quel genere di cose, forse perché in vita sua era stata sempre trattata in modo tutto diverso.

Accompagnò il suo scimmione alla porta tenendolo a braccetto, e dopo gli ultimi baci gli mise in tasca una bustina di seta azzurra gonfia di qualcosa e chiusa con un nastro blu.

«Mettila nel cassetto della biancheria, farà tutto profumato» disse.

«Cos'è?»

«Lavanda e rosmarino.» Il commissario la ringraziò con un altro baciamento. Poi scese le scale stringendo fra le dita il sacchettino profumato che gli ingombrava la tasca. Non ricordava bene se a casa avesse un cassetto per la sola biancheria.

Stava facendo un sogno... aveva davanti agli occhi Mereu, il più analfabeta del San Marco, che lo guardava sorridendo, e un secondo dopo lo vedeva saltare in aria sopra una mina. La scena si ripeteva di continuo, e ogni volta Bordelli non faceva in tempo ad avvertirlo... correva da lui e trovava la sua testa in un cespuglio, ancora sorridente... poi di nuovo lo vedeva saltare sulla mina, correva da lui e trovava la sua testa dentro quel cespuglio... poi ricominciava di nuovo tutto da capo... Mereu sorrideva, poi saltava su quella maledetta mina e... all'improvviso sentì un trillo infernale trapassargli il cervello. Ci mise un po' a rendersi conto che era lo squillo del telefono, e annaspando nel buio afferrò il ricevitore.

«Sì... chi è?»

«Maresciallo, l'ho svegliata?» disse un sussurro concitato.

Bordelli aveva la bocca impastata, nel buio vedeva ancora la faccia di Mereu... ma capì subito che era necessario fare qualcosa di decisivo.

«Il maresciallo è in Spagna per un'indagine, tornerà fra tre o quattro mesi» disse, simulando l'accento napoletano. «Lei chi è, scusi?»

«Un parente.»

«Carabiniere anche lei?»

«Idraulico.»

«Oh, che peccato! Nel mio palazzo succedono cose strane, molto strane... gliene aveva parlato il maresciallo?»

«Mi sembra di no.»

«Mi faccia un favore, se lo sente il maresciallo gli dica di chiamarmi subito, sono la signora Capecchi, lui capirà.»

«Riferirò» fece Bordelli, e prima che la vecchia potesse dire altro riattaccò il telefono. Si girò su un fianco sperando di riaddormentarsi subito, ma nel torpore di quel risveglio forzato gli veniva in mente di continuo quel ragazzaccio di Nocentini che masticava gomma americana e sputava per le scale. Non riusciva a prendere

sonno. Alla fine accese la luce e si mise a fissare il soffitto. Era stanchissimo, ma come al solito la sua testa non smetteva di darsi da fare. Cercare di dormire era inutile. Si alzò dal letto e andò a frugare nella tasca della giacca. Si era ricordato del racconto di Simone Fantini che aveva rubato dalla sua scrivania. *La Torre*, era un bel titolo. Tornò a letto e si mise a leggere. Sapeva già tutto quello che sarebbe successo, ma andava avanti con la stessa curiosità della prima volta. Quella storia aveva qualcosa di terribile e di dolce al tempo stesso, e non si riusciva a capirlo mai fino in fondo. Finì di leggerlo e lo lasciò scivolare giù dal letto. Era davvero una bella coincidenza che Fantini avesse scritto un racconto in cui il protagonista era sospettato di aver violentato e ucciso una bambina. Ma era un buon racconto, e pensando a Fantini si riaddormentò con la luce accesa.

Si svegliò alle otto passate, con la testa pesante. Si fece la barba in fretta e uscì di casa. Il cielo era ancora carico di nuvole, ma non pioveva. S'incamminò a piedi per andare a comprare i fiammiferi, e passò come sempre nei vicoli dove aveva giocato da ragazzino. Se lo ricordava bene quel periodo. Non erano quasi mai giochi tranquilli, anzi erano duri, prove di coraggio, sfide insensate e pericolose, scontri con le fionde, e spesso qualcuno finiva alla Misericordia a farsi ricucire. In quelle strade non era cambiato quasi niente da allora, c'era la stessa atmosfera di quando partiva in bicicletta dalle lontane Cure per andare in quelle stradine piene di mistero e di miseria. Passando in piazza Piattellina si girò a guardare il muro dove quattro stronzi del Ponte di Mezzo avevano sbattuto con violenza la faccia di Natalino. Sembrava di vedere ancora il segno sulle pietre. Lo lasciarono in terra mezzo morto, col naso che buttava sangue. Natalino aveva passato diverse settimane in ospedale. Gli avevano rimesso la faccia meglio che si poteva, ma i suoi lineamenti non erano più gli stessi. Quando guarì andò a vendicarsi, e ci scappò quasi il morto. Tutto questo per via di una ragazza...

Passò di fronte a una saracinesca chiusa, coperta di ruggine, e rallentò il passo con la testa piena di ricordi. Era il negozio della Capitana, la tabaccaia che nei primi anni del Ventennio aveva vissuto in Africa. Se la ricordava bene, aveva i denti marci e quando rideva faceva un effetto orribile. Nel suo negozio aleggiava sempre la nebbia di mille sigarette. Vendeva di tutto, era difficile che mandasse via un cliente senza averlo accontentato. Nel retro ci andava solo lei, e tornava sempre con la cosa giusta. Era morta prima della guerra. Il negozio venne chiuso e nessuno lo riaprì mai. La Capitana non aveva parenti. L'unica sua compagnia era una scimmietta rabbiosa, Geltrude, che girava per il negozio coi denti sempre fuori spaventando la gente. Quando la vecchia morì fu regalata a un circo di passaggio.

Comprò i fiammiferi in piazza Tasso e tornò a prendere il Maggiolino. Si sentiva di cattivo umore. Guidando guardava le facce della gente giocando a immaginarsi chi fossero e che vita facessero, per cercare di tenere la testa sgombra almeno per un po', ma gli venivano in mente solo storie brutte.

Passò l'Amo, e in piazza Santa Trinità vide un tipo che lo fece sussultare. Rallentò e lo guardò meglio. Era proprio lui, lo straniero che lo aveva colpito al fegato nell'oliveto di Fiesole. Era sbucato da una traversa e aveva imboccato via Tornabuoni. Sembrava avesse molta fretta, ed era più alto di quanto Bordelli si

ricordasse. Era vestito bene, ma senza cravatta. Se lo avesse visto solo da dietro forse non lo avrebbe riconosciuto, ma quella faccia era inconfondibile. Una faccia dai lineamenti pesanti, invasa di rughe e come segnata da un . orrore incancellabile che emanava soprattutto dallo sguardo.

Bordelli accelerò, voltò in via della Vigna Nuova e parcheggiò con le ruote sul marciapiede. Scese in fretta e tornò all'angolo di via Tornabuoni. Aspettò che il tipo passasse e gli andò dietro. L'uomo camminava tranquillo senza mai voltarsi, sembrava non accorgersi di niente. Imboccò via de' Giacomini e la percorse tutta, poi girò a destra in via delle Belle Donne e dopo una trentina di metri s'infilò in un portone aprendo con le chiavi. Appena lo vide sparire dentro Bordelli fece una corsa, ma arrivò tardi e trovò chiuso. C'erano cinque campanelli. Ne suonò uno a caso, più volte, ma non rispose nessuno. Provò con un altro, in basso, e dopo qualche secondo sentì scattare la serratura. Salì in fretta le scale, e al primo piano trovò una donna molto anziana che lo aspettava sulla porta.

«Mi scusi signora... poco fa da lei è entrato un uomo?» chiese Bordelli, andandole incontro.

«Lei chi è, scusi?»

«Polizia.»

«Oddio, che succede?» strillò la donna, facendo un passo indietro.

«Stia calma, non succede niente.»

«C'è un criminale nel palazzo?»

«Si chiuda dentro e stia tranquilla» fece Bordelli. Lasciò la donna a biasciare la sua paura e continuò a salire le scale. C'era un solo appartamento per piano. Al secondo c'era una porta senza nome. Suonò il campanello, e sentì dei passi avvicinarsi. Lo spioncino si oscurò per un paio di secondi, poi si aprì la porta e Bordelli si trovò davanti l'ultima persona al mondo che si aspettasse di vedere.

«Salve commissario... è ancora commissario, vero?» disse l'uomo, con un sorriso tirato.

«Dottor Levi, cosa ci fa lei in Italia?» A parte la meraviglia, era un piacere rivedere dopo quasi quindici anni quell'uomo intelligente. Non era cambiato per nulla... aveva la pelle del viso incollata alle ossa e gli occhi duri anche quando rideva. Era piuttosto basso, ma il suo sguardo valeva venti centimetri di altezza.

«Venga commissario, le offro qualcosa» disse, facendosi da parte. Bordelli entrò in casa e Levi gli fece strada lungo un corridoio pieno di porte chiuse.

«A cosa devo il suo poco stupore, dottor Levi?» disse Bordelli.

«Dopo la mia vacanza in Polonia non so se c'è ancora qualcosa che possa stupirmi, commissario.» Levi aveva fatto più di un anno di Lager, e gli era rimasto fisso in faccia un sorriso doloroso, come una sospensione del giudizio sull'umanità.

Entrarono in una stanza piuttosto grande. C'erano due divani con un tavolino basso nel mezzo, una scrivania piena di cartelle chiuse, un mobile da ufficio con molti cassetti tutti uguali e una vetrina piena di bottiglie. Bordelli cercò le sigarette in tutte le tasche, senza trovarle.

«Davvero non mi stava aspettando, dottor Levi?» disse. «Lei è sempre il benvenuto.»

«Prima non mi ha risposto... come mai è in Italia?»

«Ci abito, non lo sapeva?»

«Confesso di no.»

«Nemmeno lei mi ha risposto. È ancora commissario?»

«Più o meno.» Bordelli trovò finalmente le sigarette, ma il pacchetto era vuoto. Lo accartocciò e lo rimise in tasca.

«Posso offrire?» disse Levi, avvicinandogli un portasigarette.

Non in giroguard, Bordelli si e accesero ,iveL ehcna anu eserp eN «.eizarG» capiva se quella stanza fosse un ufficio o un salotto.

«Si occupa sempre di quelle cose, Levi?»

«Acqua passata, ormai sono in pensione.» Levi aveva indossato il pigiama a righe bianche e azzurre dal gennaio del '44 fino alla fine del Terzo Reich. Quando lo trovarono i russi pesava meno di trenta chili. Gli ci erano voluti sei mesi per rimettersi in sesto, ma si era ripreso piuttosto bene. Nel '47 era entrato nella Colomba Bianca, un'organizzazione nata subito dopo la guerra, segretamente finanziata dai sionisti e diretta dall'ostinato Wiesenthal. Il compito della Colomba era di cercare e trovare in ogni angolo della terra i nazisti scampati al processo di Norimberga. Aveva basi in ogni continente, perché i ricercati avevano sciamato ovunque appoggiati da ODESSA, l'organizzazione finanziata da industriali tedeschi che aiutava i capi nazisti a nascondersi qua e là nel mondo, in attesa di un'utopica ripresa del potere da parte dei sopravvissuti della NSDAP.

Ogni distaccamento della Colomba Bianca aveva la facoltà di coinvolgere sul posto chi ritenesse necessario ai propri scopi, chiaramente usando la massima prudenza e dopo attenti controlli sulle persone. Nel '48 la base italiana dell'organizzazione aveva messo gli occhi su Bordelli, anche per via del suo passato antinazista, e Levi era stato incaricato di contattarlo. Aveva spiegato a Bordelli di cosa si trattasse e lui aveva accettato di collaborare con la Colomba senza pensarci due volte, contento di continuare a combattere i seguaci di Hitler. In quel periodo l'organizzazione si stava occupando del medico Christopher Möng e di sua moglie Elfi, spariti da Berlino un mese prima del suicidio del Führer. Möng aveva lavorato come Mengele su cavie umane in vari Lager polacchi, e lei da brava moglie era rimasta sempre al suo fianco... preparava i batuffoli di cotone, passava gli strumenti, compilava schede, numerava i cadaveri, puliva il laboratorio dal sangue. Facevano esperimenti di ogni tipo, inutili quanto crudeli, e i loro appunti erano un catalogo di mostruosità. Notizie quasi certe li segnalavano in Italia a partire dalla fine del '46. Restava solo da scoprire la loro nuova identità e forse la loro nuova faccia. Bordelli consultò archivi e documenti segreti, vide fotografie e filmati mai divulgati. Il lavoro di ricerca era difficile e spesso andava avanti con lentezza, ma la soddisfazione era molta. A quei tempi Bordelli era più giovane di quindici anni, e aveva la sensazione di lavorare per l'umanità. Dopo qualche mese Möng e sua moglie furono individuati in un cascinale nella valle del Po, e vennero giustiziati dalla Colomba Bianca. Bordelli ricevette un «grazie» e subito dopo Levi partì per l'Uruguay, dove sembrava ci fosse una vera colonia di nazisti..

«Dopo Eichmann avete trovato altri pezzi grossi?» chiese Bordelli.

«Cosa beve, commissario?»

«Sapete niente di Mengele?»

«Cosa posso offrirle?»

«Un cognac.»

«A quest'ora?»

«C'è chi fa cose ancora più strane» disse Bordelli. «Non ne dubito... Ha qualche preferenza?»

«Sì, vorrei un *De Maricourt*.» La faccia di Levi si contrasse per una frazione di secondo, come per una puntura elettrica. Poi sorrise.

«Non lo conosco. Si può accontentare di un *Hennessy*?» disse.

«Si deve pur soffrire.» Levi andò a prendere la bottiglia e due bellissimi bicchieri nella vetrina, si accomodò in poltrona e versò il cognac.

«Allora commissario, cosa mi racconta?» disse Levi con un sorriso amichevole. Bordelli bevve un sorso di *Hennessy* e sentì un gran calore in tutto il corpo. Levi non beveva, aveva lasciato il suo bicchiere pieno sul tavolo e ogni tanto lo guardava.

«L'uomo alto che ho visto entrare nel palazzo veniva da lei, vero?» chiese Bordelli.

«Come mai lo seguiva?»

«Mi dica prima chi è.»

«Aaron Goldberg, un caro amico.»

«Be', qualche notte fa il suo caro amico ha messo a dura prova il mio fegato» disse Bordelli mimando un pugno in aria.

«Così era lei» fece Levi, piuttosto divertito. Bordelli mandò giù un altro sorso di cognac. Anche di prima mattina era ottimo.

«Lei non beve, dottor Levi?»

«A quest'ora mi accontento del profumo. Ci tengo al mio fegato.»

«Allora le consiglio di non passeggiare in campagna di notte» disse Bordelli.

«Lo terrò presente.» Nell'aria c'era un po' di tensione, ma nessuno dei due lo avrebbe mai ammesso.

«Mi dica dottor Levi, che ci faceva il suo amico Aaron all'una di notte in un posto come quello?»

«C'era anche lei, commissario.»

«Sia buono Levi, mi dica tutto... è un lavoro per la Colomba?»

«Vuole proprio saperlo?»

«Sì.» Levi lo fissò negli occhi per qualche secondo, con un sorriso freddo, poi fece un sospiro rassegnato.

«D'accordo, ma mi deve giurare di non dirlo a nessuno» disse.

«Certo.»

«Goldberg stava andando a dissotterrare dei documenti.»

«Ah sì?»

«Lettere personali di Himmler e di Goebbels.»

«Seppellite da chi?»

«Da uno dei nostri, in tempi difficili. Adesso è venuto il momento di riportarle alla luce. Sono importanti per la storia» disse Levi, sorridendo appena.

«Oh, capisco.»

«Tutto chiaro adesso?»

«Insomma lei continua a lavorare per la Colomba...»

«Gliel'ho detto, sono in pensione. Faccio solo qualche lavoretto quando me lo chiedono.» Bordelli bevve un lungo sorso di cognac e scosse la testa.

«Devo dire che mi aspettavo di meglio da lei, dottor Levi.»

«Il cognac 'non è buono?» disse Levi, premuroso.

«Sono stato uno dei vostri, ho lavorato a Möng insieme a voi, ho conosciuto personalmente Wiesenthal...»

«Non mettiamoci a spulciare nel passato, Bordelli, non serve a nessuno.»

«Allora parliamo di adesso... Perché mi racconta tutte queste cazzate?»

«Perché è la pura verità.» Si guardarono negli occhi intensamente, come se volessero dirsi qualcosa. Poi Bordelli sorrise.

«Bene, non ne parliamo più. Il suo amico Goldberg è in casa?»

«È di là.»

«Vorrei stringergli la mano, è possibile?»

«Se proprio ci tiene...»

«Certo.»

«Goldberg!» chiamò Levi a mezza voce. Dopo qualche secondo si aprì la porta, e apparve la faccia di Aaron. Levi gli fece un cenno e l'uomo entrò nella stanza. Visto al chiuso era ancora più alto. Non sembrava troppo stupito di ritrovarsi davanti l'uomo che aveva steso nell'oliveto.

«Le presento il commissario Bordelli» disse Levi. Il commissario si alzò e andò incontro al bestione col sorriso sulle labbra.

«Caro Goldberg, felice di conoscerla» disse.

«Mi dispiace per l'altra notte» fece Goldberg col suo forte accento straniero, senza cambiare espressione. Da vicino i suoi occhi sembravano due fori che gli attraversavano il cervello.

«Ho già dimenticato» disse Bordelli, ma invece di stringergli la mano gli tirò a sorpresa un pugno sul fegato. Goldberg si portò una mano al fianco senza un lamento. Sembrava un po' in difficoltà con la respirazione, e la sua faccia ..era diventata biancastra. Bordelli si massaggiò con sollievo il pugno chiuso, ammirato da quel dolore silenzioso.

«Volevo comunicarle la mia stima, Goldberg. Ho lavorato per voi nel '48 e mi creda che fu un vero piacere.» Goldberg ritrovò lentamente la lucidità, e dette un'occhiata a Levi per sapere cosa doveva fare..

«Vada Goldberg, ne parliamo dopo.» Goldberg se ne andò nell'altra stanza con una mano sul fegato, senza dire una parola. Il commissario tornò a sedersi sul divano e riprese il suo bicchiere di cognac.

«Non si sarà mica offeso il suo amico?» disse.

«Ora è soddisfatto, commissario?» La voce di Levi era tale e quale a prima, senza nessuna incrinatura.

«È un suo caro amico ma vi date del lei» disse Bordelli. «Questione di abitudine.»

«Dottor Levi, che sono un po' scemo lo so benissimo da me. Ma non cerchi di farmi credere che quella storia dei documenti seppelliti sia vera, ci rimango male.»

«Se non vuole crederei non posso farei niente.»

«Potrebbe dirmi come stanno davvero le cose, ad esempio.»

«Ancora non mi ha detto cosa ei faceva *lei* in quel posto all'una di notte...»

«Preoccupato?»

«È solo curiosità» disse Levi, tranquillo.

«Guardavo le stelle.»

«E io le credo, commissario» fece Levi, sorridendo. Ogni tanto Bordelli pensava a quell'uomo con la macchia nera sul collo, ma decise di non parlarne a Levi, voleva fargli credere di non sapere niente di niente.

«Bene, allora ci siamo detti tutto» disse.

«Mi ha fatto piacere rivederla, commissario» disse Levi, alzandosi.

«Però non ha bevuto con me» fece Bordelli restando seduto. Il cognac di Levi era rimasto tutto il tempo abbandonato sul tavolo.

«Torni a trovarmi di sera commissario, e berrò volentieri con lei.» Bordelli vuotò il bicchiere e si alzò.

«Le rubo un'altra di queste» disse, pescando nel portasisigarette.

«Prego.» Bordelli accese e si avviò all'uscita seguito da Levi. Più che accompagnato gli sembrava di essere spinto.

«Torni a trovarci commissario, è stato un piacere.» Davanti alla porta Bordelli si voltò.

«Glielo chiedo per l'ultima volta, Levi... Mi dica la verità. Potrebbe essermi utile per capirei qualcosa in una faccenda che mi sta molto a cuore.» Pensava a Casimiro.

«Le ho detto la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità» disse Levi con un sorriso.

«A buon rendere» fece Bordelli. Aveva già la mano sulla maniglia, e in quel momento alle spalle di Levi apparve una bella ragazza mora con un sacco di capelli legati dietro la nuca.

«Buongiorno» disse Bordelli, porgendole la mano. Aveva due occhi neri e intensi come quelli di una pantera. Doveva avere più o meno venticinque anni. Gli piacque all'istante, come non gli succedeva da molto tempo. Un po' come Piras con la siciliana.

«Piacere, Milena» disse la ragazza.

«Commissario Bordelli.» Si dettero la mano, e Bordelli s'inventò che Milena gli aveva stretto le dita in modo tutto speciale. Levi fece un sorriso forzato.

«Non la trattengo commissario, so che ha molto da fare» disse.

«Arrivederci» disse Milena con un sorriso, e si allontanò inseguita dallo sguardo di Bordelli. Levi si avvicinò al commissario, fino quasi a toccarlo.

«Non racconti a nessuno quello che ha saputo» sussurrò, con un lampo ironico negli occhi.

«Dorma tranquillo, non mi va di farmi ridere dietro.»

«Mi fido di lei, commissario» disse il cacciatore di nazisti con un sorriso freddo.

«A presto dottor Levi, torno sempre da chi mi è simpatico.»

«Venga quando vuole, sarà un piacere.» Bordelli salutò con un ultimo cenno e si avviò lentamente giù per le scale. Scese la prima rampa e la seconda, e solo allora sentì la porta di Levi che si chiudeva. Sul pianerottolo del primo piano si fermò, aspettò che la luce delle scale si spegnesse e risalì silenzioso fino al secondo piano. Si avvicinò alla porta di Levi e ci appoggiò sopra l'orecchio. Dentro sentì sbattere una porta, e subito dopo percepì la voce rabbiosa di Levi. Poche frasi secche, come

minuscole detonazioni. Parlava in ebraico. Ci fu il rumore di un'altra porta che sbatteva, poi più nulla. Bordelli aspettò ancora, con l'orecchio schiacciato sulla porta. Passò un minuto buono. Nel silenzio si sentì ancora la voce di Levi che chiamava Goldberg. Il tono era meno aggressivo, ma più preoccupato. Bordelli li sentì camminare in fretta e parlare concitati tra loro, poi si avvicinarono alla porta e abbassarono di colpo il volume della voce, fino al bisbiglio. Il commissario corse a nascondersi dietro l'angolo del muro, per non essere visto dallo spioncino, e un attimo dopo si accese la luce delle scale. Come Bordelli si aspettava i due della Colomba avevano guardato dalla finestra per vedere quando lui usciva in strada, magari senza un vero motivo, così come succede a volte quando l'ospite non è troppo gradito. Non lo avevano visto uscire e la cosa li aveva allarmati. Bordelli aveva fatto quel giochetto solo per scoprire se Levi era preoccupato per quella visita inaspettata, e ora non aveva più dubbi. Non credeva per niente alla storia dei documenti seppelliti, di sicuro c'era in ballo qualcosa di più grosso.

Appena si spense la luce corse giù per le scale e si fermò solo quando sentì aprire la porta di Levi. Restò appiattito al muro, gli sembrava di giocare a guardie e ladri. La luce rimase spenta, e dopo un po' si sentì la porta di Levi che si richiudeva delicatamente. Bordelli ricominciò a scendere, arrivò a pianterreno e cercò con gli occhi una porta secondaria. Ne vide una dietro le scale e provò a spingerla. Era aperta, e sbucava in una specie di magazzino vuoto. Lo attraversò facendosi luce con i fiammiferi, aprì un'altra porta e si trovò nell'atrio di un palazzo che dava su via del Sole. Uscì senza che Levi potesse vederlo e s'incamminò soddisfatto verso il Maggiolino. Era riuscito a fare un bello scherzetto alla Colomba Bianca, e aveva anche visto una donna che gli piaceva un sacco.

Il cielo era sempre tappezzato di nuvole grigie, si sentiva tuonare in lontananza, ma ancora non pioveva. Bordelli stringeva tra le dita il volante del Maggiolino, con una sigaretta spenta in bocca. Cascasse il mondo l'avrebbe accesa solo dopo essere arrivato in questura. Si sentiva un po' eccitato. Se in quella faccenda c'era di mezzo la Colomba Bianca, sapeva bene dove cercare l'uomo con la macchia nera sul collo.

Sulle locandine dei giornali spiccavano titoli grossi: IL MOSTRO UCCIDE ANCORA. Quelle parole lo tormentavano, gli sembrava di sentirsele urlare in faccia.

Quando parcheggiò nel cortile di via Zara erano già le dieci passate. Appena entrò in ufficio accese quella cazzo di sigaretta e si lasciò andare sulla sedia. Nonostante l'incontro con Levi avesse aperto degli spiragli sull'omicidio del nano, riguardo alle bambine si sentiva addosso il solito senso di impotenza. .

Sulla scrivania trovò il rapporto della Scientifica su Sara Bini e aspirando forte il fumo lo lesse da cima a fondo, ma inutilmente: sui vestiti della bimba e attorno al cadavere non era stato trovato niente d'importante.

Alzò il telefono e fece un numero della linea interna. «Mugnai, cercami subito Piras.» Chiedeva sempre a lui perché Mugnai sapeva bene dove trovare tutti.

«Stava giusto uscendo, commissario. Gliela mando su.»

«Digli di fare presto.» Mentre aspettava chiamò Diotivede in laboratorio per sapere di Sara Bini.

«Posso dirti solo che è lo stesso assassino, ma questo lo sai già» disse il medico.

«Non hai trovato proprio niente che possa essermi utile?»

«È possibile che l'assassino uccida con i guanti, perché sul collo delle due bambine non c'era la minima traccia di graffi..... Ma potrebbe anche avere le unghie molto corte.»

«Nient'altro?»

«Purtroppo no.»

«Può essere una donna?»

«Ne dubito, di solito sono gli uomini a uccidere in questo modo.»

«Sei sicuro che dal morso non si possa individuare chi è stato? Magari si potrebbe fare una ricerca dai dentisti.»

«È inutile, te l'ho detto. In quel punto la carne è molto morbida e le tracce sono poco chiare.»

«Cazzo, non so proprio dove sbattere la testa.»

«Datti da fare commissario, non farmi arrivare qui un'altra bambina» disse il medico, e riattaccò. Il commissario rimase immobile a guardare una mosca che batteva sul vetro, e pensò che si stava sentendo come lei. Quando arrivò il sardo gli piantò addosso due occhi torvi.

«Nessuna novità su Fantini e Manfredini?» chiese. «Manfredini è uscito stamattina presto in macchina, Gennari l'ha seguito ma non ha fatto nulla di strano.»

«Chi c'è adesso a sorvegliare le case?»

«Da Manfredini è appena arrivato Rinaldi, e da Fantini fino alle undici c'è Moretti.»

«E dopo le undici?»

«Mi ci sono messo io, commissario.»

«Perché te?»

«Io o un altro che differenza fa?»

«Ho capito, Piras, è per via di quella ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Vai Piras, stai facendo tardi.» Il sardo sbirciò l'orologio, fece un viso, serio e se ne andò in fretta.

Bordelli rimase seduto a pensare, abbandonato contro lo schienale. Guardava fuori dalla finestra e fumava. Ripensò a Levi. Il fatto che la Colomba Bianca fosse interessata alla villa del barone Von Hauser gli dava da riflettere. Era convinto che Levi gli nascondesse la verità, e lui era deciso a scoprirla. Forse la morte di Casimiro era legata a quella faccenda, o forse no. Era un vero casino.

Alzò il telefono e chiamò l'Archivio sulla linea interna. «Ciao Porcinai, mi sai dire dove posso trovare un po' di fotografie di nazisti?»

«Fammici pensare... Be', prova a parlare con il professor Vannetti, insegna alla facoltà di Lettere. Sul Terzo Reich è il massimo esperto italiano.»

«Grazie Porcinai.» Buttò giù e appoggiò il mento sulle mani. Vannetti, facoltà di Lettere. Doveva trovare il tempo di andarci.

Cominciò a cadere una piovgerella noiosa. Batteva sui vetri e colava giù come bava. Faceva ancora abbastanza freddo, la primavera non si decideva proprio ad arrivare.

Squillò il telefono e Bordelli rispose distrattamente.

«Sì?»

«Commissario, sono Ennio.»

«Ciao Botta, ho sentito dire che questo viaggio in Grecia ti è andato piuttosto bene.»

«Non male, commissario, quando ci vediamo le racconto. Invece ho saputo che lei ha una bella gatta da pelare.»

«Non me ne parlare.»

«Ho saputo anche di Casimiro... poveraccio.»

«È un periodo di merda, Ennio.»

«So che adesso non è aria, commissario. Ma volevo dirle che quando vuole possiamo fare un'altra cena da lei.»

«Non vedo l'ora.»

«Questa volta pago io, come avevo promesso.»

«Fammi prendere questo stronzo, Botta, poi facciamo una bella cena.»

«A presto commissario, se ha bisogno di me sa dove trovarmi. In bocca al lupo.»

«Crepì... Ciao Botta, spero di venire presto a romperti le palle.»

A fine mattina Bordelli andò a casa di Emanuela Bini, la mamma di Sara, per farle qualche domanda. Le aveva telefonato la sera prima e aveva fissato di passare da lei il giorno dopo verso mezzogiorno. Abitava in via Masaccio, in un bell'appartamento al terzo piano.

La donna lo fece accomodare in salotto, e si sedette davanti a lui. Aveva circa quarant'anni, ed era piuttosto bella. Aveva reagito diversamente dalla mamma di Valentina. Si era indurita, aveva gli occhi come biglie di vetro.

«Signora Bini, se le farò domande spiacevoli la prego di scusarmi... ma sono alla ricerca di una traccia e non posso permettermi...»

«Mi chiedo tutto quello che vuole» lo interruppe lei. Bordelli la ringraziò con un cenno del capo.

«È sposata?» chiese.

«Sì... ma il padre di Sara non è mio marito.»

«Col padre della bambina è rimasta in buoni rapporti?»

«Non ho idea di dove sia» disse la donna, alzando le spalle.

«Lui sa di avere una figlia?»

«Sì, ci siamo lasciati quando Sara aveva due mesi.»

«E dopo non vi siete più visti?»

«Lui non si è più fatto vivo, e io non l'ho mai cercato.»

«Come mai?» disse il commissario, con la sgradevole sensazione di non farsi gli affari suoi. La donna fece una faccia schifata.

«Avrei voluto non conoscerlo nemmeno... Quello che è successo fra noi è stato solo un grande sbaglio.»

«Suo marito sa come sono andate le cose?» chiese Bordelli. La donna gli lanciò un'occhiata offesa.

«Cosa sta pensando?» disse.

«È solo una domanda.»

«Mio marito sa tutto, non gli ho mai nascosto niente:»

«Non volevo offenderla...».

«E lui si è comportato da signore. Voleva bene a Sara come se fosse davvero sua figlia» continuò lei, un po' agitata. «Non lo metto in dubbio... Adesso dov'è?»

«In ufficio come sempre. Sgobba ancora più di prima, per non pensare» fece la donna, sbattendo gli occhi con nervosismo.

«Deve scusarmi signora Bini, ma nella mia situazione non posso tralasciare nessun particolare» disse Bordelli per calmarla. La donna fece un lungo sospiro, e annuì.

«Vuole sapere altro?» disse con aria stanca, premendosi le tempie con le dita. Bordelli si sentiva a disagio di fronte a quella donna abbattuta, ma non poteva fare altro che andare avanti.

«Pensa di avere qualche nemico?» chiese. «Perché mi fa questa domanda?»

«Sto solo cercando di trovare un indizio che mi metta sulla strada giusta.»

«Non ho nemici, che io sappia» disse la donna.

Bordelli si chiedeva se l'assassino fosse solo un pazzo che uccideva a caso o se scegliesse le sue vittime secondo un criterio preciso. Scoprire questo sarebbe già stato un bel passo in avanti.

«La bambina andava spesso al Parco delle Cascine con la nonna?» disse.

«Di solito ci andavo io.»

«Tutti i giorni?»

«Spesso, ma quel giorno avevo un appuntamento dal medico.»

«Non ha notato niente di strano negli ultimi tempi? Una persona che la seguiva, o un comportamento insolito di sua figlia?»

«No.»

«Conosce la mamma di Valentina Panerai, la bambina uccisa al Parco del Ventaglio?»

«No.» Bordelli si alzò dalla poltrona con un sospiro rassegnato.

«Grazie, signora Bini. Per il momento non c'è altro.»

«Torni quando vuole» disse lei, con gli occhi vuoti. Accompagnò il commissario alla porta.

«Lo prenderemo» disse Bordelli stringendole forte la mano.

«Per Sara è troppo tardi.» mormorò la donna.

Scendendo le scale Bordelli accese una sigaretta. Lo sguardo assente di Emanuela Bini gli era rimasto stampato negli occhi. Si sentiva molto scoraggiato. Su quelle bambine non saltava fuori niente che aprisse il minimo spiraglio. Salì in macchina e tirò giù il finestrino per soffiare fuori il fumo. Pioveva ancora, e ogni tanto sentiva una goccia arrivargli sul viso. Nella sua testa cercava disperatamente qualcosa che potesse farlo avanzare di un passo su quegli omicidi. Non ne poteva più di quella immobilità. Sentiva una smania dolorosa nei polpacci, come uno a cui è stata inflitta la pena di stare seduto all'infinito. Non poteva fare nessuna mossa, nulla che potesse dargli almeno la sensazione di muoversi verso una direzione. Non lo sopportava. Buttò fuori la cicca e aprì il portaoggetti per cercare una caramella che gli sembrava di aver visto qualche tempo prima. Trovò una Rossana, la scartò aiutandosi con le labbra e la frantumò con i denti.

Mentre era fermo a un incrocio gli venne in mente il dottor Fabiani, lo psicoanalista che aveva conosciuto un paio d'anni prima durante un brutto caso di omicidio. Era un bel pezzo che non lo sentiva. Forse poteva fare due chiacchiere con lui su quelle bambine. Non che si aspettasse molto, ma era meglio che starsene seduti a girare a vuoto e a fumare.

Guardò l'ora, era mezzogiorno e mezzo. Si fermò in un bar, trovò sull'elenco il numero di Fabiani e lo chiamò subito. Come al solito doveva essere in giardino a occuparsi dei suoi fiori, perché rispose dopo molti squilli.

«Sì?»

«Dottor Fabiani, sono Bordelli.»

«Commissario... mi fa piacere sentirla.»

«Come sta?»

«Bene, stavo concimando le azalee. Perché uno di questi giorni non viene a trovarmi?»

«Se non la disturbo verrei subito.»

«Va bene, **l'aspetto.**»

«A tra poco.» Il commissario rimontò in macchina e all'incrocio di viale Don Minzoni voltò verso le Cure. Aveva smesso di piovere, e il cielo si stava lentamente scoprendo. Erano almeno due settimane che il tempo era indeciso. I marciapiedi erano pieni di bambini appena usciti da scuola, tenuti per mano dalle mamme. **In** viale Volta passò davanti alla casa dove abitava da bambino, rallentò e si girò a guardare il giardino e le finestre del piano terra. Le persiane erano aperte, e si vedevano delle tende bianche. Tutte le volte che passava là davanti pensava di fermarsi e chiedere a chi ci abitava di poter rivedere quelle stanze, ma rimandava sempre.

Prima di piazza Edison voltò a sinistra e prese via di Barbacane. Imboccò la salita ripida della via vecchia e poco dopo fermo, il Maggiolino davanti alla villetta di Fabiani. La siepe di alloro lungo la cancellata era cresciuta. Un ciliegio aveva aperto a fatica i primi fiori.

Bordelli si affacciò nel giardino alzandosi sulle punte dei piedi. Lo psicoanalista aveva sentito il rumore del Maggiolino e stava già camminando verso il cancello. Aveva addosso la sua tuta da lavoro e dalla manica troppo lunga spuntava la punta delle cesoie, come una chela di granchio. Vedendo il I commissario alzò una mano e affrettò il passo. Quando aprì il cancello Bordelli pensò che il vecchio psicoanalista aveva gli occhi meno tristi del solito.

«Quanto tempo, commissario. Coma sta?» disse Fabiani con un sorriso.

«Non c'è male, grazie. E lei?»

«Non mi posso lamentare.» Bordelli entrò nel giardino, e mentre camminavano verso la villetta si guardò intorno. Si sentiva bene in quel posto, in mezzo a tutto quel verde e a quei vasi di terracotta da cui sbucavano piante e fiori di ogni tipo.

«Sa che ho ricominciato a esercitare, commissario? Però seguo solo un paio di pazienti, di più non me la sento.»

«Sono contento che abbia ripreso a fare il suo mestiere.»

«Stavo per fare un tè, commissario.»

Entrarono in casa. Lo psicoanalista mise l'acqua sul fuoco e preparò la teiera sul tavolo. Aprì anche una scatola di biscotti. Dalla vetrata aperta del salotto si vedeva la pagoda, coperta dai rami nudi e nervosi di un glicine bianco che stava cominciando a fiorire.

«Mi sembra di aver capito che voleva chiedermi qualcosa, commissario» disse lo psicoanalista.

«Come se n'è accorto?» fece Bordelli, sorridendo. Fabiani si passò una mano sui capelli bianchissimi.

«Be', non era difficile» disse. Il commissario prese un biscotto e gli dette un morso.

«Volevo chiederle cosa pensa di quelle bambine uccise» disse. Il vecchio annui come se si aspettasse quella domanda, e allargò la braccia. I suoi capelli bianchissimi spuntavano dal blu scuro della tuta come uno spruzzo d'acqua.

«Che posso dirle? È uno psicotico. Noi psicoanalisti abbiamo orrore di quel tipo di malati... Mi scusi, sento bollire l'acqua.» Fabiani andò in cucina e tornò con un pentolino fumante. Versò l'acqua nella teiera e si rimise a sedere con un sospiro.

«Se non lo troviamo è probabile che ucciderà ancora» disse Bordelli. Fabiani fece oscillare la testa con tristezza. Il commissario accese una sigaretta e accartoccio il pacchetto vuoto.

«Sono nel buio più completo, dottor Pabiani. E ho pensato che forse lei poteva aiutarmi.» Fabiani riempì le tazze e avvicinò la zuccheriera al commissario.

«Limone o latte, commissario?»

«Niente, grazie.» Stettero un po' senza parlare, sorseggiando il tè bollente. Era uscito fuori il sole, e faceva brillare l'erba bagnata del giardino. Nel silenzio si sentiva ronzare un calabrone in cerca di fiori... In quel momento Bordelli avvertì nella pancia una specie di formicolio, e capì che la primavera era finalmente cominciata.

«Mi racconti per bene di quegli omicidi» disse a un tratto Fabiani. Bordelli appoggiò la tazza ancora mezza piena sul tavolo e gli raccontò tutti i dettagli sui due omicidi, cercando di non tralasciare niente. Lo psicoanalista ascoltò con molta attenzione, e quando il commissario finì di parlare intrecciò le mani sulle gambe.

«I maniaci psicopatici sono quasi sempre persone che hanno vissuto un forte trauma, un episodio tragico che la loro mente non è in grado di accettare. Ma come poi elaborino il loro trauma e quali siano le modalità che spingono questi individui ad agire in un senso o nell'altro è difficile da capire.»

«Può essere una donna?»

«Ne dubito, questo genere di delitti sono quasi sempre commessi da uomini.»

«Secondo lei quanti anni ha?» Fabiani alzò le sopracciglia, perplesso.

«Non si può mai dire, ma di solito questi individui malati non sono mai troppo giovani.»

«Uccidono lucidamente o sono vittime di un raptus?»

«Sono possibili tutte e due le cose, ma in quei momenti la loro volontà è comunque dominata da una forza incontrollabile, anche quando l'omicidio è il frutto di una lunga preparazione.»

«Secondo lei... sono colpevoli?»

«Anche se può darle fastidio, devo essere sincero e dire di no. In senso morale, intendo.» Un calabrone entrò dalla vetrata aperta, fece un passaggio sopra le loro teste e ritornò in giardino.

«Grazie, dottor Fabiani. La lascio alle sue azalee» disse Bordelli alzandosi. Lo psicoanalista si alzò con lui, e uscirono in giardino.

«Devo anche piantare il basilico» disse Fabiani indicando una grande conca appoggiata sopra un pilastrino di mattoni, illuminata dal sole.

«Lei pensa che possa crescere sul terrazzino della mia cucina?» chiese il commissario.

«Certo, basta annaffiarlo tutti i giorni.»

«Ci proverò.»

«Quando la rivedo, commissario?» disse Fabiani sul cancello. .

«Appena questa faccenda sarà finita mi piacerebbe fare un'altra cena a casa mia, col Botta ai fornelli.»

«Verrò volentieri.»

«Ci conto.» Si strinsero forte la mano.

«Buona fortuna, commissario» disse Fabiani facendo una specie di sorriso.

«Lo prenderò presto» mormorò Bordelli. Lo psicoanalista fece un ultimo cenno di saluto, poi chiuse il cancello e s'incamminò lentamente verso le sue piante.

*

Quando Bordelli arrivò in questura erano quasi le due, ma non aveva troppa fame. Appena Mugnai lo vide gli andò incontro con un foglietto in mano.

«Ha telefonato per lei un certo Manfredini, commissario. Ha detto di chiamarlo subito a questo numero.» Bordelli gli strappò di mano il foglietto.

«A che ora ha chiamato?» disse.

«Sarà una mezz'ora.» Bordelli salì di corsa in ufficio e telefonò a Manfredini. Dopo uno squillo sentì alzare la cornetta.

«Sì, pronto?»

«Mi dica, Manfredini.»

«Commissario, può venire subito da me?»

«Che succede?»

«Vuole ancora parlare con Simone?»

«Dov'è?»

«Può venire qui a casa mia?»

«Arrivo subito.» Il commissario buttò giù il telefono e uscì in fretta dalla questura. La fame gli era passata del tutto. Salì su per via Bolognese, e quando girò in via Trieste vide Piras parcheggiato all'angolo della strada che fissava il portone di Fantini. Si affiancò e dette un colpo di clacson. Il sardo tirò giù il vetro.

«Nulla di nuovo, commissario.»

«Piras, non dirmi che sei qui dalle undici...»

«Non mi fa mica fatica» fece il sardo, con le orecchie rosse.

«Sali con me.»

«Che succede?»

«Fai presto.» Piras chiuse la sua macchina e montò sul Maggiolino.

«Dove andiamo?» chiese perplesso.

«Da Manfredini.»

«Novità?»

«A quanto pare parleremo con Simone.»

«Minca!»

Scesero giù per via Trieste e risalirono via Stibbert. Il cielo era azzurro, senza una nuvola. Suonarono il campanello di Manfredini, e il portone si aprì subito. Francesco li aspettava sulla porta. Strinse la mano ai due poliziotti e li guidò in salotto. Restarono tutti e tre in piedi, guardandosi in silenzio, poi Manfredini fece un sospiro.

«Simone è disposto a parlare con voi» disse.

«Dov'è?» chiese Bordelli.

«Mi dica prima una cosa, commissario... lo arresterà?»

«Dov'è?» Manfredini fissò a lungo negli occhi Piras, come se volesse capire da lui cosa stesse per succedere. Poi guardò di nuovo il commissario.

«Simone è di là» disse.

«C'era anche ieri?»

«Era nascosto giù in cantina.»

«Lo porti qui.» Francesco annuì, uscì dal salotto e tornò poco dopo con suo cugino. Bordelli e Piras erano ancora in piedi in mezzo alla stanza. Simone era ancora più bello che in foto. I suoi occhi obliqui e neri sprigionavano una luce intensa.

«Salve commissario» disse. Aveva una bella voce, e anche non volendo Piras lo guardava con ammirazione. Il fatto che fosse così amico di Sonia non gli tornava.

«Ci sediamo?» fece Bordelli. Si misero a sedere tutti e quattro.

«Posso restare, commissario?» chiese Manfredini.

«Non ho niente in contrario» disse Bordelli. Simone era molto teso, e guardava i due poliziotti con diffidenza. «Non sono stato io» disse a un tratto.

«Lo so» fece Bordelli.

«Come fa a esserne sicuro?»

«Diglielo te, Piras.»

Il sardo si drizzò sulla schiena e fissò Simone negli occhi. È proprio bello, pensò, prima di cominciare a parlare.

«La Beniamini ha visto lei. di spalle camminare sul vialetto quando la bambina, che era già morta, era molto più avanti, e solo dopo l'ha vista uscire dal sentiero e andare verso gli alberi. Per quale motivo l'assassino sarebbe tornato a vedere la bambina subito dopo averla uccisa?» Simone scosse il capo.

«Quando ho visto quella cosa rossa sul terreno mi sono avvicinato senza capire cosa fosse, poi ho capito che era una bambina e mi sono chinato su di lei pensando che stesse male. Solo dopo ho capito che era morta. Quando ho visto quella strega della Beniamini ho pensato che fosse la fine... Quella donna mi odia.»

«Per via di sua figlia Ottavia?» disse Piras.

«Lo sapete già?» si stupì Simone.

«Noi sì, è la mamma di Ottavia che non sa nulla... pensa che non vi conosciate nemmeno» disse il sardo con un sorriso di soddisfazione. Simone alzò le spalle.

«Cosa stava facendo in quel giardino, signor Fantini?» chiese Bordelli, tirando fuori una sigaretta.

«Perché me lo chiede? Allora non mi credete...» disse Simone, agitato.

«Si calmi, le ho già detto quello che penso. A me interessa solo sapere se quella mattina ha visto qualcuno nei paraggi.» Simone si passò una mano sulla faccia sudata, e annuì.

«Poco prima di trovare la bambina nel bosco ho visto un uomo. Mi veniva incontro e ci siamo incrociati, ma sembrava tranquillo e non...»

«A che ora?»

«Più o meno le nove e mezzo.»

«Dove di preciso?»

«In un vialetto parallelo a quello dove ho visto la bambina.»

«È un posto molto frequentato?»

«Non ci trovo quasi mai nessuno, stanno tutti sul prato o lungo l'Arno.»

«Che tipo era?»

«Magro, alto più o meno come me.» Simone era almeno un metro e ottanta.

«Quanti anni poteva avere?»

«Una cinquantina, forse qualcuno di più.»

«Saprebbe riconoscerlo?»

«Non l'ho visto bene. Aveva il cappello e un foulard che gli copriva quasi mezza faccia. Lì per lì ho pensato che avesse mal di denti... ma non ci ho fatto troppo caso, non potevo certo immaginare che qualcuno mi avrebbe chiesto com'era fatto... e comunque non sono molto fisionomista.» Bordelli scosse il capo e schiacciò la cicca nel posacenere.

«Però ho notato che gli mancava un dito» aggiunse Simone.

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo, quando era a pochi metri da me si stava sfilando i guanti. In quel momento il cappello gli è volato via per un colpo di vento, e mi è caduto quasi fra i piedi. L'ho preso da terra per darglielo, e mentre glielo passavo ho visto che gli mancava il mignolo di una mano, era la sinistra. Guardo sempre le mani delle persone, non so perché.»

«Si ricorda qualcos'altro?»

«Mi faccia delle domande.»

«Capelli?»

«Scuri, molto corti.» Francesco era seduto in disparte, e seguiva la scena in silenzio.

«Che guanti aveva?» continuò Bordelli.

«Neri, di pelle. Mi ricordo di aver pensato: che strano, con questo caldo porta i guanti. Ma era un pensiero così...»

«Scarpe?»

«Non ci ho fatto caso.»

«Che tipo di cappello aveva?» chiese Piras. Il ragazzo ci pensò un attimo.

«Mi sembra che fosse nero, con la tesa larga... ora che ci penso, quando l'ho raccattato ho visto che dentro c'era scritto un nome: Beltrami.»

«È un negozio del centro, vero Piras?»

«Dovrebbe essere in via Roma» rispose il sardo.

«Le viene in mente qualcos'altro?» disse Bordelli a Simone. Il ragazzo si mise a fissare il pavimento, cercando nella memoria. Stette così qualche secondo, poi alzò la testa.

«Una cosa mi ha colpito, quando gli ho reso il cappello non ha fatto nulla, non mi ha ringraziato nemmeno con un cenno... Non mi viene in mente altro» disse Simone fissando il vuoto.

«Mi tolga una curiosità, la sua amica Sonia sapeva che lei si era nascosto?» chiese Bordelli, facendo sussultare Piras. Il ragazzo s'imbarazzò, e scambiò un'occhiata col cugino.

«Non mi risponda, ho già capito» disse il commissario, pensando che a differenza di Francesco la siciliana era davvero una brava attrice. Poi fece un cenno a Piras e si alzarono insieme.

«Se si ricorda qualcosa d'importante. mi chiami subito» disse Bordelli.

«Certo» fece il ragazzo, alzandosi in piedi. Francesco si unì al gruppo e tutti insieme si avviarono alla porta. Si salutarono con una stretta di mano, attenti a non incrociarsi.

«Sonia ci ha fatto entrare in casa sua, Fantini, e le ho rubato un racconto» disse Bordelli fissandolo negli occhi.

«Quale?» fece Simone un po' allarmato.

«*La Torre*» disse Bordelli, fingendo di non vedere il disagio sul viso del ragazzo.

«E cosa ne pensa?» chiese Simone, scambiando un'occhiata con suo cugino. Piras non capiva di cosa stessero parlando e li guardava con curiosità.

«È bello. Mi piacerebbe tenerlo» disse Bordelli.

«Non dicevo quello, parlavo... dell'argomento» borbottò Simone.

«Una coincidenza» disse il commissario alzando le spalle. Simone restò qualche secondo in silenzio, poi abbozzò un sorriso.

«Può tenerlo» disse.

«Grazie... Vieni, Piras.» Salutarono con un cenno e si avviarono giù per le scale.

Il sole era alto, e nell'aria volavano dei bioccoli biancastri simili a batuffoli di cotone. Il sardo era accigliato, come se non avesse capito qualcosa. Appena salì in macchina Bordelli mise in bocca una sigaretta, ma fece capire al sardo che non l'avrebbe accesa e che resistere gli costava molta fatica.

«Grazie commissario... Di che racconto parlava con Fantini?»

«L'ha scritto lui. Lo vuoi leggere?»

«Va bene» disse Piras serio, con la bocca rattappita. Sembrava avesse paura di scoprire che oltre a essere bello Simone fosse anche uno che sapeva scrivere. Bordelli aprì il portaoggetti, tirò fuori il racconto e lo appoggiò sulle ginocchia del sardo.

«Non lo perdere» disse, poi mise in moto e cominciò a scendere giù per via Stibbert. Piras aprì la prima pagina della *Torre* e ci piantò sopra gli occhi, ma smise subito perché a leggere in macchina gli veniva da vomitare.

Il sole aveva scaldato il Maggiolino, e i sedili erano tiepidi. La primavera si stava finalmente facendo sentire.

«Che ne pensi di Simone, Piras?»

«È un bel ragazzo» disse il sardo, fingendo di essere del tutto tranquillo e dunque obiettivo. Bordelli sorrise.

«Volevo dire cosa ne pensi di quello che ha detto» disse. Il passaggio a livello di via Vittorio Emanuele era chiuso, e il commissario girò in via Trieste.

«Secondo me dice la verità» disse il sardo.

«Anche secondo me. Comunque non ti preoccupare, sono quasi sicuro che Sonia e Simone siano davvero solo amici. Anche se...»

«Anche se?» fece il sardo, trattenendo il respiro.

«Nulla» disse Bordelli accendendo la sigaretta, tanto Piras in quel momento non se ne sarebbe nemmeno accorto.

«Comunque non sono cose che mi riguardano» disse il sardo, stringendo in mano il racconto di Simone.

«E di quell'uomo senza il mignolo che ne pensi?»

«Vale la pena di rintracciarlo» disse Piras.

«Appunto» mormorò Bordelli. Quando passarono davanti al palazzo dove abitava Sonia, il sardo sbirciò velocemente le sue finestre. Bordelli se ne accorse e si mise a ridere. «Siamo già a questi punti, Piras?»

«Guardavo il cielo, commissario» disse il sardo, impegnandosi più del dovuto a mettersi in tasca il racconto di Simone Fantini. Bordelli scalò in seconda e dopo aver visto che non arrivava nessuno imboccò via Bolognese. .

«A che ora aprono i negozi, Piras?»

«Alle quattro.»

«Comunque la bella siciliana ci ha fatti fessi a tutti e due, caro sardegnolo.»

«Sardegnolo si dice solo per i ciuchi» disse Piras piuttosto incazzato.

Alle quattro meno dieci il Maggiolino era parcheggiato in via Roma davanti al negozio di Beltrami, e dai finestrini aperti uscivano nuvole di fumo. Piras passeggiava avanti e indietro sul marciapiede, per non respirare quell'aria malsana.

Alle quattro in punto un uomo con l'aria un po' scimmiesca e la testa grossa si fermò davanti alla vetrina di Beltrami, tirò fuori le chiavi, aprì la saracinesca con gesti abitudinari, entrò nel negozio e accese le luci. Bordelli scese dalla macchina e davanti alla vetrina piena di berretti e bombette aspettò che Piras lo raggiungesse, poi insieme entrarono nel negozio. Era un locale molto profondo, e sapeva di chiuso. Appesi alle pareti c'erano centinaia di cappelli di ogni tipo.

«Buongiorno signori, desiderate?» disse l'uomo, con un forte accento fiorentino. Aveva l'aria non eccessivamente intelligente e sorrideva come sanno sorridere certi commercianti di vestiti del centro, da servitori di lusso.

«Commissario Bordelli, lui è Piras.» L'uomo li guardò con un'aria un po' preoccupata, ma continuò a sorridere.

«Mi dica, commissario.»

«È lei il proprietario del negozio?» chiese Bordelli.

«Sono il signor Beltrami in persona» disse il negoziante con un tono d'importanza che fece sorridere Piras.

«Vorrei solo farle una domanda» disse Bordelli.

«Prego.»

«Si ricorda di aver visto fra i suoi clienti un uomo a cui manca il mignolo di una mano?» Beltrami ci pensò qualche secondo, poi scosse il capo.

«Mi sembra di no. È una cosa importante?» chiese Beltrami, sempre con quel sorriso sulla faccia.

«Ci pensi bene» disse il commissario. Beltrami ci pensò di nuovo, ci pensò bene come aveva chiesto il commissario, con gli occhi assenti come se stesse facendo a mente una moltiplicazione.

«No, credo proprio di non averlo mai visto» disse, dopo lo sforzo.

«È sicuro che le mani di tutti i suoi clienti abbiano cinque dita o può esserle sfuggito?» chiese il commissario.

«Non mi sarebbe sfuggito, sono un buon osservatore... Posso chiederle a che proposito...»

«La sua ditta vende ad altri rivenditori?» lo interruppe Bordelli.

«I nostri articoli li vendiamo soltanto noi» disse Beltrami alzando in aria con orgoglio le sue grandi mani.

«Esiste solo questo negozio?» disse Piras.

«Certo che no, abbiamo altre rivendite.»

«Dove?» chiese Bordelli.

«A Milano, a Roma, a Ven...»

«Qui in città?»

«Siamo solo qui in via Roma, dal 1915.» Bordelli lanciò a Piras un'occhiata sfiduciata. Il sardo stava fissando il negoziante con aria distaccata. Era molto raro che gli piacesse qualcuno, ma quel genere di persone gli piaceva pochissimo. Il commissario si era incantato a pensare qualcosa, e fissava la faccia di Beltrami senza vederlo.

«Vendete anche guanti di pelle?» chiese Piras.

«Non trattiamo la pelle» disse il negoziante schifato, lanciandogli un'occhiata.

«Bene, non c'è altro. Scusi il disturbo» fece Bordelli, svegliandosi.

«A sua disposizione, commissario» disse Beltrami con la faccia di nuovo sorridente. Dopo un ultimo saluto Bordelli si avviò alla porta, seguito dal sardo. Montarono sul Maggiolino e il commissario accese subito una sigaretta.

«Dove cazzo lo cerchiamo quell'uomo, Piras?»

«Magari Beltrami non è così *osservatore* come dice. Possiamo farci dare una lista dei suoi clienti abituali e...»

«...e passare i prossimi giorni a spiarli per vedere quante dita hanno.»

«Lei ha un'idea migliore, commissario?» disse il sardo, agitando lentamente in aria una mano aperta per rimandare il fumo verso Bordelli.

«Lo voglio trovare presto, Piras, diamoci da fare» disse il commissario, fregandosene di dove cadeva la cenere. Il sardo non disse nulla, sembrava distratto. Bordelli invece era molto nervoso. Mise in moto e ingranò la prima, ma in quel momento Piras riaprì la portiera e mise un piede fuori.

«Aspetti, commissario.»

«Che ti prende?»

«Torno un attimo dentro» fece il sardo. Senza dire altro scese di macchina e rientrò in fretta nel negozio di cappelli. Bordelli sospirò con stanchezza e spense il motore.

Approfittando di essere solo soffiava il fumo dove gli pareva, e intanto pensava a ogni possibile modo per rintracciare quell'uomo senza un dito. Non era mica facile.

Piras riapparve quasi subito, entrò in macchina e fece la solita faccia nauseata per via del fumo.

«Be'?» disse Bordelli, schiacciando la cicca nel posacenere.

«Beltrami ha una dipendente, commissario. In genere le donne sono molto più attente a certe cose.» Il commissario scosse il capo.

«Sono così stanco che non ci avevo pensato» disse, vergognandosi un po' di quella disattenzione.

«La donna è fuori per una commissione, dovrebbe arrivare tra una mezz'ora» disse Piras, controllando l'orologio. Il commissario lo guardò con aria soddisfatta.

«Guida te per favore» disse, scendendo dal Maggiolino. «Dove andiamo?»

«Ti va un panino col prosciutto?»

Arrivarono nel quartiere di San Niccolò e voltarono in via San Miniato, dove fino a qualche anno prima c'erano i lavatoi pubblici, con le donne che la mattina presto sbattevano i lenzuoli contro la pietra degli acquai. Ora la gente ci andava solo per prendere l'acqua delle fontane, forse la più buona di Firenze.

Oltrepassarono Porta San Miniato e si fermarono all'osteria che tutti chiamavano *Fuori Porta*. A quell'ora c'era poca gente. Bordelli conosceva il proprietario, il gigantesco Leone, un ex contrabbandiere che era riuscito a ritirarsi in tempo e aveva comprato quell'osteria col frutto delle sue fatiche. Non lo vedeva da un bel po' di tempo, anche perché sapeva che se andava a bere da lui non lo avrebbe fatto pagare. Leone scambiò qualche pacca con il commissario, poi mise sul bancone di marmo tre bicchieracci e li riempì fino all'orlo di vino rosso.

«Questo mi è arrivato ieri da Tavarnelle, senti che roba commissario.»

«Non avrebbe un bicchiere d'acqua per favore?» disse Piras, che non voleva rincoglionirsi in un momento come quello.

«Il vino fa buon sangue e l'acqua fa tremar le gambe» disse Leone schifato da quella richiesta, e gli mise in mano il bicchiere di rosso.

«A tutti i figli di troia che ci vogliono male» aggiunse a bassa voce, alzando appena il bicchiere. Mandarono giù un sorso tutti e tre insieme.

«Bello forte» disse Bordelli.

«Tredici e mezzo» disse Leone.

«Ci fai anche due panini col prosciutto?»

«Mettetevi seduti, ve li faccio fare subito.» Bordelli indicò un tavolino e andarono a sedersi. Quasi tutte le pareti dell'osteria erano piene di fiaschi di ogni tipo, e si respirava un buon odore di uva strizzata.

«In questo posto ci veniva mio padre da ragazzo» disse Bordelli, osservando delle vecchie fotografie attaccate in alto sopra la porta. Il sardo si guardava intorno con aria assente, come se stesse pensando ad altro. Anche il commissario si isolò in qualche suo pensiero, e rimasero in silenzio finché a svegliarli non arrivarono i panini col prosciutto tagliato a mano. Piras aprì il suo sopra il tavolo e cominciò a scattivarlo togliendo il grasso. Il commissario ci affondò i denti con fiducia, guardando con pena l'operazione del sardo.

«Se non fossi così stanco mi sarebbe venuto in mente» disse masticando.

«Come dice, commissario?»

«Dico che ci avrei pensato... la faccenda della commessa... ma sono troppo stanco...»

«Può succedere a tutti» fece Piras. Richiuse il panino e cominciò a mangiare. Il commissario alzò le spalle.

«Forse parlare con la commessa non servirà a niente» disse, per scaramanzia.

«Vale la pena di provarci» disse il sardo, e mandò giù un lungo sorso di vino.

«Come sta tuo padre?» chiese Bordelli per cambiare discorso.

«L'ho sentito domenica, sta bene. Ha piantato i pomodori e i peperoncini.»

«Salutamelo.» Bordelli immaginò Gavino Piras che camminava nel suo grande orto schiacciato dal sole, maledicendo di aver regalato un braccio ai tedeschi e di averne solo uno per seminare e annaffiare... Una volta, nel '44, Gavino fece scuocere i soli spaghetti che Bordelli e compagni avessero visto da almeno sei mesi. Disse che al suo paese si facevano così, scotti e con poco sale. Tutti gli altri mangiarono con gusto. Bordelli non ci riuscì, la pasta scotta era una schifezza anche in prima linea... Continuando a pensare a quegli spaghetti immangiabili abbassò lo sguardo e notò un taglio sul piano del tavolo che sembrava fatto con un coltello, e la sua memoria continuò a lavorare... si ricordò di quando nelle lunghe attese notturne, aspettando ordini dalle retrovie, lui e i suoi uomini si divertivano a fare un gioco. A turno mettevano una mano sul tavolo con le dita aperte a ventaglio, e un altro doveva conficcare la punta di un coltello negli spazi fra le dita, dal pollice al mignolo e ritorno, sempre più veloce, sempre più forte. Erano giovani e coglioni, e spesso il legno del tavolo si macchiava di rosso. Una volta era sotto Gavino, e Bordelli gli trapassò quasi l'indice della destra, la stessa che un anno dopo avrebbe lasciato sul terreno.

«Cazzo, scusa» aveva detto Bordelli. Gavino Piras non aveva fatto nemmeno un gemito, e guardando la ferita che buttava sangue aveva detto: «Sei molto meglio col mitra, comandante».

Qualche tempo prima, in uno dei rari momenti di calma, c'era stata una gara di tiro col mitra. Avevano posizionato tutti l'arma a colpo unico, e i bersagli erano delle noci ancora verdi attaccate all'albero. Il caricatore aveva quaranta colpi, e dovevano essere sparati tutti. Aveva vinto il comandante Bordelli, con trentanove noci colpite...

«Eh?» fece il commissario.

«Possiamo tornare da Beltrami» disse Piras per la seconda volta.

«Andiamo.» Vuotarono i bicchieri e si alzarono. Bordelli andò al banco per pagare.

«Offre Leone» disse il contrabbandiere, asciugandosi le mani sul grembiule.

«Se fai così non ci torno più.»

«È per questo che lo faccio, commissario» rise il bestione.

Bordelli rimise in tasca il portafogli e lo salutò con un cenno. Camminando verso la macchina, Piras si sentiva le gambe pesanti e la testa leggera.

«Guida lei, commissario?» disse.

«Il vino fa buon sangue» rise Bordelli.

Arrivarono in via Roma, scesero dalla macchina e avviandosi verso il negozio di Beltrami videro dentro la vetrina una ragazza mora che a piedi nudi stava sistemando

dei nuovi cappelli. Dava la schiena alla strada, ma aveva l'aria di essere piuttosto carina. Bordelli buttò via la cicca ed entrarono di nuovo nel negozio. Quando Beltrami vide i due poliziotti sorrise esattamente come un'ora prima, e avanzò verso di loro con l'aria di chi ha capito tutto.

«La signorina Gisella è arrivata. Non le ho detto niente, come mi aveva chiesto» disse guardando Piras con uno sguardo rassicurante.

«Grazie» fece Piras. Il negoziante proseguì verso la vetrina, si affacciò all'interno e bisbigliò qualcosa alla commessa. Gisella lasciò perdere i cappelli, lanciò una lunga occhiata ai due poliziotti, poi scese dalla pedana e si rimise le scarpe.

«Carina... Però Sonia è più bella» bisbigliò Bordelli senza muovere le labbra. Piras lo guardò storto ma non disse nulla.

Gisella andò incontro ai poliziotti un po' impaurita, affiancata da Beltrami.

«Volevate parlare con me?» disse. Era davvero carina, aveva un'aria imbronciata e tenace, gli occhi scintillanti e un modo di muoversi molto naturale, come i cuccioli di animale. Il commissario dette un'occhiata al sardo per dirgli di fare lui la domanda. Piras era un po' impacciato, come ogni volta che gli appariva davanti una bella ragazza, ma si riprese subito e prima di parlare si tossì un paio di volte nel pugno.

«Signorina Gisella, si ricorda se fra i vostri clienti c'è un signore a cui manca un dito?» chiese con la voce più ferma che riuscì a trovare. Alzò anche in aria una mano e si toccò il mignolo. La commessa non ci pensò due volte.

«Certo, è un nostro cliente fisso» disse. Bordelli sentì un brivido sulla schiena, come una pantera che ha fiutato la preda. Non ci aveva proprio sperato, non aveva voluto sperarci per non restare troppo deluso.

«Chi è?» chiese, togliendo la parola al sardo.

«È il dottor Rivalta... Davide Rivalta.» Beltrami fece una faccia stupita.

«Ah sì? Non me n'ero mai accorto» disse, un po' imbarazzato. *Buon osservatore un cazzo*, pensò Piras, senza staccare gli occhi dalla ragazza.

«Sa dove abita?». chiese il commissario alla commessa. «Nella zona di Porta Romana, mi pare.»

«È proprio sicura che gli manchi un dito?»

«Il mignolo della mano sinistra» disse Gisella, molto sicura di sé.

«Grazie» fece Bordelli. Salutò in fretta, prese il sardo per un braccio e lo trascinò fuori. Appena montarono sul Maggiolino gli tirò una manata sulla coscia.

«Vedi che faccio bene a portarti con me, Piras?» Il sardo lo guardò con aria offesa.

«Che c'entrava Sonia?» disse serio.

«Qui da noi si fa così, quando uno s'innamora lo prendiamo un po' per il culo... da voi non usa?» Piras fece una faccia dura, e si mise a fissare la strada.

«Non sono innamorato» disse.

Un' ora dopo Bordelli e Piras voltarono in via delle Campora, una strada stretta che partiva da via Senese e arrivava fino alla Certosa del Galluzzo. Si fermarono dopo una cinquantina di metri, davanti al numero ventiquattro bis. Davide Rivalta abitava in una villa dell'Ottocento a due piani, circondata da un giardino. Sul prato non troppo curato c'erano delle grandi conche di terracotta piene di gerani senza fiori. La casa era a circa venti metri dalla strada. Accanto al cancello di ferro battuto c'era una

targa di porcellana: VILLA SERENA. Le persiane erano tutte chiuse. Provarono lo stesso a suonare, ma non si fece vivo nessuno. Suonarono ancora un paio di volte, poi si arresero.

«Cazzo!» fece Bordelli.

«Sono d'accordo» disse il sardo. Rimontarono sul Maggiolino e tornarono in questura. Bordelli era molto stanco, e le luci al neon dei corridoi gli facevano male agli occhi.

«Quando torniamo da Rivalta, commissario?» disse Piras, mordendosi le labbra.

«Ti vengo a chiamare io, resta nei paraggi.» Bordelli andò in ufficio e ne approfittò per telefonare alla facoltà di Lettere. Chiese del professor Vannetti. Non c'era, e gli dettero il numero di casa. Lo chiamò subito.

«Professor Vannetti?»

«Chi parla?»

«Commissario Bordelli. Mi scusi il disturbo professore, avrei bisogno del suo aiuto su una questione che riguarda il nazismo.»

«Mi dica.»

«Non per telefono, quando possiamo vederci?»

«Potrebbe venire domattina qui a casa, le va bene alle dieci?»

«Benissimo. Dove abita?»

«Via San Zanobi duecentotrenta.»

«Grazie, professore.»

«A domani.»

Bordelli era impaziente di sapere se Rivalta era tornato, e provò a chiamarlo a casa. Non rispose nessuno e riattaccò. Mise una mano in tasca per cercare le sigarette e trovò lo scheletrino di Casimiro. Era piuttosto sporco, e gli mancava una mano. Lo appoggiò al portapenne, pensando che questa volta il portafortuna del nano non aveva funzionato. Lo rivedeva morto dentro la valigia, e continuava a sentirsi in colpa. A costo di rovinare i piani della Colomba Bianca voleva scoprire chi lo aveva ucciso. Ma doveva muoversi con cautela, se c'erano davvero di mezzo gli ex nazisti la faccenda andava presa con le molle.

Aprì la finestra per mandare via il fumo. Il cielo era chiaro. Alzò il telefono e mandò Mugnai a prendere qualche Peroni al bar di fronte. Ne aprì una con le chiavi di casa e la bevve dalla bottiglia, facendo oscillare lo schienale smollato. Una mosca rincoglionita camminava lentamente sul soffitto. Nella stanza accanto si sentiva il rumore di una macchina per scrivere. Il tempo non passava mai. Il commissario schiacciò la cicca e prese di nuovo in mano lo scheletrino di Casimiro. Era buffo, aveva la bocca aperta e i vetriini rossi degli occhi brillavano sotto la luce.

Verso le sette provò di nuovo a chiamare Rivalta, e al terzo squillo sentì alzare il telefono.

«Sì, pronto?» Era una voce maschile, nasale e colta.

«Giacomo?» disse Bordelli, falsando la voce.

«Ha sbagliato numero» disse l'uomo, e buttò giù. Bordelli s'infilò la giacca e andò a cercare Piras. Lo trovò nella centrale radio che leggeva il racconto di Fantini.

«Ho chiamato Rivalta, c'è qualcuno» disse mettendo in bocca una sigaretta. Il sardo prese la giacca al volo e uscirono. Montarono in macchina e fecero tutti i viali

fino a Porta Romana, senza dire una parola. Salirono su per via Senese e poco dopo parcheggiarono in via delle Campora davanti alla villa di Rivalta. Piras scese volentieri dalla macchina piena di fumo, borbottando fra i denti contro quel vizio idiota.

«C'erano i finestrini aperti, Piras.»

«Si sente lo stesso» disse il sardo.

Al primo piano videro alcune finestre illuminate. Nel giardino era parcheggiata una Lancia Flavia nera, pulitissima. Suonarono il campanello. Dopo un po' si aprì una finestra e si affacciò un uomo. Vide i due estranei davanti al cancello e richiuse la finestra. Dopo qualche secondo in giardino si accesero delle luci. Si aprì il portone della villa e l'uomo venne avanti. Era alto e magro, coi capelli neri molto corti. La descrizione corrispondeva a quella fatta da Simone. L'uomo si avvicinò al cancello e si fermò a un metro dalle sbarre. Aveva la faccia lunga e un grande naso ricurvo.

«Prego?» disse.

«Il dottor Rivalta?» chiese Bordelli.

«Sono io, e voi chi siete?» Il commissario riconobbe la voce nasale che aveva risposto al telefono.

«Commissario Bordelli, lui è Piras. Possiamo entrare un minuto?» disse, mostrando il tesserino. Rivalta non si mosse. Teneva le mani in tasca, e non si poteva vedere se gli mancava un dito.

«Posso sapere cosa volete?» disse.

«Farle qualche domanda. Ci apre, per favore?» Rivalta non rispose. Aveva due occhi neri e profondi, molto intelligenti. Alla fine fece un passo avanti e aprì il cancello.

«Non mi farete perdere molto tempo, spero» disse.

«Solo pochi minuti» disse il commissario. Rivalta si avviò verso la villa seguito dai due intrusi. Bordelli e il sardo sbirciarono d'istinto la sua mano sinistra, videro che aveva quattro dita e si scambiarono un'occhiata. Entrarono in casa, e Rivalta li accompagnò in una grande sala piena di librerie e di tappeti, con un grande camino in pietra serena e una bella pendola del Settecento. Quattro divani uguali formavano un quadrato intorno a un tavolino tondo di cristallo pieno di oggetti inutili ma costosi.

«Prego» disse Rivalta con calma, sedendosi. Il commissario e Piras si sistemarono sul divano di fronte. Ci fu qualche secondo di silenzio. Bordelli e Rivalta si guardavano negli occhi come due animali che vogliono stabilire subito chi sia il più forte.

«Dottor Rivalta, le capita spesso di fare due passi al Parco delle Cascine?» chiese Bordelli, continuando a fissarlo.

«È diventato un reato?» disse Rivalta con un sorriso. Piras fece un sospiro di fastidio, i modi di quell'uomo gli davano già sui nervi.

«Dipende da cosa uno ci va a fare» disse Bordelli.

«Io ci vado a passeggiare, non a uccidere bambine.»

«Vedo che è informato.»

«Leggo i giornali» disse Rivalta, distogliendo gli occhi per un secondo.

«Ieri mattina a che ora è arrivato alle Cascine?»

«Ho la vaga impressione che si stia sospettando di me... o sbaglio?»

«Vuole un avvocato? Lo chiami pure.»

«Non ne ho bisogno, ma se sono sospettato di qualcosa mi piacerebbe saperlo con chiarezza.» Bordelli annuì.

«Lei era sul posto poco dopo l'omicidio di quella bambina, e io sono un poliziotto.»

«La perdono solo per questo» disse Rivalta, accavallando le gambe con aria allegra.

«Grazie per la comprensione, però adesso mi risponda.»

«Sono arrivato verso le nove e ho passeggiato per un'oretta, ma non ho visto niente e non ho sentito niente» disse Rivalta, svogliato.

«Prima cos'ha fatto?» Rivalta incrociò le mani dietro la testa e sospirò di noia.

«Mi sono svegliato, ho fatto una doccia, mi sono vestito, sono uscito con la macchina, ho comprato il giornale all'edicola di Porta Romana, sono rimontato in macchina e sono andato a fare colazione come tutti gli altri giorni, poi sono andato alle Cascine... Vuole sapere altro?» disse, con un tono da ragazzino obbediente.

«A che ora se n'è andato dal parco?» chiese Bordelli con calma, ignorando la provocazione.

«Gliel'ho detto, verso le dieci.»

«E dopo la passeggiata cos'ha fatto?»

«Ho comprato il pane, un po' di frutta, una bistecca e poi sono tornato a casa. Divertente, vero?» Piras osservava fisso quell'uomo, cercando di capire cosa nascondesse dietro a quello sguardo ironico e disgustato di tutto.

«Che lavoro fa, dottor Rivalta?» continuò Bordelli. «Vivo di rendita e studio il Medioevo.»

«Vive solo?»

«*Se tu sarai solo sarai tutto tuo, se tu sarai in compagnia sarai mezzo tuo*, diceva un certo Leonardo.» Bordelli si guardò in giro, era tutto molto pulito.

«Chi tiene in ordine la casa?» disse.

«Faccio tutto io, sono abituato a cavarmela da solo.»

«È mai stato sposato?»

«Mia moglie è morta» disse seccamente Rivalta, lanciando un'occhiata fuori dalla finestra.

«Ha figli?» chiese Bordelli. Negli occhi di Rivalta passò un lampo cattivo.

«No» disse fissando il commissario. Per qualche secondo nessuno parlò. Nel silenzio si sentiva con chiarezza il suono regolare della pendola.

«Come ha passato il pomeriggio del nove?» riprese Bordelli.

«Dura molto questa pagliacciata?» chiese Rivalta con un sospiro tranquillo. Si chinò in avanti e prese una sigaretta da una scatola d'argento posata sopra il tavolo di cristallo, senza offrire a nessuno. Piras lo guardava con ostilità, stringendo le mascelle.

«Vuole rispondere adesso o preferisce fare un salto in questura?» disse Bordelli. Rivalta accese con calma la sigaretta con un grosso accendino cromato, e soffiò il fumo verso l'alto.

«È sempre così permaloso, commissario?» disse con un sorriso amichevole.

«Solo quando ho fame» fece Bordelli.

«Anche il ragazzo avrà fame» disse Rivalta, lanciando a Piras un'occhiata divertita. Il sardo continuava a fissarlo con la sua faccia nuragica, immobile come una pietra.

«Risponda alla domanda: dov'era il nove pomeriggio?» chiese Bordelli, infastidito da quei modi.

«Ero qui a casa, ho passato tutto il giorno a rileggere i poemi di Rosvita. Sono magnifici» disse Rivalta con un sorriso.

«C'è qualcuno che può testimoniare?»

«I tarli delle travi, chiedi a loro» fece Rivalta indicando il soffitto. Ogni tanto i suoi occhi si contraevano di disprezzo.

«Vedo che le piace fare il simpatico» disse Bordelli.

«La vita è piuttosto brutta, e per consolarmi mi diverto come posso» fece Rivalta, schiacciando la cicca ancora a metà in un grande posacenere di vetro rosso.

«È mai stato nel parco di Villa il Ventaglio?»

«Non so nemmeno dove sia.»

«Glielo dico io, in via Aldini.»

«Non la conosco.» Si sentì uno scricchiolio d'ingranaggi meccanici, e subito dopo la pendola cominciò a battere le ore. Rimasero tutti e tre in silenzio a contare i rintocchi che risuonavano nella sala come in una chiesa. Erano le otto.

«Come ha perso quel dito?» chiese Bordelli mentre l'ultimo rintocco vibrava ancora nell'aria.

«In guerra, una scheggia di mortaio» fece Rivalta, muovendo in aria le quattro dita rimaste.

«Come mai porta i guanti a primavera?» chiese Piras.

«È una domanda seria, commissario?» disse Rivalta, ignorando il sardo.

«Abbastanza» fece Bordelli.

«Tra un po' mi chiederete quante volte sono andato al cesso domenica scorsa...»

«Può darsi. Intanto mi dica come mai porta i guanti a primavera.»

«Cattiva circolazione, ho spesso freddo alle mani» disse Rivalta, socchiudendo gli occhi con aria annoiata. Bordelli tirò fuori una sigaretta e l'accese. Piras non ne poteva più di tutto quel fumo.

«Per ora è tutto, dottor Rivalta. Ma le chiedo di non lasciare la città fino a che non glielo dico io» disse il commissario.

«Non avevo nessun viaggio in programma.»

«Meglio così.» Bordelli fece un cenno a Piras e si alzarono. Rivalta li accompagnò all'uscita camminando davanti a loro senza dire una parola. Aprendo il cancello fece un sorriso freddo.

«Felice di avervi conosciuti» disse con un tono chiaramente ironico.

«Aspetti a dirlo» disse Bordelli ricambiando il sorriso.

«*Non chiamare mai felice un uomo prima di averlo visto morire...* chi è che lo diceva?» fece Rivalta, frugando nella memoria.

«Seneca» disse Piras, fissandolo negli occhi.

«Oh, sono molto impressionato. Non capita spesso di trovare un poliziotto colto» disse Rivalta, facendo un lieve inchino al sardo.

«Ci vediamo presto, dottor Rivalta» disse Bordelli uscendo dal giardino senza voltarsi. Piras lo seguì in silenzio.

«Sarà un piacere, commissario. Magari possiamo fare due chiacchiere sull'abate Sugerio... o su Maria d'Aquitania» disse Rivalta a voce alta da dietro le sbarre. Poi chiuse il cancello e tornò verso casa fischiando *l'Incompiuta* di Schubert.

Appena montarono in macchina il sardo si sfogò.

«Quella testa di cazzo mi sta sulle palle» disse fissando il vetro come se volesse romperlo con lo sguardo.

«Non ti agitare, Piras.» Bordelli mise in moto e andò a passo d'uomo fino all'angolo di via Metastasio. Si guardò un po' in giro, poi fece inversione e tornò indietro. Passando davanti al cancello di Rivalta dette ancora un'occhiata alla villa. Le luci del giardino erano già spente, e si vedeva solo una finestra illuminata al primo piano.

«Piras, voglio due furgoni attrezzati a sorvegliare la villa, uno qui sul davanti che controlli anche via Prati, uno in via Metastasio, e tre macchine civetta nei dintorni, collegate via radio con i furgoni. Rivalta non deve essere perso di vista un secondo, e quando esce a piedi deve essere seguito da persone sempre diverse. Voglio rapporti dettagliati fino alla pignoleria. Appena arriviamo in questura metti al lavoro.»

«Bene» disse Piras ancora incazzato, fissando la strada con aria cupa.

«Organizza dei turni lunghi, voglio poco movimento. Rivalta non se ne deve accorgere» disse Bordelli voltando in via Senese.

«E il telefono, commissario?»

«Facciamolo controllare... anche se penso che non servirà a niente.»

«Ti vedo un po' stanco, scimmione.»

«Ho avuto una giornata lunga, Rosa.» Quella bambina di cinquant'anni gli aveva fatto un massaggio alla schiena e lo aveva riempito di tartine. Era quasi mezzanotte. Bordelli era sdraiato sul divano senza scarpe, con un bicchiere di cognac appoggiato sul *petto*. Ogni tanto tirava su la testa e beveva un sorso. Come al solito chiese notizie di Gedeone.

«È in giro sui tetti quel dongiovanni» disse Rosa sbattendo le ciglia.

Si misero a parlare del più e del meno, di amori passati, di vecchi amici persi di vista, della guerra. Bordelli raccontò di quando nel settembre del '43 vide colare a picco la corazzata *Roma*. Due bombe tedesche modernissime, radiocomandate, colpirono la nave a pochi minuti una dall'altra. Dopo nemmeno mezz'ora la corazzata si spezzò in due come un guscio di noce e colò a picco con più di mille uomini a bordo. Se non lo avesse visto con i suoi occhi non ci avrebbe creduto. Sembrava davvero la fine... e invece passo dopo passo i tedeschi furono sbattuti fuori dall'Italia.

Rosa continuava a lavorare alla maglia di Bordelli, e si mise a raccontare dei tempi in cui faceva il mestiere nei villini della regione. A volte succedevano cose buffe, disse. Come quel milanese grasso e pieno di soldi che le aveva dato diecimila lire solo per farsi massaggiare le orecchie.

«Non sai che schifo, aveva le orecchie piene di peli» disse con una smorfia. E poi c'era quel tipo secco secco con i denti da coniglio e gli occhi tristi, che ogni domenica a mezzanotte arrivava in bicicletta al villino solo per portarle un mazzo di rose rosse. Non diceva una parola, le dava i fiori e scappava via. Lei si affacciava alla finestra e lo vedeva spingere forte sui pedali.

«Voi uomini a volte siete proprio strani» disse Rosa, ridacchiando.

«Anche voi donne, ti assicuro.»

Continuarono a bere e a chiacchierare ancora per un po' mentre Rosa sferruzzava. Verso l'una e mezzo Bordelli cominciò a sbadigliare. Finì il cognac in un sorso, si mise a sedere e s'infilò le scarpe.

«Penso che andrò a dormire» disse.

«Uffa!» fece Rosa. Lo accompagnò alla porta e si fermarono sul pianerottolo. Come al solito Bordelli le baciò una mano. Lei lo agganciò per il collo e lo sbaciucchiò sul viso.

«Sogni d'oro, scimmione.»

«Ciao Rosa, grazie di tutto.»

«Il mio orsacchione triste... Eddai, non fare quella faccia.»

In quel momento l'altra porta del pianerottolo si aprì appena e nella fessura s'intravide un occhio. Rosa sbuffò.

«Serve nulla signorina Camilla?» disse Rosa con un sorriso irritato, e la porta si richiuse di colpo. Rosa si staccò da Bordelli tutta stizzita e andò a bussare alla signorina Camilla, ma la porta rimase chiusa.

«Signorina Anichini, se vuole sapere i fatti miei perché non me lo chiede? Così potrei dirle di farsi i fatti suoi!» disse Rosa, e bussò ancora più forte.

«Lo so che è lì dietro» disse ancora, sempre più arrabbiata. Finalmente la porta si aprì, e apparve la signorina Camilla Anichini, sessant'anni, grassa, con la fronte piena di strane bolle. Aveva la faccia da madre badessa con la smania di potere.

«Avevo sentito un rumorino» disse, con gli occhi offesi.

Aveva una cuffia in testa e una vestaglia azzurra tutta ricamata.

«Non dorme mai, signorina Camilla?» fece Rosa.

«Credevo ci fossero i ladri...»

«Oh, meno male che c'è lei a fare il cane da guardia.» La vecchia si offese e strizzò gli occhi dalla rabbia.

«Allora faccia più piano quando manda via i suoi amanti» disse schifata, lanciando un'occhiata a Bordelli.

«Oh, lei di certo farà più piano di me, visto che non ha uomini da mandare via...»

«Buonanotte signorina Rosa!» disse tra i denti la vecchia badessa, e richiuse la porta senza complimenti. Rosa tornò da Bordelli tutta piena di brividi.

«Quella vecchia megera! Vive con le orecchie incollate alle pareti... perché non la fai arrestare?» disse.

«Lascia stare, è solo un po' curiosa.»

«Una volta o l'altra le mollo un ceffone, a quella!» disse Rosa a voce alta, facendo il gesto in aria. Bordelli le baciò ancora le mani per calmarla, poi scese giù per le scale inseguito come sempre da una scarica di bacini.

Il cielo era stellato e non faceva troppo freddo. Si rese conto di essere agitato, e l'idea di andare a casa e di mettersi a letto non gli piaceva per niente. Per un attimo fu tentato di tornare su da Rosa, ma poi lasciò perdere, non voleva dare noia a nessuno con il suo cattivo umore. Montò sul Maggiolino e partì. Attraversò l'Arno, passò davanti alla chiesa di Santo Spirito e quasi senza rendersene conto si ritrovò a

Porta Romana. Come un automa imboccò via Senese e dopo un centinaio di metri girò a destra in via delle Campora. Guidava lentamente, con la testa piena di pensieri inutili. Mise in bocca una sigaretta spenta e si voltò a guardare VILLA SERENA. Alcune finestre del primo piano erano illuminate, e il commissario immaginò Rivalta seduto in poltrona a leggere, o mentre puliva i pavimenti con lo straccio... Gli scappò un sospiro. Non aveva senso passare in quella strada, lo sapeva bene, era solo un modo come un altro per placare l'ansia in quella situazione di attesa. Il finto furgone della TETI con dentro gli agenti era al suo posto, Rivalta era controllato giorno e notte.

Arrivò in fondo alla strada e fece inversione. Quella zona era molto tranquilla e silenziosa anche di giorno, e di notte non c'era mai nessuno per strada. Ripassò davanti alla villa a passo d'uomo e si voltò di nuovo a guardare i vetri illuminati, poi scosse il capo e accelerò. All'incrocio di via Senese si fermò e accese la sigaretta. Voltò a sinistra e si ritrovò di nuovo a Porta Romana, ma invece di tirare dritto in via Romana per andare verso casa girò a destra e imboccò il viale di Poggio Imperiale. Non aveva proprio voglia di andare a letto, tanto sapeva che si sarebbe rigirato a lungo fra le lenzuola senza riuscire a prendere sonno. Sentiva il bisogno di distrarsi, di far riposare la testa. Arrivò in cima alla salita e senza un motivo preciso voltò a destra. Guidare senza meta lo rilassava, soprattutto nelle strade fuori città. Cominciò a salire verso Pozzolatico cercando di non pensare a niente, ma la sua testa continuava a bollire.

Dopo un po' arrivò a Mezzomonte, e si ricordò che da quelle parti abitava Dante, un vecchio un po' strano, alto quasi due metri, che passava il tempo a trafficare con le sue invenzioni quasi sempre inutili. L'aveva conosciuto l'anno prima durante l'indagine per l'omicidio di sua sorella, gli era piaciuto e lo aveva invitato a una delle cene preparate dal Botta. Erano diversi mesi che non lo sentiva.

Fermò la macchina in uno spiazzo e scese. Erano le due passate, ma sapeva che Dante faceva le ore piccole. C'era un po' di luna, e ci si vedeva abbastanza bene. Avanzò lungo il viottolo erboso, entrò nel cancello sempre aperto e attraversando il giardino incolto arrivò alla grande casa di campagna con la torretta. La porta non era chiusa a chiave, come al solito. Entrò nella casa e avanzò nel corridoio buio sentendo già nell'aria l'odore di sigaro. Scese la scala che portava al laboratorio di Dante, uno stanzone smisurato grande quanto tutto il perimetro della casa, con il pavimento di assi di legno e un tavolo enorme pieno di ogni genere di cose. Spinse appena la porta e sbirciò dentro. Dante era dalla parte opposta della sala, gigantesco dentro il suo camice, la testa circondata da una massa di capelli bianchi e spettinati. Passeggiava davanti al bancone da lavoro con le mani in tasca, fissando il vuoto col solito sigaro in bocca, accompagnato da una nuvola di fumo giallo. La sua ombra scorreva sulle pareti moltiplicata dalla luce di molte candele, e si sentiva un borbottio, come se Dante stesse parlando da solo.

«Si può?» disse Bordelli spalancando la porta.

«Salve commissario» fece Dante col suo vocione, senza voltarsi. Bordelli avanzò nel laboratorio passando in mezzo a mucchi di giornali vecchi, sedie rotte, ruote di biciclette, scatoloni di cartone da cui sbucavano strane cose. Quel disordine

impregnato di passato gli piaceva, lo faceva sentire a casa. Arrivò di fronte a Dante e si strinsero la mano.

«Mi ha riconosciuto subito» disse Bordelli, nemmeno troppo stupito.

«Ha una bella voce, commissario.»

«Spero di non disturbarla.»

«Nessun disturbo, stavo solo riflettendo un po' a voce alta. A volte è più efficace che pensare... ci sono delle cose che saltano fuori solo parlando, come se la parola fosse un cavatappi.»

«Ma non sempre esce vino buono» disse il commissario sorridendo con amarezza.

«Le va un goccio, Bordelli?»

«Grappa?»

«Grappa.»

«Va bene.»

«Dov'è che l'avevo messa?» Dante si mise a cercare con gli occhi in mezzo al disordine apocalittico del suo banco da lavoro. Cominciò ad alzare in aria una bottiglia dopo l'altra, tutte senza etichetta. Le guardava controluce e le rimetteva giù. Poi finalmente sembrò trovare quella giusta.

«Dev'essere questa» disse fra sé. L'aprì, l'annusò e scosse il capo con una smorfia. La rimise nel mucchio e sollevò un bottiglione da due litri. Lo stappò, ci mise il naso e fece un sorriso.

«Trovata» disse. Poi si guardò di nuovo intorno con aria nervosa, tirando forte dal sigaro spento. Ora c'era il problema dei bicchieri. Bordelli intanto era andato a sedersi su un divano polveroso e aveva acceso una sigaretta. Dante riaccese il sigaro a una candela e la sua faccia sparì dentro una nuvola di fumo denso.

«Cristo, non trovo i bicchieri fa lo stesso una di queste, commissario?» disse, spazzando il fumo con una mano e mostrando a Bordelli un'ampolla da chimico.

«Dipende» fece Bordelli, con aria preoccupata.

«Stia tranquillo, le lavo bene» disse Dante. Riempì due ampolle fino all'orlo e ne passò una all'ospite. Bordelli ringraziò con un cenno, e guardò in controluce quello strano bicchiere che aveva incise sul vetro delle linee e dei numeri, dieci, venti, trenta, fino a cinquanta. Prima di bere annusò bene quel liquido trasparente che fino a prova contraria poteva essere qualunque cosa, e gli venne da sorridere. Non avrebbe mai immaginato che prima di morire avrebbe bevuto grappa in un'ampolla graduata. Volendo, si poteva anche tenere il conto di quanto alcol si mandava giù.

Dante come al solito era rimasto in piedi. Era difficile vederlo seduto, aveva sempre bisogno di muoversi. Tirò una boccata dal sigaro, buttò giù un sorso di grappa e poi aprì la bocca per fare uscire il fumo.

«Ha un'aria stanca, Bordelli» disse.

«Sarà la primavera.»

«Già, la primavera» fece Dante guardandolo fisso. Poi alzò le spalle e bevve un altro sorso.

«Le sue invenzioni?» disse il commissario per cambiare discorso. Dante sorrise, scosse la cenere e vuotò l'ampolla in un fiato.

«Finalmente ho capito una cosa, commissario. Tutto il mio darmi da fare intorno a quelle coglionate ha un solo scopo, quello di dare al mio cervello la possibilità di

passare da certi pensieri dai quali non passerei mai se non mi concentrassi su quelle coglionate. Serve solo a questo. E non sono nemmeno pensieri troppo speciali, anzi, sono banali e inconcludenti. A volte non sono nemmeno dei veri pensieri, è solo un percorso da cui altrimenti non passerei e che mi dà un certo benessere. Tutto qui.»

«Interessante» disse Bordelli.

«Forse sì, ma solo per me. Un' altra grappa?»

«Sì grazie.» Dante riempì di nuovo le due ampolle e si piazzò davanti a Bordelli.

«Tornando alla primavera... Leggo anch'io i giornali, commissario» disse, con un tono che faceva capire bene a cosa volesse alludere. Bordelli socchiuse gli occhi con rassegnazione, e finì la grappa in un sorso. Era bella forte.

«Preferisco non parlarne, anche perché non saprei cosa dire» borbottò, accendendo un'altra sigaretta. Meno male che Piras non era lì a respirare tutto quel fumo, pensò.

Dante continuava a guardarlo con aria lugubre. Tirava forte dal sigaro e sputava di continuo grandi trucioli di tabacco. Il commissario alzò in aria il suo recipiente chiedendo altro carburante.

«Questa faccenda delle bambine mi sta facendo diventare matto» aggiunse, mentre Dante gli faceva il pieno. Bevve con gusto un lungo sorso di grappa, seguendo il bruciore che gli scendeva giù per l'esofago. L'inventore andò fino al suo tavolo da lavoro, buttò l'avanzo del sigaro dentro una bottiglia già piena di mozziconi e ne accese subito un altro alla fiamma di una candela.

«Se un infelice uccide bambine, all'origine della sua colpa immagino una colpa ancora più grande» disse, emanando fumo da tutti i pori. Poi si sedette di sbieco sul bancone e centrò con un dito un grande anello di fumo.

«A me basta fermarlo» fece Bordelli.

Restarono un po' in silenzio. a fumare. La grappa nelle ampolle finì, Dante le riempì ancora fino all'orlo e si mise a camminare per lo stanzone. Il tasso alcolico aumentava e Bordelli sprofondava sempre più nel divano, schiacciato dai suoi pensieri. Quando era di quell'umore l'alcol non gli dava nessuna allegria, lo faceva solo sentire più pesante. Chiuse gli occhi e cercò di non pensare a nulla, ma la sua testa continuava a girare a vuoto dietro a congetture inutili. Sentì i passi di Dante fermarsi e riaprì gli occhi. Il gigante era in piedi davanti a lui. Aveva cambiato faccia, i suoi occhi sembravano di vetro arroventato. Unì le dita di una mano strusciandole insieme come quando si vuole togliere della sporcizia.

«Siamo esseri insignificanti, caro Bordelli, pulci dell'universo, eppure ognuno di noi si sente come se fosse lui a far girare il mondo. E forse abbiamo ragione, siamo pulci che fanno girare il mondo.. Ha mai letto Pascal?»

«Molto tempo fa.» Dante gli andò ancora più vicino, fino a sovrastarlo, e alzò in aria le sue grandi mani con un gesto lento e solenne, da sacerdote millenario.

«Siamo dei microbi capaci di pensare se stessi e d'immaginare l'esistenza di Dio» disse con un sorriso di compassione, poi scoppiò a ridere e abbassò le mani.

«Le va di fare un gioco commissario?»

«Va bene» fece Bordelli. Mandò giù un altro sorso e gli andò quasi di traverso.

«Mi segua bene, commissario. Chiuda gli occhi e si sforzi di immaginare quello che le dirò. È pronto?»

«Pronto» disse Bordelli, curioso. Era molto stanco e chiuse volentieri gli occhi. L'inventore girò dietro al divano e dopo qualche istante di silenzio cominciò a parlare a voce bassa, lentamente, col tono di chi racconta fiabe a un bambino.

«Immagini di vedere da lontano il mondo e tutti gli altri pianetini che girano intorno al sole, così come guarderebbe una cesta di arance... li vede?»

«Li vedo» fece Bordelli.

«Bene... adesso cerchi di allontanarsi, senza fretta, finché tutta la vastità del nostro sistema solare non diventa piccolo come uno sciame di moscerini... ma non si fermi, vada ancora più lontano...» Dante continuò a guidare lentamente Bordelli fra le galassie, spingendolo sempre più lontano, mandandolo a nuotare nello spazio infinito dove il tempo non ha nessun senso... e andò avanti a borbottare così per un bel pezzo. Bordelli obbediva facilmente, aiutato dalla grappa. Navigava con piacere in quel vuoto senza confini, galleggiava fra i pianeti dimenticandosi quasi di avere un corpo e una memoria. Passando in mezzo a centinaia di sistemi stellari arrivò molto lontano, più lontano di quanto fosse mai arrivato con l'immaginazione, e continuò ad andare avanti, sempre più avanti... A un certo punto il vocione di Dante gli fece invertire la rotta, e molto lentamente lo accompagnò di nuovo verso la Terra. Bordelli passò in mezzo alla Via Lattea, accanto a Giove, a Saturno, a Venere... scese più in basso e dopo un po' cominciò a vedere i continenti come sopra un mappamondo... poi vide i fiumi e le montagne, la forma dell'Italia, le città, le strade... finché dopo un lungo giro planò sopra un casolare con la torretta, isolato in mezzo alla campagna...

«...vada dentro a dare un'occhiata, commissario, vedrà due esseri umani che parlano e bevono grappa... due trucioli di materia che al cospetto dell'infinito hanno lo stesso valore della pisciata di un batterio, due microbi incapaci di vedere la propria nullità ma molto appassionati della propria grandezza. Per questo l'uomo è grande... perché nonostante tutto può ostinarsi a vivere, a credere in qualcosa, anche nella più insulsa... Ha mai letto Pascal, commissario? Gliel'avevo già chiesto?»

Bordelli non rispose. Dopo quel viaggio nel buio riaprì lentamente gli occhi, disturbato perfino dalla luce delle candele, e gli sembrò di sentire profondamente la nullità dell'intera umanità, fatta di singole particelle ancora più inutili, capaci solo di mangiare, cacare, fare guerre e produrre tonnellate di DDT...

Ci mise un po' a riprendersi del tutto da quella nuotata in mezzo alle galassie, lottando contro la sensazione avvilente di essere un microbo abbandonato nell'universo, solo come l'ultima stella al limite dello spazio.

Dante era rimasto dietro il divano, e Bordelli lo sentiva tirare dal sigaro con violenza. Stettero un po' in silenzio, come per lasciare che tutta quella faccenda si dissolvesse da sola.

Bordelli rientrò lentamente nella vita consueta, la sua banale vita di commissario in una piccola città italiana. Ricostruì con la mente la sua piccola realtà di sempre, fatta di quello che lo sguardo poteva vedere, di convinzioni adatte alla vita quotidiana, e soprattutto di memoria, sempre così vaga ma concreta, forse più infinita delle galassie.

Dante girò intorno al divano e riapparve davanti a lui, con un sorriso divertito sulle labbra.

«A volte faccio tutta questa stronzata da solo, per addormentarmi» disse. .

«E si addormenta?»

«Non sempre... Un'altra grappa, commissario?»

«Gli ultimi quaranta centilitri, grazie» mentì Bordelli.

Uscì da casa di Dante verso le cinque, completamente rincoglionito da molti centilitri di grappa. Ma almeno si sentiva un po' meno agitato di prima. Scese giù per l'Imprunetana a trenta all'ora con la testa che gli girava. Gli sembrava di vedere ancora galassie e pianeti, e il Maggiolino era un'astronave che si era persa nello spazio.

Arrivò a casa, si spogliò in fretta e si mise a letto lasciando la finestra socchiusa. Nonostante tutto, il sonno faticava ad arrivare. Alla fine si tirò su e riaccese la luce. Prese un libro, lesse una riga e se lo appoggiò aperto sulle gambe. Poi accese una sigaretta, l'ultimissima. Soffiando il fumo verso il soffitto si mise a pensare a Milena, alla sua bella bocca, ai suoi occhi neri pieni di vita... Gli ricordava una ragazza, Elena. L'aveva conosciuta nel '40 a una cena da amici, poco prima di imbarcarsi sui sommergibili. Avevano passato una settimana insieme a guardarsi negli occhi e a fare l'amore, e si erano salutati col cuore piccolo come una noce senza farsi troppe promesse.

Tutta l'Europa era sottosopra, e le speranze facevano più male che altro. Quando Bordelli tornò dalla guerra andò a cercarla, ma la casa di Elena era stata distrutta e della sua famiglia nessuno sapeva più niente.

Finì la sigaretta, mise la sveglia alle nove e spense la luce. Si mise giù e si girò su un fianco, coperto fino al capo dal lenzuolo. La grappa continuava a fare il suo dovere, e nuotando, nel buio fra le stelle, lentamente si addormentò.

Finalmente una giornata di sole. Contro il cielo chiaro si vedevano sfrecciare le rondini impazzite, si lanciavano in picchiata contro i tetti virando un attimo prima di schiantarsi. Bordelli uscì di casa verso le nove e mezzo. A parte un leggero mal di testa si sentiva abbastanza bene. Stava per salire in macchina, poi cambiò idea e si avviò a piedi verso il centro con una sigaretta spenta in bocca, pensando con disgusto che aveva fumato l'ultima solo quattro ore prima.

Attraversò l'**Arno** e guardando i ponti di pietra ricostruiti dopo la guerra frenò la voglia di accendere la sigaretta. Mentre il suo battaglione era nelle Marche i nazisti avevano fatto saltare tutti i ponti di Firenze con le mine, per ritardare il passaggio degli Alleati. Per risparmiare il Ponte Vecchio avevano buttato giù i palazzi antichi di Por Santa Maria e di via Guicciardini, e gli edifici nuovi tirati su nel dopoguerra non avevano niente a che vedere con quelli che c'erano intorno.

Al mercato di San Lorenzo c'era la solita confusione. Gli ambulanti urlavano forte per richiamare l'attenzione delle donne che facevano la spesa. Le più giovani erano mezze scollate per via della bella giornata, e voltandosi a guardarle Bordelli si domandava se quelle scintille di gioia che vedeva brillare nei loro occhi fossero solo il frutto della sua fantasia, o se fosse vero che con l'arrivo del sole le donne sbocciavano insieme ai fiori, come diceva Diotivede.

Imboccò via Rosina con i fiammiferi in mano, ma riuscì ad arrivare fino a via San Zanobi senza accendere la sigaretta. Suonò il campanello del professor Vannetti, spinse il portone e salì le scale. Il professore lo aspettava sulla soglia. Era basso,

piuttosto grasso, e aveva la faccia di chi mangia e beve bene. Si strinsero la mano e si accomodarono nello studio del professore, . una stanza non grande tappezzata di libri. Davanti alla finestra c'era una scrivania tarlata, e una macchina per scrivere con un foglio infilato dentro.

«Mi dica, commissario.»

«Sto cercando un nazista.»

«Non è il solo» rise Vannetti.

«Meno male...»

«Mi sa dire di più su questo signore?»

«Ha una lunga macchia nera sul collo, da qui a qui» disse Bordelli. Vannetti si prese il mento in mano, e strinse le labbra.

«Mi dice qualcosa, ma così su due piedi non saprei dirle chi è. Se vuole può consultare il mio archivio.»

«Non chiedo di meglio.»

«È piuttosto incompleto, come può immaginare» disse Vannetti allargando le braccia.

«È solo un tentativo» sospirò il commissario.

«Venga.» Bordelli lo seguì in un'altra stanza, dove c'erano larghi scaffali pieni di fascicoli. La finestra dava su un cortile interno, inondato di sole. Vannetti prese una cartella gonfia di fogli e l'appoggiò su un tavolo di formica.

«Cominci da questa» disse.

«Non so come ringraziarla, professore.»

«Non c'è di che. Io sono di là, se ha bisogno di me mi chiami pure.»

«Posso fumare?»

«Certo.» Vannetti se ne andò nel suo studio e il commissario si mise subito al lavoro. Sarà stato anche un archivio incompleto ma era ben fatto, con fotografie e annotazioni sui crimini commessi. Bordelli girava lentamente le pagine, e vedendo quelle facce si sentiva scagliare indietro nel tempo. Rivedeva i suoi compagni, sentiva nelle orecchie le loro voci. . Ne aveva visti morire molti, troppi, saltati in aria su quelle maledette mine naziste.

Continuando a sfogliare le pagine gli venne in mente Gerard Gütten, un ex ufficiale nazista non troppo importante che aveva conosciuto per caso a Monaco di Baviera, nel bar di un albergo, qualche anno dopo la guerra. Un ufficiale nazista e un comandante del San Marco. Si erano detestati al primo sguardo. Venne fuori che Gütten era stato a Cassino nello stesso periodo in cui c'era stato Bordelli, e si detestarono ancora di più. Continuando a chiacchierare si guardavano col gelo negli occhi. Volevano sfidarsi, si vedeva bene, e stavano cercando il modo. Ognuno voleva dimostrare all'altro di essere comunque il vincitore.

Cominciarono a bere coca-rum, e lentamente quei bicchieri divennero una sfida non dichiarata.

«Beve qual cos'altro?» chiedeva Gütten, con un ghigno sulle labbra.

«Un altro coca-rum, grazie» rispondeva Bordelli. Bevevano, si guardavano negli occhi e bevevano. Erano due cani alla catena, legati in modo che non potessero azzannarsi. Non potevano fare altro che bere e fissarsi negli occhi, come se ogni

sorso fosse una fucilata. In quei bicchieri c'era molto più che qualcosa da bere, c'era l'odio che non li aveva mai abbandonati... e c'era anche molto più rum che Coca-Cola.

«Beve qualcos'altro?»

«Un coca-rum, grazie.»

Verso mezzanotte erano tutti e due molto ubriachi, ma l'alcol non aveva mitigato il loro disprezzo. Il *traditore* italiano e il tiranno nazista continuavano la loro guerra a forza di bicchieri. Gli altri che erano al bar cominciarono a guardarli con interesse. C'era una lotta in corso, e tutti aspettavano di vedere chi dei due sarebbe crollato per primo. Prima di andare a dormire Bordelli propose di bere ancora qualcosa.

«Cosa desidera?» chiese Gütten.

«Coca-rum, grazie» disse Bordelli, con la vista annebbiata.

Gütten fece segno al cameriere di portare da bere e gli scappò un rutto. Arrivarono i bicchieri, e Bordelli propose di bere alla russa. Gütten accettò. Vuotarono i bicchieri in un fiato e cominciarono a ondeggiare. Bordelli reggeva bene l'alcol, ma quella sera aveva davvero esagerato. Gütten si alzò per andare in camera, stava per cadere e venne sorretto da un amico. «A domattina» disse con gli occhi piccoli, affogati nella faccia sudata.

«Buonanotte» fece Bordelli. Si alzò cercando di non barcollare e si avviò verso la sua stanza. Appena toccò il letto si addormentò. Dormì bene. La mattina dopo si svegliò con un leggero mal di testa, e in fondo alla gola sentiva ancora il sapore del rum. Fece una doccia calda, si vestì e scese nella sala ristorante. Gütten arrivò una mezz'ora dopo. Aveva un'aria un po' malandata.

«Dormito bene?» chiese Bordelli.

«Benissimo, mi sento un leone. E lei?» disse Gütten, con gli occhi arrossati.

«Tutto a posto, grazie.»

«Cosa prende per colazione, comandante?» fece il nazista a presa di culo. Bordelli lo guardò negli occhi e faticò a non sorridere.

«Un coca-rum, grazie» disse.

«Ah no, io non posso!» disse Gütten alzando le braccia disgustato.

«Ha perso... come a Cassino» disse Bordelli. Il nazista dilatò le narici e si sforzò di sorridere. Aveva perso la battaglia, ma voleva gustarsi la sconfitta fino in fondo. Fece portare il coca-rum per Bordelli e glielo passò personalmente. Bordelli lo ringraziò. Vuotò il bicchiere fino in fondo e lo rese a Gütten con un sorriso. Era stata dura buttare giù quella roba. alle dieci di mattina, ma il San Marco aveva vinto ancora una volta, solo questo contava.

Finì di sfogliare il primo fascicolo e passò al secondo, poi al terzo, al quarto... Verso mezzogiorno e mezzo tirò giù dallo scaffale l'ennesima cartella gonfia di nazisti, e con pazienza la posò sul tavolo. Cominciò a voltare le pagine, sempre più nauseato da tutte quelle facce che gli passavano davanti. Facce di ogni tipo, ma tutte con lo stesso sguardo avido e incosciente. Ormai era un po' scoraggiato, ma a un tratto si trovò davanti la foto di un uomo con la faccia larga, gli occhi chiari e una lunga macchia nera sul collo. Strinse i denti con forza, finalmente l'aveva trovato: «Karl Strüffen, Hamburg 1919, criminale nazista, eminenza grigia del Terzo Reich, condannato a morte in contumacia al processo di Norimberga, segnalato in Brasile nel '49, in Argentina nel '50, in Svizzera nel '53, e dopo quella data sparito nel nulla».

Ora si ricordava, lo aveva visto nel '47 nell'archivio di Levi. *Criminale nazista*, due parole per dire tutto. Casimiro era stato davvero sfortunato, si era messo a fare il poliziotto con la persona sbagliata.

Si immaginò la scheda della Colomba Bianca su Strüffen, dettagliata fino all'ossessione. Le loro schede finivano sempre con due parole: *da sopprimere*.

Alla trattoria *Da Cesare* c'era sempre molta gente. Si mangiava bene e si spendeva il giusto. Le pareti erano tappezzate di quadri ingenui, soprattutto paesaggi campagnoli, dipinti dalle centinaia di pittori che si buttarono nella scia dei Macchiaioli come i polli dietro al solco dell'aratro, copiando e ricopiando senza fine, e che per sopravvivere si pagavano pranzi e cene con i loro lavori.

Bordelli salutò il padrone e s'infilò nella cucina di Totò, che in quel momento era alle prese con un catino di spaghetti alle cozze.

«Salve commissario.»

«Ciao Totò, ne avanzano un po' per me?»

«Certo.» Totò finì di riempire le scodelle, le passò al cameriere e portò a Bordelli una bella porzione di spaghetti.

«Sentite qua commissario, questa è una ricetta di Totò.»

Bordelli mangiò la prima forchettata e alzò le sopracciglia.

«Mmm» disse, con la bocca piena. Il cuoco fece un viso soddisfatto e gli mise davanti una bottiglia di vino bianco del Nord. Corse di nuovo ai fornelli e accontentò i camerieri, poi finalmente si guadagnò un minuto di pausa. Tornò dal commissario e si riempì un bicchiere di vino.

«Sei un cuoco nato, Totò» disse Bordelli, facendo scarpetta.

«No commissario, sono nato manovale, poi dopo sono diventato cuoco.»

«Non lo sapevo.»

«Quand'ero ragazzino mi misero a guadagnarmi il pane, giù al paese. Dieci ore al giorno a impastare cemento con la pala e a portare calderelle su per le scale a pioli. Una paga da fame, commissario. La sera tornavo a casa e per la stanchezza nemmeno mangiavo... Mi ricordo una mattina... avevo dodici anni, forse meno... al cantiere arrivò, un'automobile di lusso con l'autista, si fermò, nel piazzale e scese un grassone con la barba e il cappello. Si vedeva che era un signore. Camminava col bastone come se gli funzionasse male una gamba. Chiama l'ingegnere e tenendo le mani in tasca gli fa: 'Qui domani si chiude'. E l'ingegnere: 'Come sarebbe si chiude?' L'ingegnere era uno del Nord, magrolino, sempre vestito bene. 'Qui domani si chiude' dice ancora il grasso. 'Lei chi diavolo è?' gli fa l'ingegnere con gli occhi tondi, 'e perché si dovrebbe chiudere?' Noi eravamo tutti fermi a guardare. Il grasso non disse nulla, si avviò, tranquillo verso l'automobile e prima di salire si voltò a guardare il palazzo in costruzione. C'era già tutto lo scheletro e qualche parete interna. 'Bel palazzo' fa, tutto triste 'peccato che sia così fragile.' Poi monta in macchina, fa un cenno all'autista e se ne va. L'ingegnere gli urlò, dietro delle bestemmie e poi ci guardò a tutti. 'Domani si lavora' ci fa, 'non è successo nulla, domani si lavora. Il giorno dopò, eravamo tutti a lavorare come sempre, e alle nove arriva la solita macchina. Scende il grassone, si avvicina con calma al palazzo, batte il bastone su dei mattoni per chiamarci e ci fa mettere tutti davanti a lui, ragazzini compresi.

L'ingegnere non c'era. Il grassone ci guarda bene a tutti e fa: 'Quanto vi danno al giorno? Anzi, non lo voglio nemmeno sapere. Chi viene con me lo pago doppio. Però subito, perché tra un minuto è tardi. Conto fino a tre... uno... due...' Al tre non ci arrivò nemmeno, eravamo già tutti pronti a partire. Quando alle nove e mezzo arrivò l'ingegnere non ci trovò più nessuno. Il cantiere venne chiuso e lui se ne tornò a Milano... Le cose giù da noi vanno così, commissario.»

«E il grassone? Ve l'ha dato il lavoro?»

«Certo, e ci pagava doppio come aveva promesso.»

«E quel palazzo in costruzione che fine ha fatto?»

«È ancora lì come lo abbiamo lasciato, commissario... è diventato una leggenda.»

«Che mi dai di secondo, Totò?»

«Triglie sulla brace o palombo in padella?»

«Vada per le triglie.»

Totò andò a buttare subito quattro triglie sulla brace e tornò a bere il suo vino.

«Dovrei fare un salto giù al paese, commissario. C'è mia nonna che sta male... ma come faccio a lasciare Cesare senza cuoco?»

«Un bel problema» fece Bordelli, ma nella sua testa cominciò subito a farsi largo un'idea.

«Mi basterebbero due o tre giorni, commissario, giusto per farmi vedere.»

«Be', se ti può interessare avrei un amico che potrebbe stare qui mentre sei via.»

«Dite davvero?» fece Totò, avvicinandosi.

«Certo, cucina molto bene.»

«E chi sarebbe?»

«Si chiama Bottarini, ma gli amici lo chiamano Botta.»

«E questo signore ha già lavorato in un ristorante?»

«Non credo, ma ti assicuro che è bravo.» Totò fece una smorfia di superiorità.

«Cucinare per tre o per trecento non è la stessa cosa, commissario.»

«Ce la farebbe, ne sono sicuro.»

«Se lo dite voi» fece il cuoco con aria scettica, asciugandosi le mani sul grembiule. Sembrava un po' geloso.

«Volevo solo farti un favore, ma se non ti va...» disse Bordelli. Il cuoco fece un sospiro di sufficienza e andò a girare le triglie con una ruga sulla fronte. Le fece cuocere ancora un minuto versandoci sopra una salsa a base di olio d'oliva, poi le mise in un piatto e le portò al commissario. Aveva un'aria strana.

«Dite al vostro amico di venire da me uno di questi giorni, prima voglio fargli qualche domanda» disse con la faccia seria.

«Va bene» fece Bordelli, divertito dall'atteggiamento da professore di Totò.

Le triglie erano buonissime, e il vino andava giù come acqua. Il cuoco si riempì di nuovo il bicchiere fino all'orlo, lo bevve in un fiato e lo riempì di nuovo.

«Cambiando discorso... quanto ci mettete a prendere questo cazzo di assassino, commissario?» disse con una certa violenza.

«Lo prendo presto, Totò, lo prendo presto» disse Bordelli, senza raccogliere la provocazione. Gli era rimasta una lisca tra i denti, in fondo alla bocca, e non riusciva a levarla.

Verso le due e mezzo il commissario suonò al campanello di Levi. Voleva fare due chiacchiere con lui, ma sperava anche di rivedere Milena. Il sole era alto e non si vedeva una nuvola. Faceva abbastanza caldo.

Levi lo accolse con un sorriso, come se si aspettasse quella visita, e lo fece accomodare nella solita stanza. Dalla finestra aperta si vedevano delle strisce di luce che attraversavano in diagonale la facciata del palazzo di fronte.

«Piaciuto lo scherzo dell'altra volta, dottor Levi?»

«Molto divertente... Beve qualcosa?»

«Il solito, grazie.» Levi riempì due bicchieri di *Hennessy*, ne passò uno a Bordelli e abbandonò l'altro sul tavolo. «Dottor Levi, perché mi ha mentito?»

«In che senso?»

«Parlo di Karl Strüffen.» Levi socchiuse gli occhi e fece un sorriso dei suoi, ma si vedeva che le parole di Bordelli lo avevano colpito. Nonostante l'ora prese dal tavolo il suo bicchiere e buttò giù con calma un sorso di cognac.

«Complimenti Bordelli, come ha fatto ad arrivarci?»

«Con un po' di fortuna» disse il commissario, alzando le spalle con aria modesta.

«E adesso che farà?» chiese Levi un po' accigliato. Non sembrava per niente tranquillo.

«Voglio Strüffen» disse Bordelli.

«È scappato, lo sapeva?»

«Lo immaginavo, per questo sono qui.» Levi scosse il capo.

«Perché vuole quell'uomo? Karl Strüffen ha già la sua condanna.»

«Un mio amico ci ha rimesso la pelle e credo proprio che sia stato il vostro nazista a ucciderlo... Voi ne sapete niente?»

«Commissario, non stiamo tutto il tempo a razzolare intorno alla villa, come fanno altri... Sapevamo già che era lui, rimaneva solo da trovare il modo giusto per entrare nella villa senza commettere nessun errore. Ma lei e il suo amico vi siete messi nel mezzo, avete fatto un po' di rumore... e il nostro uomo è volato via.»

«Siamo stati tutti sfortunati.»

«Mi spiace, Bordelli, ma spetta a noi chiudere la pratica Strüffen.»

«So cosa significa, dottor Levi, ma io lo voglio vivo. Deve essere processato per l'omicidio di Casimiro Robetti.» Levi lo fissò a lungo negli occhi, senza più l'ombra di un sorriso.

«Ci lasci lavorare, Bordelli, siamo arrivati prima noi. È stata dura individuare Strüffen, ci siamo riusciti solo pochissimo tempo fa, dopo diversi anni di ricerche... E adesso è scappato di nuovo. Ma non può essere andato lontano, lo troveremo presto, e questa volta...» In quel momento si aprì una porta, e si affacciò Goldberg. Disse a Levi qualcosa in ebraico, lanciando al commissario un'occhiata tranquilla.

«Mi scusi un secondo, commissario.»

«Prego.» Levi uscì dalla stanza e si chiuse dietro la porta.

Bordelli accese una sigaretta e si lasciò andare contro la spalliera. Pensava al modo di convincere Levi a consegnargli Karl Strüffen, anche se sentiva di avere poche speranze.

A un tratto si aprì la porta ed entrò Milena. Intorno al viso aveva una massa di capelli neri che sembravano serpenti. Era bella, ma non solo. Aveva gli occhi luminosi e uno sguardo pieno di segreti.

«Salve; commissario.» Bordelli si alzò con un sorriso e strinse la sua manina magra e calda. Gli piaceva molto quella donna, più di quanto si ricordasse. Sapeva che Levi sarebbe tornato presto, e non voleva lasciarsi sfuggire quell'occasione. Fece un bel respiro per trovare il coraggio di parlare.

«Mi scusi se glielo chiedo in questo modo, Milena, ma credo di avere poco tempo... Cosa fa domani sera?» disse, arrossendo un po'. Lei lo guardò con una certa meraviglia.

«Ceno con lei, non lo sapeva?»

«Già, che stupido» fece Bordelli, ricominciando a respirare.

«Alle nove davanti alle Giubbe Rosse, commissario?»

«Ci sarò» disse Bordelli, con le guance calde. Si sentirono dei passi, la porta si aprì e Levi entrò nella stanza. Lanciò un'occhiata a Milena.

«Puoi lasciarci soli?» disse.

«Certo. Torni presto, commissario» disse lei andandosene. Sulla porta si fermò e si voltò verso Levi.

«Domani sono a cena fuori» disse.

«Non me lo avevi detto» fece Levi, quasi risentito. «Ho voglia di stare un po' in pace, lavoro sodo tutto il giorno.»

«Un uomo?»

«Può darsi» disse Milena. Uscì e si chiuse dietro la porta.

Bordelli si tossì nel pugno, imbarazzato. Levi sospirò e si mise a sedere, sbirciando Bordelli con occhi attenti.

«E la signorina Olga?» chiese il commissario con aria molto interessata, per sviare l'attenzione da Milena.

«Ha conosciuto quella donna?» disse Levi, un po' stupito. «Amore a prima vista.»

«La signorina Olga è sparita qualche giorno dopo Karl Strüffen. Probabilmente su ordine del suo capo è rimasta ancora un po' alla villa, per cercare di capire cosa stesse veramente accadendo.»

«Chi è quella donna?»

«Un' ex amante di Strüffen, rimasta fedele al suo vecchio mito. A noi non interessa.»

«Nemmeno a me, io voglio Strüffen.»

«Mi chiede troppo, Bordelli. Conosce bene i nostri principi e i nostri metodi» disse Levi riempiendosi di nuovo il bicchiere. Sembrava un po' nervoso.

«Strüffen deve essere processato per l'omicidio del mio amico...»

«La sentenza di Karl Strüffen è stata già emessa a Norimberga, commissario. Perché vuole che abbia solo l'ergastolo?»

«Voglio che si porti sulle spalle anche questo delitto, Casimiro ne ha diritto quanto tutti gli altri... dopo potete fare tutto quello vi pare» disse Bordelli.

«Come fa a essere così sicuro che a uccidere quel suo amico sia stato il nostro uomo?»

«Perché ho fatto due più due.»

«Le va di raccontarmi tutto?»

«Perché dovrei?»

«Potrebbe esserci utile... Le va o no?»

«No, ma lo farò lo stesso.» Bordelli accese con calma una sigaretta e cominciò a raccontare la storia nei dettagli, così come l'aveva ricostruita mettendo insieme tutti i pezzi che aveva a disposizione.

«Una notte Casimiro va a passeggiare in un oliveto a Fiesole, per rubare un po' di cavoli. Vede un uomo disteso nel campo, pensa che sia morto e corre a chiamarmi, ma quando arriviamo il morto non c'è più... Vi risulta che Strüffen avesse qualcuno con sé alla villa, oltre alla signorina Olga?»

«Si chiama Rudolph, è un suo vecchio soldato» disse Levi, con aria molto interessata. Bordelli sorrise e continuò le sue congetture. .

«Probabilmente quella sera Rudolph è stanco di stare chiuso come un carcerato in quella villa e se ne va a passeggiare nell'oliveto portandosi dietro una bottiglia di buon cognac... Beve molto, cade a terra completamente ubriaco, si spacca anche un labbro e sanguina dalla bocca. In quelle condizioni viene visto da Casimiro, che corre a cercarmi. Poco dopo il nostro Rudolph si sveglia, magari richiamato da Strüffen, e ignorando di essere stato visto da Casimiro torna alla villa. Poco dopo arriviamo noi, e a un certo punto sbuca fuori un dobermann con la bocca da pescecane che ci punta addosso, ma per fortuna faccio in tempo a sparare e lo ammazzo. Sono convinto che quel cane fosse di Strüffen...»

«Sì, era suo» fece Levi, riempiendo i bicchieri di cognac. Bordelli lo ringraziò con un cenno e prima di continuare bevve un lungo sorso.

«Sono anche convinto che sia stato uno stupido incidente. Strüffen vive costantemente nella paura di essere scoperto, e non aveva certo nessun interesse ad attirare l'attenzione sulla villa. Il cane dev'essere scappato da un cancello lasciato aperto o da un buco nel recinto...»

«Sono d'accordo» disse Levi.

«Dopo un po' io e Casimiro ce ne siamo andati. Ero già quasi a San Domenica, e a un certo punto senza un motivo preciso ho voltato la macchina e sono tornato indietro. Quando sono arrivato sul posto il cadavere del dobermann non c'era più. Probabilmente Strüffen aveva sentito il colpo di pistola, è uscito a controllare, ha visto il cane morto e ha deciso di portarlo via, magari pensando che se qualcuno lo avesse trovato potevano nascere dei problemi. Mentre mi guardavo ancora intorno a un tratto ho sentito un rumore, e mi sono nascosto. E senza che lui si accorgesse di me ho visto Strüffen che si affacciava alla ringhiera del giardino, forse per controllare che non ci fosse più nessuno a gironzolare là sotto... Ma lì per lì non l'avevo riconosciuto...»

«Non me lo aveva detto» disse Levi, un po' offeso. «Mi sembra che la Colomba non sia stata molto più loquace» fece Bordelli.

«Lei sa bene come lavoriamo.»

«Be', io vi somiglio.»

«Poi che è successo?» fece Levi, curioso.

«Sono andato a suonare alla villa, e ho avuto il piacere di conoscere la signorina Olga... ma penso che dopo quella visita il valoroso Karl Strüffen non si sia

preoccupato più di tanto. Per lui ero solo un poliziotto rompipalle capitato lì per caso, e aveva perfettamente ragione. Ma sono sicuro che i giorni successivi ha tenuto sotto controllo i dintorni della casa, per sicurezza... io al suo posto l'avrei fatto.»

«Anch'io» disse Levi.

«Da qui in poi posso solo fare delle supposizioni» fece Bordelli, allargando le braccia.

«Immagino... Vada avanti.»

«Una sera Strüffen ha beccato Casimiro che gironzolava là intorno con aria da spia, e fingendosi amichevole lo ha invitato a cena nella villa. Per farlo parlare lo ha fatto mangiare come un porco e lo ha riempito di vino, e senza troppa fatica è riuscito anche a farsi spiegare dove abitava. Qualunque cosa abbia detto Casimiro, Strüffen avrà capito senz'altro che tutta quella faccenda non aveva nulla a che fare con il suo passato nazista, e che si trattava solo di una coincidenza. Ma nella sua situazione non poteva permettersi di lasciare testimoni. Ha ucciso il nano e ha fatto sparire la sua bicicletta. Il cadavere di Casimiro avrebbe potuto seppellirlo in un campo là intorno, e forse non **l'avrebbe** mai trovato nessuno. Invece ha ordinato a Rudolph di impacchettarlo bene, di metterlo dentro una valigia e di portarlo a casa dello stesso Casimiro... e questo non me lo spiego...»

«Sinceramente nemmeno io... ma non mi preoccupo, perché non mi spiego nemmeno le torture di Strüffen sui bambini ebrei» disse Levi, gelido. Il commissario annuì.

«Avrà avuto i suoi motivi... Comunque sia, se Casimiro ha confessato che spiava la sua casa *per conto* della polizia, che si ritrovasse o no il cadavere Strüffen poteva immaginare che prima o poi qualcuno sarebbe andato a fare un controllo alla villa, e per maggior sicurezza dopo aver ucciso Casimiro ha pensato bene di togliersi dai piedi almeno per un po'... e senza nemmeno saperlo è scampato al primo tentativo della Colomba Bianca di mettergli il sale sulla coda.»

«Non sfuggirà al secondo» disse Levi. «Dipende» fece Bordelli.

«In che senso?»

«Mi segua, Levi. Quasi certamente Strüffen è fuggito solo perché pensava di correre il rischio di essere scoperto per puro caso, per colpa di un dobermann e di uno stupido nano con la mania del poliziotto... e magari è andato a farsi un giro in montagna o in un paesello qua vicino. Ma se sapesse che siete voi della Colomba a cercarlo... be', credo che metterebbe in moto tutti gli dei del Terzo Reich per fuggire sulla luna, e magari riuscirebbe a sfuggirvi ancora per molto, o forse per sempre... Lei che dice?»

«Dove vuole arrivare?» disse Levi, fissandolo. Bordelli fece un sorriso da stronzo.

«Se non mi date Strüffen farò divulgare la notizia che la Colomba Bianca lo sta cercando, e per voi sarà un bel casino.» Negli occhi di Levi passò un lampo di paura, ma si controllò e ricambiò il sorriso. Riempì ancora una volta i bicchieri e bevve un sorso di cognac.

«Va bene, avrà il suo Strüffen... ma a una condizione» disse.

«Mi dica.»

«Ci lasci lavorare in pace finché non lo troviamo... non ci vorrà molto.»

«Ho la sua parola. che me lo consegnerete?»

«Ha la mia parola.»

Nel dormiveglia i mugolii del televisore al minimo gli sembravano le urla degli SS durante i rastrellamenti, e si svegliò cercando il mitra. Si trovò davanti un film western con Gary Cooper e si abbandonò contro lo schienale del divano, mentre la testa gli si riempiva di ricordi. Ancora rimbambito dal sonno si mise a pensare alle mostruosità che aveva visto con i suoi occhi durante la guerra, vecchie immagini gli passavano davanti come diapositive. Non c'entrava solo il sangue, riguardava anche l'umiliazione e la disperazione. Si ricordò il momento in cui aveva sentito alla radio l'annuncio dell'Armistizio, e sentì allargarsi nel petto lo stesso senso di liberazione di allora. Dall'inizio del conflitto l'odio per i «camerati» nazisti gli era cresciuto dentro senza scampo, e solo dopo l'otto settembre aveva sentito di combattere una guerra giusta e inevitabile contro una specie di malattia.

,in mente lo spettacolo che aveva visto in un piccolo borgo del Sudritorn. Gli pochi mesi dopo l'Armistizio. Una mattina lui e i suoi uomini si erano fermati in cima a una collina per spiare quel paese con i binocoli, e videro coi loro occhi violentare donne, massacrare bambini, dare fuoco alle case, fucilare file intere di civili disarmati. «Appena fa buio andiamo laggiù» disse Bordelli. Erano in dieci, tutti d'accordo. Contarono le ore e i minuti, e appena scese il sole s'incamminarono verso il borgo. Scendevano giù per il pendio in silenzio, col viso spalmato di fango. Bordelli era in testa. Aveva ancora negli occhi le cose viste quella mattina, e la voglia di sparare gli induriva le braccia. Entrarono nel paese e accerchiaron la scuola elementare dove i tedeschi si erano asserragliati. Ci fu una sparatoria interminabile e diverse bombe a mano volarono dentro l'edificio. Alla fine riuscirono a entrare nella scuola, e dovettero combattere con i pugnali e a pugni nudi per far fuori gli ultimi nazisti. Finito lo scontro si accorsero che tra i morti non c'erano ufficiali. Eppure quella mattina li avevano visti bene mentre ordinavano i massacri. Decisero di ispezionare tutte le aule con la massima cautela. Aprivano le porte una a una con un calcio, puntando avanti le canne dei mitra. E finalmente li trovarono, rintanati al buio nello stanzino delle scope. Erano otto, con le divise nere e le decorazioni luccicanti. Alzarono subito le mani, sbattendo gli occhi per il fastidio della luce appena accesa. Borbottavano tra i denti, con le facce stirate dalla paura. Parlottavano in quella loro lingua maledetta, forse chiedendo un giusto trattamento... uno di loro sussurrò, con paura: «Sammarko!» Se li vedeva ancora tutti davanti quegli occhi dilatati, puntati come fari su di lui, sul comandante Bordelli, un ufficiale del San Marco col mitra in mano che sanguinava da un orecchio, e la sua memoria addormentata glieli riproponeva come tanti Strüffen, con i capelli bianchi e una macchia nera sul collo.

Si ricordava bene quei momenti... I nazisti lì davanti, innocui come bambini, con le mani sopra la testa e le facce terrorizzate... Scambiò un'occhiata d'intesa con i suoi compagni, e dopo qualche secondo carico di tensione fece appena un movimento col capo per dire: sì. Non li fecero nemmeno uscire dallo stanzino. Fecero un passo indietro e spararono tutti insieme su quell'ammasso di carne in divisa, spararono molti più colpi del necessario, pensando ai bambini lanciati in aria e rafficati al volo, guardando bene in faccia quegli uomini eleganti che ballavano scomposti sotto la percussione dei proiettili. Spararono per un bel po', e quando smisero sentivano

fischiare le orecchie. Il sangue riempì in poco tempo il pavimento dello sgabuzzino, uscì oltre la soglia e cominciò a gocciolare giù per le scale. La fatica più grande fu trasportare fuori i morti, non solo gli ufficiali, ma anche tutti gli altri. Li misero intorno alla fontana pubblica formando una stella. Al rubinetto appesero un cartello, REGALO DEL SAN MARCO. Lasciarono il paese a passo lento, passando dalla via principale. Dietro le imposte ardevano gli occhi dei pochi sopravvissuti. Spiare era diventata un'abitudine. Bordelli cercava di incontrare quegli sguardi tra le stecche delle persiane, sperando di sentire almeno una parola, ma non volava una mosca. In fondo solo una cosa contava, quel paese adesso era libero.

Il film western era finito da un pezzo, e la sigla di fine trasmissioni gli suonava nelle orecchie triste come un lamento. Erano appena le undici. Era crollato sulla poltrona senza nemmeno aver mangiato. Ma non aveva fame. Accese una sigaretta e si versò un bicchiere di vino. Dopo un paio di minuti di monoscopio si spensero i ripetitori e apparvero i puntini. Quel brusio gli dava noia al cervello. Si alzò per spengere il televisore, girò la manopola e restò imbambolato col bicchiere in mano a guardare il puntino luminoso del cinescopio che diventava sempre più piccolo, fino a sparire. Aveva la bocca incollata, buttò la sigaretta e ciondolò fino al bagno per lavarsi i denti. Non trovava lo spazzolino, lo cercò dappertutto, poi si ricordò che quella mattina gli era caduto nella tazza del cesso. Avvicinò la faccia allo specchio per guardarsi le rughe da vicino, gli sembrava di vederle aumentare ogni giorno di più. Si sentiva a pezzi. Si lavò la bocca con un po' d'acqua e andò a mettersi a letto. Accese un'altra sigaretta, gli fece schifo e la schiacciò nel posacenere. Cercando di dormire gli venne in mente la faccia del Botta quando gli aveva proposto di lavorare per qualche giorno *Da Cesare* al posto di un pugliese di nome Totò...

Era andato a trovarlo verso le otto nella sua tana in via del Campuccio, e per un attimo Ennio aveva pensato che la visita di Bordelli volesse dire che l'assassino di quelle bambine era stato arrestato.

«Non ancora, Botta, ma lo prendo presto» aveva detto Bordelli, che ormai ripeteva quella frase per scaramanzia.

«Cena con me, commissario? Faccio una carrettiera bella piccante.»

«Grazie Botta, sono a pezzi, penso che andrò a casa.» Bordelli si era guardato intorno, e aveva notato che quella stanza povera aveva un'aria diversa dall'ultima volta.

«Ennio, mi sbaglio o qui dentro è cambiato qualcosa?»

«Le luci, commissario. Ho comprato un lampadario nuovo.»

«Anche quella è nuova» aveva detto Bordelli, indicando una cucina bella grande, con sei fornelli.

«Bella vero?»

«Vedo che in Grecia ti è andata bene.»

«Non mi lamento... e ora so anche fare il moussaka.»

«Allora non vai a scuola di cucina solo quando finisci dentro.»

«In galera il Botta non ce lo mette più nessuno, commissario... mai più.»

«Vuoi smettere di aprire porte?» aveva detto Bordelli, quasi preoccupato.

«No commissario, voglio smettere di farmi beccare.»

«Senti Ennio, devo chiederti un favore...» Mentre il Botta metteva sul fuoco l'acqua per la pasta gli aveva raccontato di Totò e della trattoria *Da Cesare*.

«Certo che m'interessa!» aveva detto Ennio dilatando gli occhi.

«Appena puoi facci un salto e parla con Totò, ho l'impressione che voglia farti una specie di esame. Ma vedrai che vi capirete.»

«Come artista della serratura non lo so, commissario, ma come cuoco non mi frega nessuno.» Erano tutti così quelli che cucinavano, pensò Bordelli, volevano essere sempre i primi.

«Ora vado, Botta, sento arrivare un brutto mal di testa.»

«Grazie commissario, chissà che da vecchio non metta su una trattoria dove si mangia roba internazionale» aveva detto il ladro, stringendogli forte la mano sulla porta.

«Pensaci seriamente... Ciao Ennio, appena ci vediamo con più calma voglio sapere della Grecia.»

«'Notte commissario.»

La mattina del giorno dopo la pass, a rileggere i verbali degli omicidi, senza venire a capo di nulla. Aveva dormito male, come quasi sempre in quel periodo. A pranzo mangi, un panino al bar di via San Gallo e tornò, subito in ufficio. Sentì un gran puzzo di sigarette e spalancò la finestra. Entrò una ventata di aria tiepida che sapeva di primavera, e anche qualche moscone. Pensò alla cena con Milena, e nonostante tutto quello che stava succedendo sentì una puntura di emozione nel petto. Erano secoli che non si sentiva così incuriosito da una donna. Guardò l'ora, erano appena le due. Mancavano ancora sette lunghe ore all'appuntamento. And, a sedersi e accese una sigaretta. Lo scheletrino di Casimiro era ancora al suo posto, appoggiato al portapenne. S'immaginò il momento in cui il nano aveva bevuto il cognac avvelenato, e strinse i denti. Il senso di colpa continuava a mordergli la pancia. Avrebbe dovuto impedire a Casimiro di giocare alle spie. Ma almeno quell'omicidio sembrava risolto, bastava solo aspettare che la Colomba Bianca trovasse Karl Strüffen. Sperava che Levi mantenesse la sua parola, anche se non c'era da esserne troppo sicuri. Per quel cacciatore di nazisti la Colomba Bianca veniva prima di ogni altra cosa. Ma per il momento non si poteva fare altro che aspettare.

Tre o quattro mosche grasse volavano a pochi centimetri dal soffitto, scontrandosi ogni tanto. Facevano un gran casino, era impossibile concentrarsi. Tutto quello che si poteva fare era guardarle... erano quattro o erano cinque? A un tratto una virò verso la finestra aperta e se ne andò, e le altre la seguirono come pecore. Dovevano essere cinque, o forse no, erano solo quattro. Comunque se n'erano andate, e Bordelli fece un sospiro di sollievo. Spense la cicca e prese distrattamente dal pacchetto l'ultima sigaretta. Vide che era rotta, l'accese lo stesso ma non tirava. Soffiò il fumo verso il soffitto e si mise a pensare a Davide Rivalta.

Quell'uomo non lo convinceva. Sprigionava qualcosa di strano, oltre che di sgradevole. Un uomo colto e intelligente che voleva a ogni costo rendersi antipatico... ma non era solo questo. Aveva qualcosa di strano nello sguardo, una luce distruttiva e nello stesso tempo una gioia quasi folle. Sembrava sempre sul punto di fare qualcosa

di imprevedibile. E quell'uomo era stato visto nei paraggi del cadavere di Sara Bini pochi minuti dopo l'omicidio. Poteva essere un caso, certo. Però...

Aprì una birra, e mentre mandava giù il primo sorso squillò il telefono. Era il questore.

«Bordelli, ha qualche novità sugli omicidi?» Si sentiva che Inzipone era un po' nervoso.

«Ho fatto dei passi avanti su Casimiro Robetti» disse Bordelli. .

«Di che tipo?»

«Glielo dirò quando sarà tutto chiaro.»

«Me lo dica ora.»

«Preferisco di no.»

«E sulle bambine ha qualcosa da dirmi?» sospirò Inzipone, rassegnato ai metodi di Bordelli.

«Ancora nulla di serio, purtroppo.»

«E quell'uomo che sta facendo sorvegliare?»

«Davide Rivalta? Continuo a tenerlo d'occhio.»

«Dobbiamo fermare quell'assassino, Bordelli, e dobbiamo farlo presto... anzi ancora prima.»

«Lo prenderemo.»

«Almeno su questa faccenda mi tenga informato, d'accordo?»

«La chiamo presto, dottor Inzipone.» Il commissario buttò giù e si lasciò andare indietro sulla sedia. Quella faccenda delle bambine stava diventando un incubo. Ogni volta che squillava il telefono o bussavano alla porta si aspettava il peggio. Si passò le mani sui capelli, e sentì che erano sporchi. Si sentiva a terra, non sapeva dove sbattere la testa, e passò il pomeriggio nell'apatia più vergognosa.

Erano già le sette. Doveva passare da casa a sistemarsi un po' per la cena con Milena, e a questo pensiero sentì un brivido. Cercò di sgombrare la testa, ne aveva davvero bisogno. Uscendo in fretta dalla questura salutò Mugnai con un cenno.

Comprò uno spazzolino da denti e andò subito a casa. Restò un sacco di tempo a cuocere nell'acqua della vasca, con gli occhi chiusi. Gli venne di nuovo in mente il suo viaggio nello spazio, era quasi come il ricordo di qualcosa che aveva vissuto davvero, e in qualche modo era proprio così. Quando riaprì gli occhi si accorse che erano già le otto e mezzo. Uscì in fretta dall'acqua, si asciugò i capelli e si mise il dopobarba senza radersi, solo per profumarsi. Alle nove meno dieci montò sul Maggiolino con il vuoto allo stomaco, e pigiò sull'acceleratore per arrivare in tempo. Si sentiva emozionato come un bambino.

«Sto bene con te» disse Milena, stringendosi a lui. Erano nel letto di Bordelli, e avevano finito da poco di fare l'amore per la seconda volta. La stanza era in penombra, rischiarata appena dalla luce di un lampione che entrava dalla finestra aperta. I vestiti erano sparsi alla rinfusa sul pavimento. Bordelli stava con gli occhi chiusi, e accarezzava la schiena di Milena. Sentiva in tutto il corpo un senso di pace, appena disturbato dai soliti pensieri ossessivi.

Erano andati a mangiare in una trattoria di Sant'Ambrogio, e avevano fatto fuori un paio di bottiglie di vino. Per quasi tutta la cena avevano continuato a darsi del lei,

guardandosi negli occhi come due ragazzini. Quando Bordelli 'aveva buttato lì una domanda sulla Colomba Bianca, Milena aveva detto che quella sera non voleva sentir parlare di lavoro, e l'argomento era stato subito chiuso. Avevano chiacchierato di un sacco di cose, saltando di palo in frasca, e la voglia di conoscersi era continuata a crescere. Avevano anche scherzato e riso molto, e Bordelli era riuscito a togliersi per un po' dalla mente tutti quegli omicidi. Usciti dalla trattoria Milena aveva detto che aveva voglia di fare due passi. Era quasi mezzanotte. Qualche avanzo di nuvola si muoveva lentamente in un cielo nero pieno di stelle. Sul Lungarno Bordelli aveva acceso una sigaretta, sentendo un forte desiderio di baciare quella bocca che gli camminava accanto. Non faceva freddo, ma ogni tanto un colpo di vento faceva alzare i capelli.

«Portami a casa tua, commissario» aveva detto lei all'improvviso.

«Agli ordini» aveva risposto Bordelli. Si erano scambiati un sorriso d'intesa ed erano tornati alla macchina. Andando verso casa erano rimasti in silenzio. Bordelli guidava lentamente, e annusava l'aria per sentire l'odore di lei. Era bello stare in silenzio ad ascoltare il rumore del Maggiolino. Era bello vedere con la coda dell'occhio la gamba di Milena che oscillava. Era bello anche guardare le facciate dei palazzi, la gente che passava, sentire il volante fra le dita. Era bello tutto.

«Abito qui» aveva detto Bordelli, parcheggiando davanti al suo portone.

«Lo sappiamo» aveva detto lei con aria da spia. Avevano salito le scale senza guardarsi. Appena in casa lei aveva chiuso la porta e lo aveva baciato in bocca, stringendolo forte e afferrandogli i capelli sulla nuca.

«Sei sbrigativa» aveva detto Bordelli, sentendo le mani di Milena muoversi sotto la camicia.

«Quando so cosa voglio non mi va di perdere tempo» aveva mormorato lei, sorridendo. Dopo un minuto si erano ritrovati a letto...

Bordelli era sdraiato sulla schiena, e giocava con i capelli di Milena attorcigliandoseli intorno alle dita. Il benessere che sentiva si stava sporcando sempre di più... era colpa di quelle bambine uccise, che con la loro morte insensata continuavano a mordergli la testa. Milena gli teneva una gamba sulla pancia, e ogni tanto gli dava un bacio sul collo. Era bello averla così vicina, sentire i suoi capelli sulla spalla, respirare l'odore buono della sua pelle e del suo alito.

«Anch'io sto bene» disse Bordelli. Lei fece un respiro più forte, gli salì addosso e ricominciarono.

La bambina era uscita poco dopo le sette per comprare il latte sotto casa, come faceva quasi ogni giorno. Di solito ci metteva pochi minuti, e invece dopo un quarto d'ora non era ancora tornata. Aveva nove anni, e si chiamava Susanna. La mamma era scesa a cercarla, aveva chiesto al lattaio ma lui non l'aveva vista. Aveva chiesto agli altri negozianti, ma nemmeno loro ne sapevano nulla. Quella zona di Gavinana non era molto illuminata, e a quell'ora non c'era quasi nessuno in giro. La donna si era spaventata a morte e aveva cominciato a cercarla da via di Villamagna fino a piazza Elia Dalla Costa, chiedendo ai pochi passanti che incontrava se avevano visto una bambina con i capelli biondi e un maglioncino giallo. Ma nessuno ne sapeva niente. Alla fine era crollata e verso le nove aveva chiamato la polizia. Bordelli fu avvertito,

e istintivamente telefonò a Davide Rivalta. Aspettò a lungo, contando gli squilli. Al ventesimo riattaccò, e andò in fretta nella sala radio per parlare con gli agenti che sorvegliavano Rivalta.

«A che ora è uscito?» chiese, stringendo forte il microfono.

«È in casa, commissario. È rientrato alle cinque e non si è più mosso. Ora è al piano terra, vedo le luci accese» disse **l'agente**. Bordelli chiuse la comunicazione e tornò in ufficio piuttosto deluso. Provò di nuovo a richiamare Rivalta. Aspettò ancora a lungo, e quando stava per riattaccare sentì alzare il telefono.

«Chi è? Pronto? Pronto?! Ma chi è?» disse Rivalta, con la voce mezza addormentata. Bordelli buttò giù senza parlare.

In questura c'era molta agitazione. A tempo di record vennero stampate molte foto della bambina da far vedere agli abitanti di Gavinana. Cominciò la ricerca, ma nessuno si ricordava di averla vista. Anche i telegiornali mandarono in onda una foto di Susanna, con l'appello a chiamare la polizia per qualunque tipo di notizia, anche la più insignificante. Nel frattempo fu organizzata una vera battuta di caccia, partendo dal Parco dell'Anconella fino a tutta via di Ripoli. Venne frugato ogni giardino, pubblico e privato, venne controllato ogni cortile e anche un grande tratto della campagna che saliva verso Ponte a Ema. La ricerca durò fino a notte fonda, ma la bambina non fu trovata. Susanna Zanetti era sparita nel nulla. Nessuno che l'avesse vista parlare con uno sconosciuto, o salire su una macchina, o semplicemente camminare per strada. Com'era possibile che una bambina bionda con un maglioncino giallo non fosse stata notata da nessuno? Bordelli aveva i serpenti nello stomaco. Quella notte aveva dormito poco, e la stanchezza gli annebbiava il cervello.

«Pensi anche te quello che penso io, Piras?»

«Purtroppo si commissario, ma spero di sbagliarmi.»

«Cazzo...» fece Bordelli, e accese l'ennesima sigaretta. Durante le ricerche aveva sperato che la bambina si fosse persa per qualche stupido motivo, ma ormai erano passate diverse ore e non si aspettava più che venisse trovata viva. .

Verso le quattro di notte sentì che stava crollando, e andò a casa per riposarsi un po'. Si mise a letto, spense la luce, e si addormentò in pochi minuti con la testa piena di ricordi della guerra.

Poco dopo l'alba arrivò in questura la telefonata di un uomo, e Bordelli fu chiamato a casa da Mugnai.

«Ci siamo commissario... l'hanno trovata.»

«Morta?» fece Bordelli, trattenendo il fiato.

«Morta» disse Mugnai. Il commissario bestemmiò e si passò una mano sulla faccia assonnata.

«Dove?» disse.

«In un bosco tra Bagno a Ripoli e l'Antella. Ci stanno già andando le pattuglie.»

«Chiama Piras e digli che tra pochi minuti sono da lui... E avverti subito Diotivede.»

Il commissario si buttò giù dal letto, si vestì in fretta e corse giù per le scale. Si sentiva a pezzi. Montò in macchina con addosso un senso di desolazione che lo schiacciava. Aveva dormito sì e no due ore e gli ronzavano le orecchie. Aveva le

percezioni alterate per via della stanchezza, e in ogni momento gli sembrava di vedere l'ombra di un gatto che s'infilava sotto le ruote del Maggiolino. Passò a prendere Piras a casa sua, in via Gioberti, e lo trovò già sul portone con le borse sotto gli occhi. Non si salutarono nemmeno. Le strade erano quasi vuote, e in pochi minuti arrivarono a Bagno a Ripoli. Dal cielo nuvoloso scendeva una luce verdastra che non aiutava per niente a sopportare quell'atmosfera di morte. Nell'aria si sentiva un forte odore di pioggia.

Voltarono verso Antella e dopo circa un chilometro videro i lampeggianti blu di alcune Pantere. Lasciarono la macchina sul ciglio della strada e scesero. A parte i poliziotti non c'era nessuno, nemmeno i giornalisti.

«La madre è stata avvertita?» chiese Bordelli a uno degli agenti.

«C'è andato Scarpelli, commissario.»

«Ci va sempre lui?»

«È il più bravo di tutti a fare queste cose, commissario.»

«Dov'è la bambina?»

«Su per questo sentiero... C'è anche l'uomo che l'ha trovata.»

«Vieni, Piras.» Imboccarono la stradina che saliva ripida in mezzo al bosco, e dopo una curva videro le sagome di due agenti fermi in mezzo al sentiero. C'era anche un uomo anziano con il cappello in testa, che teneva al guinzaglio un cane da caccia piuttosto agitato. Quando arrivarono sul posto si fece avanti un poliziotto giovanissimo che Bordelli non conosceva.

«È là, commissario» disse con una voce da ragazzino, illuminando il bosco con una torcia. Da dietro il tronco di un albero si vedevano sbucare due piedini scalzi. Bordelli e Piras si avvicinarono al cadavere, seguiti dal ragazzino. Il sole non era ancora uscito del tutto, e in mezzo a quegli alberi fitti la luce entrava a stento.

«Passami la torcia» disse Bordelli all'agente, prendendogliela di mano. illuminò la bambina.

«È stato quel signore a chiamarci, commissario» disse sottovoce il ragazzino, indicando l'uomo col cappello.

«Ha toccato nulla?» chiese Bordelli.

«Lui no, ma è stato il cane a trovare il corpo.»

«Mandalo pure a casa.»

Piras si era chinato sulle ginocchia per guardare la bambina più da vicino. Lo spettacolo era più o meno il solito. Susanna era distesa faccia in su con gli occhi sbarrati, due begli occhi di un verde molto scuro. La treccia bionda e un po' disfatta spiccava sopra il muschio. Il maglioncino giallo era tutto sporco di terra. Bordelli lo tirò su con un dito, sapendo già cosa avrebbe visto. I denti erano penetrati a fondo nella carne e avevano lasciato una traccia bluastro.

Tirava vento, e nel cielo passavano grandi nuvole nervose. Nel fitto del bosco filtrava una luce cattiva. Si sentì il rumore di una macchina che si fermava nella strada, e uno sportello che sbatteva. Poco dopo sul sentiero apparve Diotivede con la sua borsa nera. Nell'oscurità del bosco i suoi capelli bianchissimi sembravano quasi luminosi. Fece appena un cenno di saluto e senza dire niente si inginocchiò accanto alla bambina. La osservò per qualche minuto. Controllò i segni sul collo, il morso

sulla pancia, la consistenza della carne. Ci mise meno delle altre volte. Poi si alzò e come sempre cominciò a scrivere i primi appunti sul suo taccuino.

«Da quanto è morta?» chiese Bordelli, senza staccare lo sguardo dalla bambina.

«A prima vista da circa dodici ore... e non chiedermi se sono sicuro» disse il medico a bassa voce, fissandolo da dietro gli occhiali con aria schifata. Poi mise il taccuino in tasca e si avviò giù per il sentiero senza una parola. Bordelli lo seguì con lo sguardo, un po' stupito. A un tratto Diotivede si fermò e si voltò all'indietro, Fece un cenno a Bordelli per dirgli di avvicinarsi, e si capiva che voleva parlargli da solo.

«Aspettami qui» disse il commissario a Piras. Non aveva mai visto Diotivede comportarsi in quel modo. Mise in bocca una sigaretta e andò incontro al medico domandandosi cosa avesse da dirgli. Quando arrivò a pochi passi da lui Diotivede ricominciò a camminare, ma più lentamente. Bordelli lo affiancò, e scesero giù per il viottolo fianco a fianco, senza guardarsi. Il sole stava uscendo da dietro le colline, alle loro spalle. Aspettando che Diotivede parlasse il commissario accese la sigaretta che aveva già fra le labbra. Il vento soffiava a folate tra gli alberi alzandogli i capelli sulla testa, come quella volta con Milena. Il fumo che soffiava via dalla bocca si avvitava in aria e si dissolveva in un secondo. A un tratto si accorse che il medico non era più accanto a lui. Si voltò e vide che Diotivede si era fermato qualche passo indietro. Erano uno di fronte all'altro, nell'oscurità di quel sentiero stretto in mezzo al bosco. Il commissario cercava di capire cosa ci fosse negli occhi di Diotivede, ma vedeva solo la sua sagoma scura e i capelli bianchi luccicare nel buio.

Il vento, l'alba, gli uccellini che cinguettavano... Se la situazione fosse stata un'altra poteva essere un bel momento.

«Ti ho mai parlato di Aurora?» disse a un tratto il medico, con la voce rauca.

«No» fece Bordelli, sentendo un brivido sulla schiena.

«Era una mia nipote. È morta nel '39, a Milano. Aveva sei anni.»

«Com'è successo?»

«Schiacciata da un camion.»

«Non me lo avevi mai detto.»

«Quando l'ho vista morta ho sentito che in un certo senso ero morto anch'io. Sono rimasto chiuso in casa per molti giorni. Mi sembrava che il mondo si fosse fermato. Volevo che si fermasse, mi sembrava più che giusto. Una mattina sono uscito di casa e ho visto che intorno a me la gente continuava a vivere come sempre. Vedevo le persone camminare, parlare, fare la coda per il pane... qualcuno addirittura rideva. Non si era fermato proprio nulla, solo io mi ero fermato. Poi lentamente anch'io ho ricominciato a sentirmi vivo, forse più vivo di prima, come se la vita di Aurora fosse entrata dentro di me...»

«Forse queste cose succedono davvero» disse Bordelli.

«Non lo so... Ma quando mi trovo di fronte una di quelle bambine morte sento con la stessa forza di allora che il mondo si dovrebbe fermare.» Il medico avanzò di qualche passo e si fermò di fronte a Bordelli. Adesso i suoi occhi si vedevano bene dietro le lenti, due occhi grandi e pieni di disgusto.

«Trova quell'assassino, Bordelli» disse. Poi se ne andò giù per la stradina senza dire più nulla, con la borsa che oscillava al suo fianco; Sembrava un vecchio mago

che torna sfinito nel suo sotterraneo dopo una battaglia persa contro le forze del Male. Bordelli buttò la cicca in terra, e la pestò con la scarpa fino a spappolarla.

Mezzogiorno. Il vento forte faceva ondeggiare le antenne sui tetti, e qualcuna riusciva anche a buttarla giù. Bordelli era seduto nel suo ufficio e fissava la parete di fronte, la guardava perché a parte l'intonaco ingiallito non c'era nulla da vedere. Pensò distrattamente che quell'ufficio aveva bisogno di essere imbiancato, e gli venne un capogiro. Erano due notti che non riusciva a dormire più di tre ore. Aveva dimenticato una sigaretta quasi intera sul posacenere, e ne aveva accesa un'altra. Fumava e fissava il muro, fissava il muro e fumava. Ogni tanto si passava una mano sulla faccia non rasata, come per cancellare dall'anima quell'impasto di ribrezzo e impotenza che lo fiacciava. Avrebbe dato chissà cosa per trovarsi davvero a nuotare nello spazio fra le galassie e la Via Lattea. Spense la cicca, si accorse della sigaretta abbandonata e fumò anche quella. Aspirava forte, gustando con rabbia il pugno di fumo che gli sbatteva nella gola. Poi gli prese lo schifo e la schiacciò nel posacenere con violenza. Prese di nuovo in mano il rapporto di Susanna Zanetti. Nove anni, capelli biondi, trovata morta all'alba dal cane da caccia di un pensionato nella campagna di Bagno a Ripoli. E nessuno aveva visto nulla.

La mamma di Susanna era stata accompagnata dal solito Scarpelli a Medicina Legale per il riconoscimento. Quando avevano alzato il lenzuolo si era chinata sopra sua figlia con un sorriso demente sulla bocca: quella bambina non era Susanna, non poteva essere Susanna, magari ci somigliava ma non era Susanna, non poteva essere lei, Susanna non teneva mai la bocca aperta, Susanna non aveva mai la treccia in disordine, Susanna non aveva quegli occhi morti, Susanna era viva, Susanna era a scuola, quella bambina non era Susanna, Susanna non aveva quegli occhi morti, non poteva essere lei, Susanna non aveva mai la treccia in disordine...

Diotivede aveva già fatto i primi controlli, e aveva stabilito con certezza che Susanna Zanetti era stata uccisa tra le diciannove e le venti. Le modalità erano le stesse, a parte le tracce di cloroformio trovate nelle vie respiratorie della bambina. L'assassino l'aveva addormentata per rapirla e ucciderla con comodo. Probabilmente era passata dal sonno alla morte senza accorgersi di niente.

Bordelli non aveva niente a cui attaccarsi, e gli fumavano le palle. La casa di Davide Rivalta era stata guardata a vista, e i rapporti di sorveglianza erano dettagliati. Li rilesse ancora una volta, giusto per non restare con le mani in mano: il giorno prima Rivalta era uscito di casa alle otto e trentacinque di mattina, in macchina: Si era fermato a Porta Romana per comprare il giornale, poi aveva attraversato il centro ed era andato a fare colazione in viale dei Mille da Castaldini, una delle pasticcerie più buone della città. Verso le nove e venti era andato a passeggiare al Parco delle Cascine, e alle undici era rientrato a casa. Era uscito una seconda volta alle sedici e dieci, a piedi. Aveva fatto un po' di spesa nei negozi delle Due Strade, e alle diciassette meno cinque era tornato a casa. Da quel momento in poi era rimasto sempre in casa. Alle sette e un quarto la luce del primo piano si era spenta e Rivalta era sceso a piano terra, quasi certamente per la cena. Poi verso le dieci era tornato al primo piano. Le luci della villa si erano spente completamente verso l'una di notte. In tutto il giorno non aveva ricevuto nessuna telefonata. Più o meno andava così ogni

giorno, anche se gli orari non erano mai gli stessi. Rivalta non vedeva nessuno, non riceveva telefonate, usciva poco e quasi sempre passava i pomeriggi al primo piano, probabilmente nel suo studio. Poi verso l'una o le due andava a dormire.

Bordelli si pigiò forte gli occhi con le dita. Era stanchissimo. Non riusciva a smettere di pensare a Rivalta, e a quel punto non ne capiva bene il motivo. Forse ci si stava attaccando solo perché non aveva altro per le mani, per non dirsi che stava girando a vuoto come un coglione. Doveva stare molto attento. Distratto da quello strano uomo di Rivalta rischiava di lasciarsi sfuggire indizi importanti che potevano portarlo sulla strada giusta.

Aprì una birra con le chiavi di casa e ne mandò giù metà. Poi alzò il telefono e chiamò Mugnai sulla linea interna. «Mugnai per favore, mandami subito Piras.»

«Non so dove sia, commissario.»

«Allora cercalo!»

«Volo, commissario.»

Dopo pochi minuti Piras bussò alla porta, entrò e si mise a sedere senza dire nulla. Aveva la faccia più scura del solito.

«Piras, diocristo! Che cazzo aspettiamo a trovare quel malato?» disse Bordelli battendo una mano sulle foto delle bambine. Non gli era mai successo di agitarsi fino a quel punto durante un'indagine. Di solito cercava di difendersi da un eccessivo coinvolgimento emotivo, e ci riusciva piuttosto bene. Ma quelle tre bambine gli pesavano nello stomaco come un pezzo di marmo. Quando pensava che l'assassino era ancora in circolazione si sentiva schiacciare sulla sedia da una smania opprimente. Guardò ancora una volta le fotografie sparpagliate sulla scrivania, Valentina, Sara, Susanna...

«Dimmi qualcosa, Piras, troviamo un'idea... non voglio vederne ammazzare un'altra.» Il sardo lo fissava coi suoi occhi neri, lucidi come quelli dei febbricitanti.

«Avevo sperato che fosse Rivalta, commissario» disse tra i denti.

«Anch'io porcatroia, ma a quanto pare ci siamo sbagliati.» Bordelli si piantò in bocca un'altra sigaretta. Ormai aveva deciso che per smettere con quel vizio idiota avrebbe aspettato di chiudere in manicomio quell'assassino.

«Perché le uccide, Piras? E perché in quel modo?» disse con amarezza, soffiando il fumo in faccia al sardo.

«Lo prenderemo commissario, me lo sento» disse Piras, legnoso, spazzando il fumo con la mano.

«Mi piacerebbe sapere quando...»

«Presto.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Me lo sento.»

«Ah, te lo senti... Cazzo che bella notizia!» fece il commissario. Si posò una mano sulla fronte, era calda. Si era svegliato all'alba e non aveva ancora mangiato nulla.

«Scusami, Piras» disse alzando in aria una mano e cercando di calmarsi. Il sardo lo guardava senza dire una parola. Bordelli si alzò dalla sedia e cominciò a camminare su e giù per la stanza, soffiando il fumo dal naso.

«Sono un po' nervoso, Piras. Quel figlio di puttana ci sta prendendo tutti per il culo» disse, schiacciando con forza la cicca nel posacenere pieno.. Squillò il telefono interno, e il commissario alzò la cornetta.

«Sì?»

«Quante bambine deve uccidere ancora quel maniaco,

Bordelli? Perché non riusciamo a prenderlo?» Era ancora il dottor Inzipone, e aveva la voce molto incazzata. Parlava al plurale, come sempre.

«Lo prenderemo presto, dottore» disse Bordelli, non sapendo cosa dire.

«Mi ha telefonato il ministro, mi chiede cosa cazzo stiamo facendo...»

«Lo prenderemo.»

«Quando?»

«Molto presto.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Diciamo che me lo sento... lo prenderemo presto.»

«Ah se lo sente... Magnifico!» disse Inzipone, e riattaccò senza complimenti. Bordelli tirò un paio di bestemmie, finì la birra e scaraventò la bottiglia nel cestino.

«Vediamo di muoverci, Piras. Telefona alla signora Zanetti, senti quando possiamo andare da lei... e speriamo che salti fuori qualcosa.»

«Chiamo subito, commissario?»

«E cosa cazzo vuoi aspettare?»

«Vado» disse Piras scattando in piedi, e uscì in fretta dalla stanza con la faccia offesa. Bordelli andò a spalancare la finestra. Rimase a guardare fuori, il cielo chiaro, il cortile pieno di macchine, Mugnai fuori dalla guardiola che parlottava con un collega. Cercò di pensare ad altro, e gli venne in mente la notte passata con Milena. Aveva la sensazione di averla solo sognata. Lei se n'era andata poco prima dell'alba, salutandolo con un bacio in mezzo agli occhi. Lasciandosi non si erano detti nulla, non ce n'era bisogno. Bordelli sentiva bene cosa gli stava succedendo, e gli sembrava di aver capito che anche lei era nella stessa situazione. Ma nessuno dei due aveva voglia di dirlo a parole. Sapevano dove trovarsi, ma capivano che quello era un periodo difficile per tutti e due. Lei stava cercando un nazista, lui un assassino di bambine.

Piras tornò dopo un quarto d'ora e disse che la mamma di Susanna aveva accettato di vederli subito.

«Perché ci hai messo tanto?» disse Bordelli, duro. .

«Non la finiva più di parlare, commissario. Si è messa a raccontarmi della figlia e non me la sentivo di...»

«Va bene, andiamo.»

«Molto belli» disse il commissario, guardando i disegni di Susanna attaccati nella sua cameretta. Anche Piras annuiva.

Erano grandi fogli di carta con molti colori, dove le persone erano macchie nere e gli animali avevano cinque zampe perché stessero meglio in piedi.

Maria Zanetti aveva trentacinque anni. Magra e piuttosto carina, coi capelli neri e ricci che quel giorno aveva cercato di domare con qualche forcina. Parlava col sorriso sulle labbra, sembrava una mamma che racconta a due amici quanto è brava e bella

sua figlia. Ma la cosa impressionante era che lo faceva come se Susanna fosse ancora viva e stesse per tornare da scuola.

«Tiene tutto in ordine da sola... in questo cassetto ci sono le calze, qui le scarpe, qui le magliettine... Questo è il tavolo per i compiti... ci sono le penne, le gomme...»

«Brava» disse Piras, per darle spago.

«Oh sì... e poi mi aiuta a cucinare, a lavare i piatti, a stirare, a fare la spesa... vuole sempre andare lei a comprare il latte. .. tanto la latteria è qua sotto e non c'è nessun pericolo...» Bordelli e Piras si scambiarono un'occhiata. Si aspettavano da un momento all'altro che la donna crollasse e cominciasse a piangere.

«Signora Zanetti, lei è sposata?» chiese il commissario.

«Sono vedova da due anni, ma non mi risposo... no, no, non potrei... tanto non troverei nessuno come Walter» disse la donna scuotendo la testa.

«Era il padre di Susanna?»

«Sì... Quando è morto Susanna ha sofferto molto, ma si è ripresa bene... tutte le sere dice un pensierino per il suo babbo che è lassù in cielo.»

«È lui?» chiese Bordelli, indicando una foto incorniciata appesa al muro, dove si vedeva un uomo biondo che teneva in braccio Susanna.

«Sì» disse la donna, fermandosi di fronte alla foto con un sorriso triste.

«Non sembra italiano» fece Piras.

«Era tedesco... di Amburgo» disse lei, con ammirazione. «Come mai lei e sua figlia non avete preso il suo cognome?» chiese Bordelli. La donna lo guardò con un certo stupore.

«Come sarebbe? Zanetti è il cognome di Walter... Suo bisnonno era svizzero italiano» disse, come se fosse ovvio.

«Mi scusi» fece Bordelli, senza sapere cosa dire. Gli occhi di Maria Zanetti si posarono di nuovo sulla foto, pieni di nostalgia.

«Ci siamo conosciuti durante la guerra, nel '44, in un ospedale da campo. Lavoravo come infermiera nella Croce Rossa, e Walter era un ufficiale della Wehrmacht... aveva una brutta ferita a una spalla. Ci siamo amati subito, ma in mezzo a tutta quella confusione alla fine ci siamo persi di vista. Dopo la guerra l'ho cercato in mille modi, ma non sono riuscita a trovarlo. Ci siamo incontrati di nuovo nel '54 e ci siamo sposati subito. Un anno dopo è nata Susanna... Non trovate che Walter sia bello?»

«Molto» disse il commissario per farla contenta. Piras guardava la foto con un'espressione diffidente, come se avesse in testa i racconti di suo padre Gavino sui tedeschi.

«Anche se la guerra ci aveva divisi me lo sentivo che prima o poi lo avrei ritrovato» continuò Maria.

«Nel '54 vi siete incontrati in Italia?» chiese Bordelli, vedendo che la donna aveva voglia di raccontare. Lei scosse il capo con dolcezza.

«No, è successo a Monaco. È stata una cosa voluta da Dio, non c'è nessun'altra spiegazione. Lui abitava ad Amburgo ed era andato a Monaco a trovare dei parenti, io ci ero andata per lavoro, facevo la sarta per una compagnia di ballo. Una mattina camminavo per la strada e me lo sono trovato davanti... È stato Dio a decidere, ne sono sicura.»

«Signora Zanetti, mi scusi la domanda... Lei pensa di avere dei nemici? Una persona che le vuole male per qualche motivo?» chiese Bordelli.

«Ma no, perché dovrei avere dei nemici?» fece lei, tranquilla. Stava piegando dei vestitini di Susanna per metterli nell'armadio.

«Non ha notato nulla di insolito in questi ultimi tempi? Non so, una persona che la seguiva...»

«Perché dovrebbe seguirmi qualcuno?»

«Susanna non le ha mai raccontato qualcosa di strano? Uno sconosciuto con cui ha parlato o cose del genere?»

«Susanna lo sa bene che non deve parlare con gli sconosciuti, è una bambina molto intelligente... Vuole vedere i suoi riassunti? Sono convinta che diventerà una scrittrice» disse la donna, aprendo un cassetto.

«Non ne dubito» fece Bordelli, rassegnato a non cavare un ragno dal buco. La signora Zanetti aveva già in mano un quaderno, un grande quaderno con i disegni di Jacovitti sulla copertina. Si mise a leggere.

«Pinocchio era un burattino di legno e suo padre era un vecchietto coi capelli bianchi che si chiamava Geppetto...»

«Caro non ti abbattere, stai facendo tutto il possibile» disse Rosa, sferruzzando con la solita lentezza. Bordelli era sdraiato sul divano. Fino dalla mattina si era portato dietro un leggero mal di testa, e la sera era aumentato. Nemmeno il massaggio di Rosa era riuscito a farglielo passare. Forse c'era un temporale in arrivo, lui purtroppo era capace di sentirlo molto in anticipo.

«Vorrei prenderlo prima che ne uccida un'altra» disse Bordelli con amarezza, premendosi forte le tempie con le dita. Non ne poteva più di sentirsi così impotente. Dopo l'inutile visita alla signora Zanetti aveva telefonato al dottor Saggini per informarlo che la donna non stava troppo bene, e il medico gli aveva assicurato che sarebbe andato subito a trovarla. A parte questo non c'era nessuna novità, e non era per niente incoraggiante...

Il gatto tornò dal suo giro sui tetti e si mise a miagolare per la stanza agitando la coda.

«È nervoso anche Gedeone» disse Rosa. In quel momento un lampo illuminò il cielo per un lungo secondo, e le lampadine cominciarono a tremolare. Subito dopo un tuono violento fece scappare il gatto sotto un mobile.

«Finalmente arriva» disse Bordelli. Di solito dopo i primi fulmini il mal di capo cominciava a diminuire, e dopo un po' gli passava del tutto. Scoppiò un tuono ancora più forte e andò via la luce. Cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia, grandi e rade, poi sempre più fitte, finché venne giù un acquazzone. Rosa abitava all'ultimo piano, e si sentiva il rumore dell'acqua che batteva con violenza sul tetto.

«Che bello il temporale!» disse Rosa muovendosi nel buio. Accese qualche candela e si mise davanti alla finestra del terrazzo a guardare i fulmini. Bordelli si tirò su e si versò un altro cognac.

«Sai Rosa? Ho conosciuto una donna» disse.

«In che senso?»

«Be'...»

«Ah sì?» fece lei, voltandosi a guardarlo.

«Non sembri contenta.»

«Dipende. Non voglio che tu finisca nelle mani di una strega.»

«Stai tranquilla Rosa, non è una strega» disse Bordelli.

«Quanti anni ha?»

«Che c'entra questo?»

«Perché non me lo dici?»

«Più o meno venticinque.» Rosa scoppiò a ridere.

«E cosa te ne fai di una ragazzina?» disse isterica.

«Rosa, che ti prende? Sembri una moglie gelosa.»

«Io gelosa? E per cosa? Ce ne vuole di ragazzine per fare una come me.»

«Non ti agitare.» Rosa gli andò davanti e lo fissò negli occhi, mentre i fulmini cadevano uno dopo l'altro facendo il rumore di un bombardamento.

«Siete tutti così voi uomini, vi fate prendere per il culo da un mucchietto di carne fresca» disse. Il bagliore dei fulmini lampeggiava nella stanza, illuminando a momenti il viso offeso di Rosa. L'atmosfera era quella delle tragedie.

«Dai...» disse Bordelli. Prese una mano di lei fra le sue e la baciò. Rosa fece un po' la scontrosa, ma sembrava che si stesse calmando.

«È proprio così bella questa mocciosa?» borbottò con la voce da bambina, abbassando gli occhi.

«Come dici?» chiese Bordelli, che non aveva capito per colpa di un tuono.

«È così bella questa ragazzina?»

«È bellissima.»

«Bionda?»

«Mora» disse Bordelli, stringendole le dita.

«E i piedi? Sono belli?»

«Mai visto due piedini così.»

«Ah, ecco! Siete già stati a letto!» fece lei, ritirando la mano proprio mentre un lampo le illuminava gli occhi. «Rosa, che ti prende?»

«Nulla, che vuoi che mi prenda?»

«Dai, calmati.» Rosa restò un minuto in silenzio, brandendo lo sguardo per la stanza. Poi fissò di nuovo Bordelli negli occhi, con aria infelice.

«Non ti dimenticherai di me, scimmione?»

«Ma che dici?»

«Non ti dimenticherai della tua Rosina?»

«E come farei senza di te?»

«Dici davvero? Non ti dimenticherai della tua Rosina?»

«Mai.» Rosa si sedette sul bordo del divano e gli passò una mano sulla testa.

«Ti preparo qualcosa. da mangiare, scimmione?» disse, con un sorriso un po' forzato.

«Sai cosa mi andrebbe? Due spaghetti come sai fare te, col pomodoro piccante.»

«Ruffiano!» disse lei dandogli una gomitata.

«Me li fai sul serio?»

«Non mi dire che quella ragazzina cucina meglio di me perché non ci credo.»

«Non me ne parlare, non sa nemmeno lessare i fagioli» mentì Bordelli. Rosa lo guardò con diffidenza, poi alzò le spalle, prese in mano una candela e se ne andò in cucina canticchiando una canzone di Celentano. La tempesta casalinga sembrava scongiurata, ma fuori stava succedendo l'inferno. Bordelli mandò giù un sorso di cognac e si sdraiò di nuovo. Il mal di testa se ne stava andando. Gli piaceva stare immobile ad ascoltare il rumore della pioggia, gli schianti dei tuoni, e Rosa che si muoveva in cucina mugolando *Pregherò*, tutta stonata. Ci mancava solo un caminetto acceso. Chiuse gli occhi, e si mise a pensare a Milena. Chissà dov'era in quel momento...

Gedeone smise di avere paura e uscì da sotto il mobile. Saltò sulla pancia di Bordelli, si sdraiò e cominciò a fare le fusa. Non erano ancora le undici. Nell'aria si sentiva l'odore del soffritto, cipolla, carota, sedano...

«Mettici molto peperoncino» disse Bordelli a voce alta. A un tratto la luce tornò in tutto il quartiere.

«Uffa, era così bello con le candele!» gridò Rosa dalla cucina.

A mezzanotte pioveva ancora a dirotto, e le fogne cominciavano a non poterne più. Ma i fulmini si erano un po' allontanati. Il Maggiolino era parcheggiato a una trentina di metri dal portone di Rosa, quasi all'angolo di via dei Leoni. In quella strada stretta il fragore della pioggia somigliava al mare in tempesta, e nonostante tutto lo spettacolo aveva qualcosa di affascinante. Il commissario aprì l'ombrellino minuscolo che gli aveva prestato Rosa, se lo schiacciò sulla testa e fece una corsa, ma quando salì in macchina si sentiva l'acqua anche dentro le mutande. Meno male che non faceva freddo. Mise in moto e partì, con i tergicristallo che si affannavano inutilmente. Gli bruciava ancora la bocca per il peperoncino.

Non voleva andare subito a casa. Gli era venuto in mente di fare una cosa, anche se non era sicuro che fosse una buona idea. Il mal di capo gli era finalmente passato, e non si sentiva nemmeno troppo stanco. Guidò a passo d'uomo fino a piazza Antinori, ancora un po' indeciso se fare o no quella cosa. L'acqua veniva giù a cascata, e oltre il muso della macchina vedeva poco e nulla. S'infilò in via de' Giacomini col cuore accelerato, e la percorse tutta stando attento a non strusciare le ruote contro i marciapiedi. Poi voltò a destra in via delle Belle Donne, e dopo pochi metri si fermò. Si sporse in avanti per guardare le finestre di Levi. Dietro alla muraglia di pioggia intravide i vetri illuminati, e sentì un brivido nelle braccia. Pensare a Milena gli faceva quell'effetto, come da ragazzino alle sue prime cotte.

«Perché te ne vai così presto?» gli aveva chiesto Rosa, scrutandolo.

«Mi si chiudono gli occhi.»

«Non è che vai da quella? Sembri già così rimbambito...»

«Macché, vado dritto a dormire» aveva detto lui, passandosi una mano sulla faccia per simulare una grande stanchezza.

Parcheggiò il Maggiolino con le ruote sul marciapiede. La strada era allagata, sembrava un ruscello in piena. Si calò sulla testa l'ombrellino di Rosa e camminando con l'acqua fino alle caviglie corse a ripararsi sotto il portone di Levi. Era più bagnato che se fosse caduto nella vasca. La cosa migliore era andarsene a casa e farsi una bella doccia calda, lo sapeva bene, ma non sempre riusciva a seguire il buon senso.

Dopo un attimo di indecisione suonò il campanello e sentì una puntura elettrica nel dito. Maledetta pioggia, pensò, guardando il fiume d'acqua che cominciava a straripare invadendo i marciapiedi. Non rispose nessuno, e cominciò a sentirsi un vero coglione. Proteggendosi con la manica della giacca suonò di nuovo, ma il portone non si aprì. Aspettò ancora. Gli sembrava di essere..sotto quell'acquazzone da un sacco di tempo, come un povero idiota... era troppo ridicolo. Stava per andarsene bestemmiando contro quella primavera del cazzo, ma in quel momento la serratura scattò. Si pentì all'istante di aver suonato... era una cosa da ritardati mentali, una sorpresa che non sarebbe piaciuta per niente a Milena, se lo sentiva. Per un attimo pensò di scappare, poi si fece coraggio e spinse il portone. Appoggiò l'ombrellino al muro, e si avviò su per le scale grondando acqua... stava proprio facendo una coglionata, se lo diceva da solo.

«Chi è?» disse dall'alto la voce di Levi.

«Sono Bordelli.»

Levi lo aspettava sulla soglia. Aveva una luce insolita negli occhi, non si capiva se fosse allegro o nervoso.

«Con questo tempo non mi aspettavo di vederla, commissario... Novità grosse?» disse stringendogli la mano.

«No, nessuna novità.»

«Oh, è venuto solo a farci una visita.»

«Si vede che mi sto affezionando» disse Bordelli entrando in casa. Era bagnato fino alle ossa, e fece uno starnuto. Camminando lasciava una scia acqua sul pavimento. Levi lo fece accomodare nella solita stanza.

«Le porto qualcosa per asciugarsi» disse, avviandosi alla porta. Bordelli lo ringraziò con un altro starnuto. Poi si tolse la giacca fradicia, la buttò da una parte e si abbandonò sulla poltrona. Continuava a gocciolare acqua dai capelli, stava bagnando tutto. Aveva fatto proprio una cazzata a venire. Immaginò che Milena fosse in casa e che lo avesse sentito arrivare, e si vergognò come un ladro. Ma l'idea che lei fosse a pochi metri da lui, dall'altra parte di quelle pareti, gli faceva venire il formicolio alla pancia. Aveva ragione Rosa, era proprio ridotto male. Si sentiva in pericolo. La cosa migliore era uscire subito da quella casa e andarsene a letto. Pensava questo, ma non si muoveva.

Levi tornò con un grande asciugamano profumato, e lo passò al povero viandante sperduto nella notte tempestosa... guardandolo con finta compassione.

«Grazie» disse Bordelli. Si passò a lungo l'asciugamano sulla faccia e sui capelli, per ritardare il momento delle spiegazioni.

«Un cognac?» chiese Levi.

«Solo per non farla bere da solo.»

«È gentile da parte sua.» Levi andò a prendere il cognac, riempì due bicchieri e appoggiò la bottiglia sul tavolino. Bordelli alzò appena il suo calice, alludendo a un possibile brindisi, e mandò giù un lungo sorso di cognac. Si sentì subito meglio.

«A parte il suo amore per noi, c'è qualche altro motivo che l'ha portata qui?» disse Levi.

«Karl Strüffen» disse Bordelli, sorridendo.

«Oh, è venuto qui a quest'ora, sotto il diluvio universale... per parlare di Strüffen.»

«In questo periodo sono un po' ansioso.»

«Non abbia fretta, Bordelli. Il nostro amico si è nascosto bene, ma lo troveremo, è solo questione di tempo» fece Levi, guardandolo con un sorriso ironico.

«Lo so bene. Ho molta fiducia nella Colomba Bianca.»

«Deve solo avere un po' di pazienza.»

«Quella non mi manca» disse Bordelli. In quel momento si sentì il suono del telefono in un'altra stanza, solo due squilli. Subito dopo si affacciò Goldberg. Levi si scusò con il commissario e andò a rispondere col bicchiere in mano. Bordelli riempì di nuovo il suo. Fuori stava ancora piovendo forte. Pensò ancora a Milena e sperò che entrasse nella stanza, anche se sapeva di fare una figuraccia. Un uomo di cinquantquattro anni che si comportava come un bambino... ma aveva voglia di vedere il suo viso, di sentire la sua voce. Si passò una mano sulla faccia ruvida di barba e rimase a fissare una crepa sul soffitto col bicchiere in mano. L'unico rumore era quello della pioggia.

Levi tardava, e il commissario accese una sigaretta. A un tratto si aprì la porta ed entrò Goldberg, prese qualcosa da un cassetto dello schedario, salutò Bordelli con un cenno...del capo e se ne andò senza fargli nemmeno un sorriso. Forse ce l'aveva ancora un po' con lui.

Dopo qualche minuto tornò Levi, e si scusò di averlo fatto aspettare. Si sedette davanti a lui e si riempì di nuovo il bicchiere.

«Milena non c'è» disse all'improvviso.

«Come dice?» fece Bordelli, un po' imbarazzato.

«È fuori città, dovrebbe tornare fra un paio di giorni.»

«Novità su Strüffen?» Levi bevve con calma un sorso di cognac, senza staccare gli occhi dal suo ospite.

«Mi dica Bordelli, va a letto con lei solo per cercare di avere informazioni?»

«No» disse il commissario, arrossendo.

«Comunque sarebbe inutile, sugli affari dell'Organizzazione da Milena non saprà mai niente, nemmeno se la sposa... Un altro goccio di cognac, commissario?»

«L'ultimo.»

Bordelli uscì da casa di Levi alle due, con la testa che gli girava. Pioveva ancora, ma di bagnarsi non gliene importava niente. Guadò il ruscello e montò in macchina. Partì lasciando la frizione troppo in fretta e scese dal marciapiede con un salto. Le strade erano completamente allagate, e le ruote alzavano spruzzi d'acqua che sbattevano contro i muri. Attraversando il ponte alla Carraia gettò un'occhiata all'Arno, era gonfio d'acqua limacciosa e correva come un torrente in piena, faceva paura.

Arrivò a casa a forza di starnuti, si tolse di dosso i vestiti inzuppati d'acqua e si buttò nudo sopra il letto. Aveva voglia di vomitare. Abbracciò il cuscino, ci strusciò sopra la bocca e sentì nel naso l'odore di Milena.

Dopo una mattinata insulsa, senza nessuna novità e senza speranze, Bordelli se ne andò a piedi a mangiare un boccone *Da Cesare*. Erano almeno due o tre giorni che non ci andava. Entrò nella cucina di Totò e si trovò davanti il Botta che faceva fiammeggiare una padella.

«Ennio... che effetto vederti qua dentro» disse andandogli incontro.

«Come vede ho passato l'esame, commissario. E so tutto anche sulle sue abitudini. Si metta comodo e mi dica cosa vuole mangiare. >>

«Fai te Ennio, mi fido.» Gli dette una pacca sulla schiena e andò a sedersi sullo sgabello.

Continuando a cucinare il Botta cercò di farsi venire un'idea. Scolò mezzo chilo di pasta, la divise in tre scodelle e ci versò sopra un sugo di carne rosso e denso. Mise tutto sul piano del passavivande e chiamò il cameriere. Lesse un'altra ordinazione, buttò due pacchi di spaghetti nell'acqua bollente, li girò per qualche secondo e poi si avvicinò al commissario pulendosi le mani unte sul grembiule, tale e quale a Totò.

«Va bene penne agli asparagi e bistecca di maiale a modo mio?» disse.

«Benissimo.» Il Botta gli appoggiò davanti un fiasco di rosso e si mise subito al lavoro.

«E quell'assassino, commissario?»

«Ne riparlamo quando l'ho preso, Ennio. Per il momento preferisco non sentirlo nominare.»

«Nella pasta ci metto un po' di peperoncino?»

«Vacci pure pesante... Perché intanto non mi racconti un po' della Grecia?» Il Botta sorrise e fece un cenno per dire che della Grecia si poteva parlare solo a bassa voce. Bordelli socchiuse gli occhi con aria complice, e nell'attesa si mise a bere un po' di vino.

Arrivarono le penne con gli asparagi, e Bordelli scoprì di avere una gran fame.

«Buona» disse.

«La bistecca di maiale gliela faccio come mi ha insegnato mio padre... latte, pomodoro e semi di finocchio.»

«A sentirla raccontare fa un po' effetto.»

«Aspetti di mangiarla, poi mi dice.» Il Botta tornò ai fornelli, aveva l'aria di divertirsi un sacco. Ogni tanto si avvicinava al commissario e bisbigliando gli raccontava della Grecia. Era andato laggiù per dare una mano a un amico greco che aveva conosciuto in galera una decina di anni prima, a Salonicco. Doveva aiutarlo a vendere dei finti reperti archeologici a certi ricconi tedeschi, e il Botta era un mago a trasformare in oggetti antichi monete false e vasetti fatti in casa. Avevano lavorato una settimana in uno scantinato di Atene, sotto la guida del Botta, poi erano andati insieme al Pireo a far felici i collezionisti tedeschi. Era andato tutto bene. I crucchi avevano pagato una fortuna per una manciata di ninnoli fasulli, e al Botta era toccato il trenta per cento. Si era nascosto i soldi nelle mutande e aveva passato la dogana senza problemi.

Dopo quell'affare poteva starsene tranquillo per un bel pezzo e magari dedicarsi alla cucina.

«E racconti queste cose a un poliziotto...» fece Bordelli.

«Doveva vedere la gioia negli occhi di quei tedeschi, commissario... sembravano bambini. Mi sono sentito un benefattore» disse il Botta, fingendosi serio.

«Be', se la metti così non dico più nulla... E poi in fondo erano tedeschi.»

«Appunto» disse il Botta, e andò a mettere un bel po' di cipolla tritata in una padella.

Arrivò la bistecca di maiale insieme a una ventata d'aroma di finocchio. Aveva un aspetto insolito, era affogata in una salsa rosa piuttosto liquida. Con una certa diffidenza Bordelli ne tagliò un angolino per assaggiare.

«Non ha detto che si fidava, commissario?»

«Sì, però...» fece Bordelli senza sapere cosa dire. Mise in bocca quella cosa strana, e ancora prima di inghiottire cercò gli occhi del Botta.

«Cazzo che buona» disse.

«Mai fidarsi delle apparenze, commissario... vale per le bistecche e anche per le persone.»

«Mi raccomando, lascia la ricetta a Totò.»

Qualche giorno dopo, a fine pomeriggio, arrivò in questura una telefonata per Bordelli dal commissariato centrale di Siena.

«Ciao Bonechi» disse il commissario, contento di sentirlo. Ma cambiò subito faccia. Piras era davanti a lui, e lo vide smaniare sulla sedia.

«Cazzo!» fece Bordelli, tirandosi i capelli sulla nuca.

«Un'altra bambina?» bisbigliò Piras. Il commissario annuì. La voce di Bonechi continuava a gracchiare nella cornetta, e Bordelli fissava il piano della scrivania con lo sguardo inferocito.

«A che ora è successo?... Cazzo, forse potevamo beccarlo!... Perché non ci ha chiamati prima?... Certo, ormai è inutile... Aspettami lì, monto in macchina e vengo... Intanto manda a chiedere nelle case là intorno se hanno visto qualcosa... Dov'è di preciso? Dammi anche il telefono...» Bordelli scrisse qualcosa su un foglio e riattaccò. Piras era già in piedi.

«È lui di sicuro, commissario?»

«La bambina ha un morso sulla pancia» disse Bordelli, cercando d'infilarci la giacca e sbagliando di continuo le maniche.

Uscirono in fretta dall'ufficio e volarono giù per le scale. Erano le sette passate, il sole era già calato da un pezzo. Non pioveva da diverse ore, ma il cielo era coperto e le strade erano ancora bagnate. Il Maggiolino sferragliava come un vagone del treno, e Piras si teneva alla maniglia senza avere il coraggio di protestare. In viale Aleardi il commissario bloccò il volante con le ginocchia e accese una sigaretta.

«Non dire nulla, Piras. Se vuoi apri il vetro.» Il sardo tirò giù il finestrino a metà continuando a guardare la strada con preoccupazione. In viale Petrarca Bordelli sorpassò un camion senza troppi complimenti, e si sentì l'urlo incazzato di un clacson.

«Le hanno detto com'è successo?» chiese Piras, puntando i piedi come all'autoscontro.

«Abitano in una casa di campagna un po' isolata. La bambina era andata nel fienile a dare da mangiare ai conigli, sua madre non l'ha vista tornare ed è uscita a cercarla. Ci ha messo un po' a trovarla... era a un centinaio di metri dalla casa, dietro una catasta di legna.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Ormai è più di un'ora. Sua madre non ha chiamato subito perché era sconvolta.»

«Cazzo!» fece Piras.

«Magari potevamo beccarlo» disse Bordelli, mordendo la sigaretta. Imboccò via Senese e cominciò a salire. A una cinquantina di metri da via delle Campora staccò il piede dall'acceleratore. Sembrava indeciso. Si voltò verso il sardo.

«Che dici, Piras?»

«Proviamo...» Bordelli scalò di marcia e invece di proseguire per Siena voltò a destra. A un tratto non aveva più tutta quella fretta. Passando lentamente davanti a VILLA SERENA videro delle luci accese al primo piano. La Lancia Flavia era al suo posto, parcheggiata di sbieco nel giardino. Bordelli proseguì e passò accanto al furgone della sorveglianza, apparentemente un vecchio catorcio della TETI con una gomma a terra. Arrivò in fondo alla strada, girò in via Metastasio e accostò al marciapiede.

«Aspettami qui» disse a Piras. Scese di macchina e buttò via la sigaretta. Per strada non c'era nessuno. L'illuminazione era scarsa e ci si vedeva male. S'incamminò con calma verso la villa di Rivalta, e si fermò accanto al furgone della polizia. Bussò piano sulla lamiera, quattro colpi, e il portello posteriore si aprì appena.

«Salga davanti, commissario» disse un bisbiglio. Bordelli salì al posto di guida e appoggiò la nuca al divisorio di ferro.

«Chi siete?» sussurrò.

«Rinaldi e Tapinassi.»

«Sei sempre dappertutto, Rinaldi... non ti riposi mai?»

«Non sono io a decidere i turni, commissario» sussurrò Rinaldi.

«Da quanto tempo è in casa?» chiese Bordelli, guardando le finestre illuminate della villa.

«Dall'una e mezzo.»

«Lo fa spesso di stare in casa tutto il pomeriggio?»

«Direi di sì.»

«Stamattina che ha fatto?»

«È uscito alle nove e mezzo, è rientrato alle undici, è uscito di nuovo verso mezzogiorno e all'una e mezzo è tornato a casa.»

«Ha fatto cose diverse dal solito?»

«Nessuna, abbiamo. parlato con le auto civetta... È successo qualcosa, commissario?»

«Un' altra bambina, poco fa.»

«Cazzo» dissero in coro Rinaldi e Tapinassi. In quel momento si spensero le luci al primo piano e s'illuminò una finestra al piano terra. Dietro i vetri s'intravedevano delle tende spesse.

«Avvertite gli altri e sbaraccate tutto. lo vado» disse Bordelli. Scese dal furgone e tornò al Maggiolino. Appena chiuse la portiera Piras lo guardò con aria interrogativa. Il commissario scosse il capo.

«Mi sa che Rivalta ce lo dobbiamo proprio scordare, Piras.»

«È in casa?»

«È rientrato all'una e mezzo e non si è più mosso.»

«Fanculo» disse il sardo tra i denti. Bordelli mise in moto e fece inversione. Passando davanti a VILLA SERENA si voltarono istintivamente a guardare le finestre illuminate. Arrivarono in fondo alla strada, e mentre erano fermi allo stop si

guardarono negli occhi con aria strana, come se tutti e due avessero in mente la stessa cosa.

«Che si fa, Piras?»

«Io ci sto.»

«Bene» fece Bordelli. Ingranò la retromarcia e tornò indietro fino alla villa di Rivalta. Accostò al marciapiede, e scesero. Avvicinandosi al cancello si sentivano un po' strani. Bonechi li aspettava a Siena e loro perdevano tempo dietro ai loro fantasmi. Ma ormai si erano messi in testa di andare fino in fondo. Bordelli suonò il campanello e mentre aspettava si mise in bocca una sigaretta. Fece in tempo ad accenderla e a fare qualche tiro, ma il cancello non si aprì e non si affacciò nessuno. Suonò ancora diverse volte, ma non aprì nessuno.

«Forse sta dormendo» disse Piras. «Strano, poco fa è sceso al piano terra.»

«Magari è sotto la doccia.»

«Può darsi» mormorò Bordelli. Da dentro la casa arrivò il suono della pendola che batteva le otto. Le finestre del piano terra erano ancora illuminate. Provarono di nuovo a suonare, ma non si fece vivo nessuno. In quel momento si accese una luce al primo piano, e poco dopo si spense di nuovo. Bordelli buttò via la cicca e si attaccò al campanello. Lo tenne premuto per almeno un minuto, ma non successe niente.

«Perché non apre?» disse Piras.

«Entriamo» fece Bordelli.

«E come?»

«Con le chiavi.» Poi tirò fuori il suo attrezzo da scasso e aprì senza troppa difficoltà la serratura del cancello.

«Minca, commissario» disse Piras, ammirato. Attraversarono il giardino a passo svelto, guardandosi intorno. Passarono davanti alla Lancia Flavia e arrivarono alla villa. Bordelli cominciò subito a darsi da fare con la porta di casa. Non era bravo come il Botta, e prima di far cedere quella serratura lavorò almeno un paio di minuti.

«Fatto» disse, e spinse la porta. L'ingresso era buio, ma a metà corridoio c'erano due porte aperte da cui usciva luce.

«Dottor Rivalta!» gridò Bordelli.

«Dottor Rivalta!» gridò Piras, ancora più forte. Non rispose nessuno. Si scambiarono un'occhiata e con le pistole in mano avanzarono fino alla prima stanza illuminata. Era la sala da pranzo. Il tavolo era apparecchiato per uno, e sulla tovaglia bianca c'era una bottiglia di vino con il cavatappi accanto.

«C'è nessuno?» disse Bordelli entrando nella stanza. C'era un'atmosfera strana. Troppo silenzio. Piras era andato avanti nel corridoio, continuando a chiamare Rivalta. Il commissario si avvicinò al tavolo e lanciò un'occhiata alla bottiglia di vino. Era un Brunello di Montalcino del '57. A un tratto sentì dei passi concitati e il sardo apparve sulla soglia. Aveva la faccia stravolta.

«Che cavolo ti succede, Piras?»

«Sono entrato nella stanza qui accanto... era vuota... non c'era nessuno...»

«Be'?»

«A un tratto... si è spenta la luce.» Bordelli dilatò gli occhi e la bocca gli si aprì da sola.

«Che cazzo dici, Piras?»

«Glielo giuro, commissario.»

«Si sarà bruciata la lampadina...» disse Bordelli, con la voce cavernosa.

«È un lampadario con cinque lampadine, commissario.»

«Diocristo!» fece Bordelli. Si avvicinò all'interruttore e lo fece scattare, ma la luce non si spense.

«Minca commissario, quello stronzo ci ha fatti fessi a tutti quanti!»

«Figlio di troia» disse Bordelli. Uscirono in fretta dalla Istanza e cominciarono a girare per la casa come lupi in cerca di sangue. Salirono al primo piano. Nelle stanze buie le luci non funzionavano, e dovevano aiutarsi con i fiammiferi. Entrarono in una grande stanza, e dopo qualche secondo la luce si accese da sola. Bordelli si passò una mano sulla testa, bisbigliando bestemmie. Scesero di nuovo al piano terra e continuarono a cercare. Dopo un po' lungo il corridoio videro una porta mezza camuffata nella carta da parati. Era aperta, e . dietro c'era una scala. Scesero giù e arrivarono in un sotterraneo diviso in diversi ambienti. Cominciarono a ispezionarlo, e dopo un po' trovarono quello che si aspettavano: un congegno complicato e rudimentale che pilotava le luci della villa. Era un groviglio di fili elettrici collegato a diversi orologi.

Sulla parete c'era un grande interruttore che quasi certamente disattivava il meccanismo. Bordelli lo fece scattare, poi scosse il capo e dette un pugno contro il muro.

«Cazzo, Piras! Siamo due coglioni!» disse rabbioso. Gli sanguinavano le nocche delle dita.

«Non era mica facile, commissario» borbottò il sardo, inebetito.

Si misero a cercare nelle cantine un passaggio segreto che: portasse fuori dalla villa, ma non trovarono niente. Tornarono di sopra. Adesso che quel maledetto congegno era stato disattivato le luci funzionavano regolarmente. Bordelli telefonò al numero di Siena che gli aveva dato Bonechi, per avvertirlo che per il momento non sarebbero andati. Gli chiese anche se c'erano novità.

«Niente di niente» disse Bonechi.

«Ti richiamo più tardi» fece Bordelli, e riattaccò. Restò un attimo a fissare il vuoto, poi scosse il capo.

«Piras, mettiamoci al lavoro.»

Continuarono a cercare dappertutto una porta segreta o qualsiasi altra cosa che servisse a uscire di nascosto dalla casa, ma senza risultati. Alla fine si arresero. Andarono in salotto, si servirono due bicchieri di cognac pieni fino all'orlo e si sedettero sul divano ad aspettare. Non avevano il coraggio di parlare. Nel silenzio si sentivano i loro respiri, e in sottofondo il ticchettio dell'orologio a pendola che col trascorrere dei minuti sembrava sempre più forte. Bordelli sentiva i brividi sulla testa dall'impazienza. Il tempo non passava mai.

Il rintocco improvviso della pendola li fece sussultare, e si resero conto di quanto fossero tesi. Si fissarono senza parlare, con gli occhi pieni di rabbia per quella fregatura. La pendola finì di suonare le nove, e nella sala rimase un'atmosfera di sospensione.

Passò ancora un po' di tempo. A un certo punto sentirono un tonfo sordo, come di una porta che si chiudeva, e subito dopo dei passi stanchi nel corridoio. Si alzarono in

pie di con la mano sulla pistola, trattenendo il respiro. I passi si avvicinarono al salotto, si fermarono un istante, poi ripresero. Si sentì uno sbadiglio, e un attimo dopo Rivalta entrò nella stanza con una torcia elettrica spenta in mano. Vide i due poliziotti e si bloccò sulle gambe. Li guardò per qualche secondo, con gli occhi pieni di disprezzo, poi fece un sorriso di sufficienza, alzò le spalle e con calma andò a sedersi sul divano. Appoggiò la torcia sul tavolo, prese il bicchiere di Piras e bevve un sorso di cognac.

«Di che vogliamo parlare? Di Cecco Angiolieri?» disse, serio.

«È stato in gita a Siena, dottor Rivalta?» chiese Bordelli, fissandolo. Nella sua mente passavano i cadaveri delle bambine.

«Sono andato dove mi pare» disse Rivalta. Il sardo stringeva le mascelle, con gli occhi cattivi.

«Ingegnoso quel sistema di luci» disse Bordelli.

«I lavori manuali mi divertono» fece Rivalta.

«Quante ne voleva uccidere ancora?»

«Non so di cosa parla» fece Rivalta, tranquillo.

«Lo sa benissimo» disse il sardo, con la faccia dura come un sasso.

«Ah sì?» fece Rivalta. Allungò una mano verso il portasigarette appoggiato sul tavolo, e Piras gli puntò addosso la pistola.

«Nervoso il ragazzino» disse Rivalta sorridendo. Prese una sigaretta e l'accese, soffiando il fumo dal naso. Piras gliela tolse di bocca, la buttò in terra e la schiacciò sotto la scarpa.

«Mi dà noia il fumo» disse.

«Non la facevo così maleducato» fece Rivalta, divertito. «Se non è stato lei come mai aveva bisogno di uscire di nascosto?» disse Bordelli apparentemente calmo, stringendo i pugni nelle tasche.

«Mi piace giocare a guardie e ladri» fece Rivalta, prendendo un'altra sigaretta.

«Dov'è nascosto il passaggio?» chiese Piras, sempre più nervoso.

«Be', se ve lo dico io non vale.» Rivalta accese la sigaretta e soffiò il fumo in alto, ostentando il desiderio di non disturbare il sardo.

«Perché le ha uccise?» chiese ancora Bordelli.

«Sono un po' stanco, scusatemi. Non ho nessuna voglia di parlare» disse Rivalta, calmo. Da quel momento in poi non disse più una parola. Si limitava a guardare negli occhi i due poliziotti con un sorriso freddo.

Alla fine Bordelli si stufò, si fece mandare una macchina e lo affidò agli agenti con l'ordine di portarlo in questura e di guardarlo a vista. Poi insieme a Piras si mise di nuovo a cercare il passaggio segreto. Dopo una mezz'ora di tentativi inutili, nel muro piastrellato della cucina scoprirono una porta camuffata. Cercarono il congegno per aprirla, e dopo un po' Piras trovò sulla parete opposta una piastrella che fungeva da pulsante. La porta si aprì con un ronzio verso l'interno, e dietro si vedeva un passaggio.

«Minca!» disse il sardo. Bordelli si affacciò sulla soglia e nell'oscurità intravide una scala che scendeva sottoterra.

«Andiamo» disse. Accese la torcia di Rivalta e cominciarono a scendere. Alla fine della scala c'era una galleria scavata nella terra e rinforzata con strutture di legno,

come nelle vecchie miniere. Ci si camminava in piedi, e sembrava molto lunga. Avanzavano lentamente per paura di trovare qualche trappola, e ogni tanto vedevano la sagoma di grossi topi che scappavano.

«Secondo te in che direzione stiamo andando, Piras?»

«Penso che alle nostre spalle ci sia la facciata della villa.»

«Non sembra anche a te che stiamo camminando in salita?»

«Sì commissario.»

Dopo diversi minuti arrivarono alla fine della galleria. C'era una porta di ferro, ma per fortuna era aperta. Si ritrovarono in una stanza senza pavimentazione, col soffitto a volta di mattoni. Sembrava una cantina, ma non c'erano bottiglie. Dalla parte opposta c'era una scala che saliva, e in cima si trovarono davanti una robusta porta di legno. Era chiusa, ma sulla destra c'era un pulsante. La porta si aprì lentamente, ruotando verso l'interno come l'altra. Andarono avanti e Bordelli illuminò qua e là con la torcia. Era una stanza quasi vuota, coi pavimenti ricoperti di polvere. Piras avanzò fino alla parete opposta, girò l'interruttore e la luce si accese.

«Voglio vedere dove siamo» disse Bordelli. Passarono lungo un corridoio pieno di ragnatele spesse un dito e andarono ad aprire il portone d'ingresso. Si trovarono in un giardino piuttosto trascurato. Accanto al muro di cinta, sotto una tettoia di saggina, c'era una Seicento Multipla color crema, una macchina molto comune a cui nessuno poteva fare troppo caso.

Alzarono gli occhi sulla casa, una piccola villa a due piani dei primi del Novecento, vagamente Liberty. Attraversarono il prato mezzo ingiallito, aprirono il cancello e uscirono sulla strada. Si trovarono in via Sant'liario, un'altra traversa di via Senese, a quasi cento metri da VILLA SERENA. Bordelli scosse il capo.

«Andava e veniva quando gli pareva» disse.

«Questo però non prova ancora che sia stato lui» fece il sardo mordendosi le labbra.

«Torniamo dentro.» Rientrarono in casa e si misero a ispezionare le stanze. C'erano pochi mobili, e tutto era sporchissimo. Si capiva bene che a parte i ragni non ci abitava nessuno. In una camera al primo piano trovarono dentro un armadio alcuni ricambi di vestiti. C'erano anche diverse paia di scarpe, e degli stivali infangati di fresco. Bordelli ne alzò uno in aria tenendolo con due dita.

«Se il fango è lo stesso di Siena...»

«Mi ci gioco le palle che è quello» fece Piras, con un sorriso cattivo.

Erano le due passate. Rivalta era seduto davanti alla scrivania di Bordelli con un sorriso velenoso sulle labbra, ignorando quello che gli capitava intorno.

Piras era immobile davanti alla macchina per scrivere. Aveva la faccia stanca e gli occhi arrossati. Era andato da solo a Siena da Bonechi, ed era tornato verso mezzanotte con alcuni campioni di fango raccolti sul luogo dell'omicidio. La bambina si chiamava Chiara Benini, e aveva sette anni.

Il commissario camminava avanti e indietro nella stanza, lentamente, con una sigaretta in bocca e le maniche della camicia arrotolate sopra i gomiti. Aveva fatto buttare giù dal letto De Marchi, il tecnico della Scientifica, e aspettava da un momento all'altro i risultati delle analisi del fango. Aveva anche telefonato a

Diotivede per informarlo che quasi certamente l'assassino era stato preso, e che stava solo aspettando l'ultima prova per dichiarare ufficialmente chiusa la faccenda. Il medico aveva detto fra i denti solo una parola che non diceva quasi mai: *cazzo*.

«Perché ha ucciso quelle bambine, Rivalta? E cosa significa quel morso sulla pancia?» chiese Bordelli per l'ennesima volta, senza smettere di camminare. Rivalta non rispose, non lo guardò nemmeno, stese la mano con quattro dita sulla coscia e si mise a osservarle. Si comportava come se nella stanza ci fosse solo lui.

«Perché si ostina a non parlare?» disse Bordelli. Niente, nessuna risposta, nemmeno un'alzata di sopracciglia.

«Vuole un avvocato? È nel suo diritto.» Rivalta continuò a ignorarlo, e si mise a mugolare una canzoncina tra i denti. Nelle pause di silenzio Piras si addormentava seduto, ipnotizzato dal rumore dei passi del commissario. La testa gli si piegava lentamente in avanti, poi gli cadeva giù del tutto e si svegliava con la faccia allarmata. Bordelli continuava ad andare su e giù, sempre più nervoso. A un tratto squillò il telefono, e il sardo fece un salto sulla sedia. Bordelli corse a rispondere. Come sperava era De Marchi.

«Ho finito ora commissario, il fango è lo stesso» disse il tecnico con la voce impastata di sonno. Bordelli sentì un brivido sulla faccia.

«Vatti a riposare» disse.

«Non vedo l'ora» fece De Marchi. Il commissario buttò giù e lanciò un'occhiata al sardo. Poi si avvicinò a Rivalta e si fermò dietro la sua schiena.

«Mi sa che per lei è proprio finita» disse. Rivalta aveva preso in mano una penna, e ci giocava. Faceva scattare la punta dentro e fuori, sembrava molto concentrato.

«Perché le ha uccise?» chiese ancora il commissario. Nessuna risposta. Sembrava che Rivalta stesse pensando a tutte altre cose. Bordelli spense la cicca nel posacenere e si passò una mano sui capelli. Anche lui era molto stanco. Girò dietro la scrivania, e senza sedersi si appoggiò con le mani al piano di legno. Si mise a fissare la faccia di Rivalta.

«Mi dica perché le ha uccise» disse ancora una volta, frenando la voglia di prenderlo a pugni. Voleva capire cosa aveva spinto un uomo come Rivalta a strangolare quelle bambine, e si accorse di volerlo sapere a ogni costo. Sentiva nascere dentro una specie di ossessione.

Rivalta sembrava tranquillo, anche se a momenti gli si formava una ruga verticale sulla fronte, come se gli venisse in mente qualcosa. Rimise la penna a posto, prese in mano lo scheletrino di Casimiro e gli scappò un sorriso. Bordelli lo guardava fisso, e dietro quegli occhi vivi e violenti gli sembrava di percepire un'anima storpiata.

«Glielo chiedo per l'ultima volta... perché ha ucciso quelle bambine?» disse con durezza, quasi urlando. Piras si svegliò di soprassalto e si passò una mano sulla faccia. Bordelli si avvicinò di nuovo a Rivalta, con una strana espressione negli occhi. Sembrava molto incazzato, troppo, e Piras cominciò a preoccuparsi. Rivalta invece non faceva niente, era chiuso in un mondo tutto suo. A un tratto il commissario gli sollevò il mento con una mano, e alzò l'altra in aria come se volesse colpirlo in faccia. Il sardo scattò in piedi e corse a bloccargli il braccio.

«Si calmi, commissario» disse. Rivalta non si era minimamente scomposto.

«Portalo via, Piras» fece Bordelli abbassando il pugno, e passandosi le mani sulla testa andò a sedersi. Piras prese Rivalta per una spalla.

«Andiamo» disse. Rivalta rimise a posto con calma lo scheletrino, e si alzò in piedi con svogliatezza. Si lasciò mettere le manette, e senza fiatare uscì dalla stanza al rimorchio di Piras.

Bordelli rimase a fissare il muro con una sigaretta spenta fra le dita, scuro in faccia. Non riusciva a rassegnarsi. Per quale motivo Rivalta aveva ammazzato quelle bambine? Quanto odio doveva esserci dentro di lui e perché? Ripensò alle parole di Dante: «Se un infelice uccide bambine, all'origine della sua colpa ci dev'essere una colpa ancora più grande...»

Dopo un po' sentì le sirene di un paio di macchine che uscivano sgommando dal cortile di via Zara, e si pigiò forte gli occhi con le dita. Gli tornavano in mente le congratulazioni del questore e di tutti gli altri, ma non gli davano nessuna soddisfazione.

CATTURATO IL MOSTRO diceva la locandina della «Nazione», a caratteri cubitali. Mugnai faceva fatica a trattenere i giornalisti che volevano parlare con Bordelli.

«Calma... calma per favore... Stasera alle otto il questore vi dirà tutto quello che volete sapere» diceva di continuo spingendo indietro quella massa di buoi, ma nessuno accennava ad andarsene. Tutti volevano parlare con il commissario Bordelli per avere i particolari dell'arresto, e chiedevano come mai non si facesse vedere.

Bordelli voleva solo starsene in pace. L'assassino era stato preso, non aveva altro da aggiungere... anche perché nemmeno lui sapeva molto più di questo, e la cosa gli rodeva.

La mattina presto Rivalta era stato visitato in carcere da più di uno psichiatra, e da tutti era stato giudicato capace di intendere e di volere. Per paura che venisse ucciso dagli altri carcerati era stato messo in una cella d'isolamento. In galera chi se la prende con i bambini fa una brutta fine. Bordelli si ricordava ancora di un certo Bonanni, un tipo con la faccia da ragioniere che subito dopo la guerra aveva violentato una bambina di dieci anni. Lo avevano messo in una cella comune. La notte i tre che dormivano con lui gli tagliarono le palle e lo lasciarono morire dissanguato. I secondini lo avevano sentito urlare per parecchio tempo, ma avevano fatto finta di nulla. Era una di quelle occasioni in cui galeotti e guardiani si sentivano molto in armonia.

Il commissario uscì dalla questura passando dalla solita porta secondaria, senza che nessuno lo vedesse. C'era un bel sole, e faceva abbastanza caldo. Si tolse la giacca e si aprì il collo della camicia. Aveva voglia di fare due passi, e s'incamminò senza fretta verso la trattoria *Da Cesare*. C'erano un sacco di mosche, le sentiva passare ronzando accanto alle orecchie.

Attraversò il viale Lavagnini ed entrò nel ristorante, che come sempre era pieno. Quasi tutte le persone sedute ai tavoli stavano leggendo il giornale con avidità, lasciando freddare il pranzo nel piatto. Bordelli alzò una mano per rispondere al

saluto di Cesare e dei camerieri, un saluto più caloroso del solito e pieno di sottintesi. Poi s'infilò nella cucina di Totò.

Appena lo vide il cuoco sventolò in aria una copia della «Nazione»: CATTURATO IL MOSTRO. Ci picchiò sopra il dito con soddisfazione.

«Finalmente l'avete preso, commissario... vi offro volentieri il pranzo.»

«Quando sei tornato, Totò?»

«Ieri notte» disse il cuoco, attaccando il giornale a un gancio come se fosse un manifesto.

«Leva quella roba, Totò, non c'è niente da festeggiare» disse Bordelli mettendosi a sedere.

«Non ci penso nemmeno, nella mia cucina ci attacco quello che mi pare.»

«Come non detto.» Il commissario vide che il cuoco aveva gli occhi pesti, come se non avesse dormito per tre giorni di fila, e immaginò lunghe notti passate in bianco accanto al letto della nonna moribonda.

«Tua nonna come sta?» chiese un po' preoccupato, aspettandosi che Totò tracciasse in aria una croce.

«Eh, poveretta...» fece il cuoco a voce alta, poi si avvicinò a Bordelli e gli sussurrò all'orecchio: «Mia nonna sta bene, commissario, quella ci seppellisce a tutti...»

«Ma non era in fin di vita?» bisbigliò Bordelli.

«Non è mai stata meglio, commissario, mangia e beve come un maiale. Avevo solo nostalgia del mio paese... e poi c'era la festa del patrono. Ma se lo dicevo a Cesare che era per quello...»

«E ti sei divertito?» Il cuoco abbassò ancora di più la voce.

«Minchia, commissario, non ve lo immaginate come sono le feste giù da noi. Si canta e si balla fino all'alba, si beve come matti e può succedere di tutto.»

«Mica male...» fece Bordelli.

«Qui al Nord siete tutti musoni, vi riesce solo di prendere per il culo la gente, ma non vi sapete mica divertire... sembra che avete paura dei sentimenti, minchia!»

«Una volta o l'altra vengo giù con te a trovare la tua povera nonna» disse Bordelli. Il cuoco gli strizzò l'occhio con aria d'intesa.

«Una bella ribollita, commissario?» disse a voce alta.

«Vada per la ribollita.» Totò gli dette una pacca sulla spalla e andò a riempire una scodella. Ci aggiunse un po' d'olio crudo, un peperoncino fresco tagliato fine e una spolverata di parmigiano. Poi tirò fuori un grande calice rotondo, lo riempì di vino rosso e appoggiò tutto davanti a Bordelli.

«Oggi vi voglio servire come si deve, ve lo meritate» disse. «Avrei potuto prenderlo molto prima, Totò, e due bambine sarebbero ancora vive. Sono stato un vero coglione» fece Bordelli, notando delle ditate unte sulla pancia del bicchiere.

«Come sarebbe?» disse Totò alzando le sopracciglia.

«Sarebbe che quel tipo mi ha fatto fesso... con un sistema di luci che si accendevano e si spegnevano in casa sua mentre lui non c'era.»

«Minchia!»

«I giornalisti non lo sanno ancora.»

«Totò non parla» fece il cuoco, fiero di quella confidenza. «Mi sono lasciato fregare come uno stronzo...» insisté Bordelli.

«E come mai le ammazzava, commissario?»

«Vorrei saperlo anch'io, ma non sono riuscito a tirargli fuori nulla.»

«Chissà cosa cazzo ci può avere nella testa uno così...»

«Sembra proprio che nessuno lo saprà mai, Totò, e questa cosa non riesco a mandarla giù.»

«Quello che conta è che l'avete preso, commissario, il resto sono minchiate» fece il cuoco alzando le spalle, e se ne andò ai fornelli a fare il suo dovere. Quel giorno era particolarmente pieno di energia, forse per via della primavera. Trattava bistecche e pesci con una certa violenza.

Dopo la ribollita arrivò il coniglio in umido. Bordelli era nervoso, mangiava con foga e mandava giù il vino come acqua, osservando le colonne di fumo che si alzavano sopra pentole e padelle. Il cuoco tagliò una bistecca alta più di cinque centimetri, aiutandosi con la mannaia per rompere l'osso, e la buttò sulla griglia rovente. Poi tornò da Bordelli e si riempì un bicchiere di vino.

«Sapete una cosa, commissario? Se io facessi il poliziotto mi sa che a certa gente gli sparerei in mezzo agli occhi senza pensarci due volte.»

«Meglio che tu faccia il cuoco, Totò.»

«Vi ho mai raccontato di quel tipo giù dalle mie parti che nel '55 ammazzò due gemelline?»

«Mi pare di sì...» fece Bordelli sperando che Totò non continuasse.

«Era appena fuggito dal manicomio, e trovò le bambine a giocare nel bosco... una aveva dieci anni e l'altra dodici...»

«Strano per due gemelle» disse Bordelli. Il cuoco si bloccò un attimo, poi spazzò l'aria con le mani.

«Lasciamo perdere le minchiate, commissario... Quel matto le violentò tutte e due, poi le tagliò a pezzi con la scure e le buttò in un torrente. Lo trovarono qualche ora dopo seduto in un campo con i vestiti inzuppati di sangue, ubriaco di grappa. Appena gli misero le manette si mise a piagnucolare come un bambino... diceva che dovevano chiuderlo in una cella senza porte, e che se gli tagliavano la testa era anche meglio. Se torno fuori lo rifaccio, è più forte di me biascicava di continuo. Lo rinchiusero di nuovo al manicomio, e dopo qualche giorno lo trovarono morto con la testa spaccata in due. Si era ammazzato buttandosi a capo avanti contro il muro... Boh! Io mi domando solo una cosa: perché minchia il buon Dio si mette a fabbricare persone del genere...»

«Molto tempo fa un santo diceva che Dio ha sempre i suoi motivi, anche se noi non riusciamo a capirli» disse Bordelli.

«Perché allora non viene a impararci?... Scusate un secondo, commissario.» La bistecca chiedeva di essere girata, Totò la infilzò con un forchettone e la ribaltò. Poi prese una manciata di bacche di ginepro e la buttò sopra la brace. Si sentì un crepitio, e un fumo denso avvolse la bistecca per qualche secondo.

«Vi andrebbe un pezzetto di questa, commissario?» urlò Totò alzando in aria la bistecca fumante.

«Un'altra volta, grazie.»

«Un po' di pecorino?»

«Sono a posto.» Totò alzò le spalle, mise la bistecca in un vassoio e chiamò il cameriere battendo una mano sul muro. Subito dopo dal passavivande sbucò un braccio e si portò via quel chilo e mezzo di carne.

«Quanti sono a mangiarla?» chiese Bordelli. «Due» disse il cuoco.

«Pensavo fossero almeno in quattro.»

«Un grappino, commissario?»

«Solo un goccio.» Totò gli riempì il bicchiere fino all'orlo, come sempre, poi andò di corsa a scolare due pentole di pasta. Tornando lanciò a Bordelli un'occhiata da pugliese con le palle.

«Cambiando discorso, commissario... a quanto mi hanno detto quel Bottarini non faceva poi troppo schifo in cucina» disse, cercando di fare un viso magnanimo.

«Te lo dicevo che ci sapeva fare» lo stuzzicò Bordelli. Il cuoco si sforzò di sorridere, ma gli venne fuori una faccia brutta.

«Pare che Cesare voglia prenderlo fisso il sabato e la domenica» disse, fingendo indifferenza.

«Bene, così potete scambiarvi i segreti.»

«Sì sì, bello assai... E dite un po', cos'è questa storia della bistecca di maiale col latte e il finocchio?»

«C'è anche il pomodoro.»

«Anche il pomodoro... mmmm, accidenti!» fece Totò con la faccia a presa di culo.

«La dovresti provare, Totò.»

«E come no, commissario! Latte e salsa di pomodoro... dev'essere un capolavoro!» avvicinandosi a ,disse il cuoco Bordelli con un sorriso maligno. .

«Assaggiala Totò, poi mi racconti.»

«Certe schifezze io non le annuso nemmeno...»

«Guarda che il Botta conosce anche la cucina internazionale» disse Bordelli divertendosi a provocarlo. Totò fece gli occhi tondi.

«E allora? C'è un mucchio di gente che vuole fare l'americano, commissario... ci hanno fatto anche la canzone! Ma mica vuol dire che gli americani sono meglio di noi...»

«Che ti prende Totò, non sarai mica geloso?» Il cuoco si puntò un dito sul petto.

«Io geloso? Volete scherzare, commissario? Perché dovrei essere geloso? E di cosa? Di una bistecca col pomodoro e di quattro minchiate forestiere?»

Bordelli finì la grappa e si alzò. Aveva mangiato e bevuto come un maiale, e gli girava un po' la testa.

«Non t'incazzare, Totò, te rimani sempre il migliore» disse, vedendo che il cuoco si era offeso come un bambino.

«Ora esagerate» fece Totò, trattenendo a fatica una smorfia di soddisfazione.

«Ciao bello, grazie del pranzo.»

«È stato un piacere, commissario. Dopodomani non mancate, faccio le seppie in zimino.»

Si tirò su e si mise un cuscino dietro la schiena. Accese una sigaretta. Dalla finestra aperta entrava l'aria fresca della notte. Saranno state le quattro, c'era molto silenzio.

Milena era sdraiata accanto a lui, nuda sotto le lenzuola, con gli occhi ancora pieni di piacere. Gli teneva una mano sulla pancia e giocherellava con tutti quei peli.

«Hai sfidato il diluvio solo per vedermi...» disse, sorridendo appena. Salì con la mano sul petto di Bordelli e gli sfiorò un capezzolo.

«Dai...» fece lui, con un gesto di fastidio.

«Che ti succede, commissario?» disse Milena, togliendo la mano.

«Niente.»

«Sei strano.»

«Mi girano.»

«Perché non ti calmi?»

«Perché mi girano...»

«Dammi un bacio» fece Milena cercando di tirarlo giù, ma lui non si mosse.

«Dimmi che ti succede» insisté Milena scuotendolo dolcemente con la mano. Bordelli aveva la faccia stanca e delle rughe profonde sotto gli occhi.

«Perché le ha uccise?» mormorò, guardando il vuoto. «Ancora quella storia... Non ti basta averlo preso?» fece lei, stuzzicandogli l'ombelico.

«Voglio capire» disse Bordelli, soffiando il fumo in alto..

Sentiva contro la coscia il seno di Milena, ma nemmeno quella pelle liscia e morbida riusciva a distrarlo dalla sua ossessione. Milena cercò di nuovo di tirarlo verso di sé, ma lui era rigido come uno stoccafisso. Non riusciva a smettere di pensare a Rivalta e a quelle quattro bambine. Sembrava chiuso in un mondo tutto suo. Lei a un certo punto si stufò, scese dal letto e incrociò le braccia sul seno. Era nuda, ma si muoveva come se non lo fosse.

«Senti un po' commissario... quell'assassino è chiuso in galera, e non potrà più uccidere nessuno. Cosa te ne importa di tutto il resto?» disse, piena di fastidio.

«Milena, che ti prende?»

«Non ti capisco» fece lei, allargando le braccia. Sembrava molto arrabbiata.

«Calmati» disse Bordelli, lanciando ogni tanto un'occhiata al seno nudo di Milena, bello come quello di una statua greca.

«Mi domando perché ti sei fissato in questo modo!» disse lei, sempre più agitata.

«Io invece mi domando perché te la prendi tanto.»

«Sei morboso.»

«Non posso farci nulla.»

«Non ti capisco proprio» fece lei, voltandosi verso la finestra. Aveva un culo bellissimo, e due gambe lunghe che sbocciavano da terra come getti d'acqua. Bordelli rimase un po' in silenzio. ad ammirare quelle belle cose, poi schiacciò la cicca con forza e prese un'altra sigaretta.

«Scusa Milena, hai ragione, mi sono un po' fissato. Ma quell'uomo non è il classico malato di mente, non è incapace di intendere e di volere, sa molto bene quello che fa, vive normalmente in mezzo agli altri, è ricco, è intelligente, non gli manca niente... e allora perché cazzo un bel giorno decide di ammazzare delle bambine? Voglio saperlo, ti sembra così strano?»

«Vado a farmi una doccia» disse lei, e uscì dalla stanza senza voltarsi. Bordelli pensò ancora una volta che non aveva mai visto due gambe come quelle. E non aveva nemmeno mai conosciuto una donna così, con quello sguardo, e con quella testa.

Milena aveva qualcosa di speciale, sprigionava vita da tutti i pori, anche quando era triste o nervosa.

Sentì il rumore della doccia e si alzò dal letto. Andò nudo in bagno e s'infilò sotto l'acqua insieme a Milena. Lei cominciò a passargli il sapone addosso e a massaggiarlo.

«Ti vuoi calmare?» disse. «Ci sto provando.»

«Fatti aiutare...» Milena si chinò sulle ginocchia di fronte a lui, e cominciò a fargli l'amore con la bocca. Lui le carezzava la testa bagnata, la guardava, ma nella mente continuava a farsi le solite domande: perché Rivalta aveva ucciso quelle bambine? Perché le mordeva in quel modo? Qual era la molla che si era spezzata nella sua testa?

Milena alla fine rinunciò, si tirò su e continuò a lavarsi. «Scusa» disse Bordelli.

«Lascia stare» fece lei, di nuovo nervosa. Uscì dalla doccia e cominciò ad asciugarsi davanti allo specchio. Oltre al resto aveva due piedini bellissimi, magri e lunghi.

«Per un po' non ci possiamo vedere» disse, strofinandosi i capelli.

«Un po' quanto?»

«Non lo so. Mi faccio viva io appena posso.»

«È per via di Strüffen?»

«Anche.» Bordelli mise la testa sotto il getto d'acqua calda e socchiuse gli occhi.

«Rimani ancora o te ne vai subito?» disse.

«Te cosa preferisci?»

«Dormiamo insieme?»

«Oggi non posso» fece lei, uscendo dal bagno.

*

«Commissario, c'è giù una donna che chiede di lei» disse Mugnai, affacciandosi nella stanza.

«Si dice *una signora*, Mugnai.»

«E non è uguale?»

«Lascia perdere... Come si chiama?»

«Giovanna Benini.»

«Accompagnala su» disse Bordelli alzandosi come una molla.

«Vado e torno» fece Mugnai vedendo che il commissario era impaziente.

Giovanna Benini era la mamma della bambina uccisa nella campagna di Siena. Bordelli non l'aveva mai vista, aveva solo letto di sfuggita il suo nome sui verbali, quando ormai Rivalta era stato arrestato.

Dopo qualche minuto Mugnai bussò di nuovo e aprì la porta senza aspettare. La donna entrò camminando lentamente, bagnata di pioggia e gocciolando acqua dal cappotto. Era vestita senza nessuna cura, con un fazzoletto legato stretto sotto il mento, e aveva il viso segnato dalla stanchezza. Doveva avere almeno una trentina d'anni.

«Si accomodi, signora Benini» disse Bordelli, indicando la sedia.

«Preferisco stare in piedi» sussurrò la donna.

«Non trovo le parole per dirle cosa provo...» biascicò Bordelli, sentendosi inadeguato. Non gli era mai riuscito di dire frasi sensate in situazioni come quella.

«Sono venuta per chiederle un favore, commissario.»

«Mi dica» fece Bordelli, contento di non dover cercare altre scemenze da dire. La donna si mordeva le labbra, e le tremava leggermente la testa.

«Voglio vedere in faccia l'uomo che ha ucciso mia figlia» disse tutto d'un fiato, fissandolo con due occhi piccoli e rossi. Bordelli scosse il capo e la prese per le spalle.

«Signora Benini... perché vuole fare una cosa del genere?» disse.

«Voglio... che veda... come sono ridotta» disse lei con la voce che cominciava a spezzarsi.

«Non credo che sia una buona idea» sospirò Bordelli. La donna scoppiò a piangere e si coprì la faccia con le mani.

«Non posso crederci... non posso...»

«La prego, si sieda... vuole un bicchier d'acqua?» disse il commissario, cercando di accompagnarla verso la sedia. La donna lo abbracciò singhiozzando, e lasciò andare il viso contro la sua camicia. Cominciò a mugolare qualcosa fra i denti, ma non si capiva niente. Bordelli non sapeva cosa dire, e aspettò con pazienza che la donna finisse di sfogarsi. Dopo un po' lei alzò la testa, tirò fuori un fazzoletto e si asciugò gli occhi.

«Mi scusi...» disse.

«Non vuole sedersi?» La donna scosse il capo, e si pigiò il fazzoletto sulla bocca.

«Se c'era ancora Friedrich non sarebbe successo... se c'era lui non succedeva» disse, e le scappò un altro singhiozzo.

«È il padre di Chiara?» chiese Bordelli, distratto da un pensiero che aveva cominciato a ronzargli nel cervello come un moscone.

«Sì... è morto qualche mese fa... dovevamo sposarci a settembre» piagnucolò la donna.

«Non era italiano?»

«Era tedesco, di Colonia» farfugliò la donna, con gli occhi disperati.

«Com'è successo?»

«Un incidente...»

«Mi dispiace» disse Bordelli con aria pensierosa. Dentro la testa continuava a ronzargli quel moscone, ma non riusciva ancora a capire di che razza fosse. La donna gli afferrò un braccio con tutte e due le mani.

«Mi faccia vedere quell'uomo, voglio guardarlo negli occhi» disse ancora.

«Non credo che sia possibile» fece Bordelli.

«La prego...»

«Non posso.»

«Voglio guardarlo in faccia e chiedergli perché ha fatto questo» sussurrò lei roteando gli occhi.

«Come dice?» fece Bordelli fissando il vuoto. A un tratto il moscone si era posato e si era trasformato in un dubbio che chiedeva di essere chiarito il prima possibile.

«Perché ha ucciso la mia bambina?... Voglio che mi guardi negli occhi e me lo dica» insisté la donna, ricominciando a piangere.

«Mi spiace signora Benini, ma non credo di poterla accontentare.»

«Ha ucciso la mia bambina... Voglio guardarlo in faccia e dirgli che...»

«Non posso proprio, mi scusi» la interruppe Bordelli, con un tono deciso. La signora Benini ci rimase molto male, e si morse un labbro con violenza.

«Mi scusi se l'ho disturbata, commissario» bisbigliò. Senza dire altro spalancò la porta e uscì dalla stanza. Bordelli la lasciò andare, non poteva fare nulla per lei. Si affacciò sulla soglia e aspettò di vederla sparire giù per le scale, poi si chiuse in ufficio. Andò a sedersi e si grattò a lungo la testa, proprio come uno scimmione. A un tratto si mise a frugare in mezzo alle carte sparse sulla scrivania, e alla fine trovò quello che cercava. Alzò il telefono e fece un numero.

«Signora Bini, sono il commissario Bordelli.»

«Buongiorno» disse la mamma di Sara con un filo di voce. «La disturbo?»

«Non c'è più nulla che mi disturbi, commissario.»

«Deve farsi forza» disse Bordelli, sentendo quanto erano insensate quelle parole.

«Sono contenta che l'abbiate arrestato» mormorò la donna. «Dovevamo prenderlo prima...»

«Quel pazzo mi fa pena» disse lei, senza nessun odio.

«Signora Bini, vorrei chiederle una cosa.»

«Mi dica.»

«Il padre di Sara era tedesco?» chiese il commissario col fiato sospeso.

«Sì... perché me lo chiede?» disse lei. Bordelli sentì un brivido sul collo.

«Nulla d'importante... Mi scusi signora, come mai sua figlia non aveva preso il cognome di suo padre?»

«Prima era così... Fino a qualche mese fa Sara si chiamava Isphording, ma l'anno scorso io e mio marito ci siamo decisi ad andare all'anagrafe per cercare di cambiarlo in Bini.»

«Come mai?» chiese il commissario, con la testa già altrove.

«Sara non sapeva ancora nulla del suo vero padre. A ottobre avrebbe cominciato ad andare a scuola, e non volevamo che scoprisse la verità in questo modo. Pensavamo di dirle tutto fra qualche anno, ma volevamo scegliere noi il momento giusto.»

«Capisco» disse Bordelli.

«All'anagrafe abbiamo avuto un po' di difficoltà. Pensavamo di non riuscirci o di non fare in tempo per ottobre, poi con l'aiuto di un amico che lavora in comune alla fine ce l'abbiamo fatta... ma come vede non è servito a niente.»

«Mi dispiace» fece Bordelli, vergognandosi di quella banalità.

«Come mai vuole sapere queste cose, commissario? C'è qualche novità?» chiese lei, senza un vero interesse.

«Sarebbe troppo lungo da spiegare... Grazie signora, per il momento non c'è altro.» Bordelli salutò in fretta la donna e buttò giù. Restò per un po' a fissare la sua mano sopra il telefono, poi alzò di nuovo il ricevitore. Chiamò Carla Panerai, la mamma di Valentina, e le fece la stessa domanda...

«Mugnai, mandami qui Piras» disse Bordelli con la voce piuttosto agitata.

«Subito, commissario.»

Mentre aspettava si mise a camminare avanti e indietro con una sigaretta spenta fra le labbra. Quella notte aveva dormito poco, per colpa di Milena, e si sentiva un po' frastornato. I suoi passi sul pavimento di graniglia gli suonavano in testa come colpi di martello.

Dopo quasi dieci minuti si aprì la porta e venne avanti Piras.

«Mi cercava, commissario?»

«Dove cazzo eri?»

«Ero da Rinaldi, stavamo sistemando le...» Bordelli lo interruppe con un gesto.

«Piras... quelle quattro bambine avevano tutte il padre tedesco.»

«Porca minca!» fece il sardo, con la bocca aperta. Bordelli guardò l'orologio, erano quasi le due e mezzo.

«Andiamo da Rivalta» disse.

Uscirono subito, montarono sul Maggiolino e andarono dritti verso il carcere delle Murate. Pioveva ancora forte. Bordelli era nervoso, e muoveva di continuo le mani sul volante. Non vedeva l'ora di trovarsi davanti Rivalta per dirgli a bruciapelo quello che aveva scoperto. Sperava di farlo parlare, di strappargli qualcosa sul movente di quegli omicidi.

Entrarono nel carcere. Camminando nei corridoi accanto a un secondino svogliato il commissario sentiva dei brividi sulle braccia, come ogni volta che pensava di avvicinarsi a una rivelazione. Gli sembrava di non arrivare mai. Il suono dei passi e dei cancelli che si aprivano e si richiudevano rimbombava fra le volte antiche dell'ex convento. Da qualche punto del soffitto gocciolava acqua sui pavimenti.

Finalmente il secondino si fermò. Aprì la porta della cella, fece un passo dentro e disse: «OCCAZZO!»

Rivalta era appeso alle sbarre della finestra, con un filo di ferro intorno al collo. Aveva gli occhi fuori dalle orbite e la bocca spalancata. La lingua gli arrivava fino al mento, nera come la carne andata a male. Si vedeva bene che non era un suicidio. Dai suoi piedi al pavimento c'era più di un metro, e in giro non c'erano né sedie né sgabelli.

«Merda» fece Bordelli, fissando la faccia di Rivalta. «Fine delle trasmissioni» disse il sardo, facendo un gesto orizzontale con la mano.

«Vieni, Piras.»

Dal direttore del carcere si fecero dare una stanza libera e si misero al lavoro. In poco più di un'ora interrogarono uno dopo l'altro tutti i secondini addetti all'isolamento, e i prigionieri che si occupavano dei servizi alle celle. Ma ovviamente non saltò fuori niente. Nessuno aveva visto né sentito nulla. Rivalta era stato impiccato dai fantasmi.

«Che ne pensi, Piras?» disse il commissario, salendo sul Maggiolino con un cerchio alla testa. Pioveva molto meno di prima.

«Non so che dire, commissario. La prima cosa che ho pensato è che fosse stato ammazzato dagli altri detenuti, ovviamente con il nulla osta dei secondini... però è strano il modo...»

«Di solito in questi casi c'è molto più sangue» fece Bordelli, partendo.

«Non è stato nemmeno picchiato» disse il sardo, arricciando le labbra.

Bordelli scaricò Piras in questura e se ne andò a cercare un posto tranquillo dove bere qualcosa in pace. Voleva stare un po' da solo a rimuginare. Alle cose che non era ancora riuscito a capire si aggiungeva anche l'omicidio di Rivalta: perché era stato eliminato? E da chi? Non ci capiva più un cazzo.

Fermò la macchina in piazza Tasso e continuò a piedi sotto una pioggerella fastidiosa. Sentiva la camicia bagnata che gli si appiccicava alla pelle. Entrò nel bar all'angolo di via della Chiesa, e domandò una grappa. Il locale era pieno di fumo, e chiese al barista se poteva aprire la porta. Il barista fece un cenno col capo per dire che andava bene, appoggiò la grappa sul banco e tornò a lavare tazzine con aria assente, canticchiando una canzone di Michele.

Dopo aver spalancato la porta il commissario andò a sedersi su uno sgabello, davanti al suo bicchiere, e accese una sigaretta. Solo in quel momento si accorse che accanto a lui c'era un tipo in giacca e cravatta con la faccia magra e ossuta, che lo guardava fisso. Sembrava agitato, o forse aveva solo bevuto un po' troppo. Bordelli gli dette un'occhiata distratta e si dimenticò subito di lui. Voleva starsene in pace a pensare.

«Permette?» disse l'uomo stendendo in avanti una mano bianca, sottile come una lama. Bordelli lo guardò senza parlare.

«Mi chiamo Mario Gallori, sono qui di passaggio» continuò il tipo, sempre con la mano tesa. Aveva la voce nasale e un forte accento del Nord. Bordelli sospirò e strinse quelle dita fredde con un sorriso di circostanza.

«Piacere» disse, senza nessun piacere.

«Io sono rappresentante di lavatrici... Lei cosa fa nella vita?» Mario Gallori aveva scritto in fronte che lavorava sodo e che non era per niente soddisfatto.

«Mi scusi, ma vorrei stare solo» disse Bordelli.

«Non volevo disturbarla, era giusto per fare due chiacchiere... Finisco la birra e me ne vado.» Il commissario aveva la testa piena di confusione, e continuò a ignorarlo. Il rappresentante batté le dita sul banco.

«Sa come mi sento? Mi sembra di essere una specie di rivoluzionario... faccio parte di quelle persone che stanno aiutando questo paese a cambiare» disse serio.

«Certo» fece Bordelli, sperando che la finisse presto. Vuotò il bicchiere e lo alzò in aria per ordinare un'altra grappa. Gallori avvicinò lo sgabello.

«Vedo che non mi crede... ma lei ha idea di cosa significhi per la società italiana l'invenzione della lavatrice?» disse, stringendogli appena il gomito.

«Che nessuno laverà più a mano» fece Bordelli, ringraziando con un cenno il barista che gli aveva riempito il bicchiere. Gallori scosse il capo, aspettò che il barista si fosse allontanato e continuò.

«Quello è il risultato più evidente, ma la cosa non finisce mica lì. Con la lavatrice le donne non dovranno più passare mattine e pomeriggi a sbattere i panni nei lavatoi e negli acquai, perché a fare quel lavoro faticoso ci penserà una macchina... ha idea di cosa può significare?»

Bordelli cominciò a maledire di essere entrato in quel bar, non aveva nessuna voglia di parlare, soprattutto di lavatrici.

«Eh? Ha un'idea, lei?» disse ancora Gallori.

«Non lo so, dovrei pensarci.»

«Non si affatichi, prego, glielo dico io. Del resto è molto semplice, basta pensarci un attimo... lo viaggio molto, ho una Lancia Appia... è parcheggiata qui fuori... però non è mia, è della ditta, io non me la posso mica permettere... A dirla tutta lavoro come un cane e non guadagno niente... ma lasciamo perdere queste cose... Per farla breve, lo sa quanti chilometri faccio io settimanalmente?»

«Quanti?» sospirò Bordelli, sperando di toglierselo di torno in fretta. Il rappresentante alzò in aria due dita lunghissime. «Duemila, a volte anche duemiladuecento... una media di novanta ore mensili col volante in mano. E mentre guido cosa faccio?»

«Cosa fa?»

«È molto semplice... mentre guido penso. E quando uno pensa lo sa cosa succede? Che prima o poi viene fuori qualcosa... lei che dice?» Bordelli lo fissava con aria annoiata, augurandosi che da un momento all'altro capisse la situazione e smettesse di parlare, ma il rappresentante fece un cenno al barista per farsi portare un'altra birra e si allentò la cravatta.

«E allora mi sono detto: la lavatrice è una bellissima invenzione, questo lo possono dire tutti, lo ha detto anche lei poco fa, mi pare... Ma con tutto quel lavoro in meno e tutto quel tempo in più a disposizione le donne avranno molte più occasioni per far frullare i loro cervellini, insomma per pensare...» disse con un ghigno, ma non aveva ancora finito.

«...e se le donne pensano, mi dice lei che succede?» aggiunse.

«Che prima o poi viene fuori qualcosa» disse Bordelli, al limite della sopportazione. Il rappresentante gli afferrò un braccio. .

«Bravo! Vedo che si sta facendo un'idea... Ma lo sa lei cosa viene fuori se le donne si mettono a pensare? Riesce a immaginarselo? Glielo dico io: succederà che questo paese cambierà da così a così» disse rovesciando in aria una mano. Bordelli guardava il bicchiere di grappa con aria cattiva, deciso a non dire più nulla. Gallori riprese fiato e fece schioccare le dita.

«Eh sì, succederà proprio questo... E ora lei mi chiederà: cambierà in meglio o cambierà in peggio? Secondo lei che succederà? Cambierà in meglio o in peggio?»

Il barista portò la birra a Gallori ridacchiando sotto i baffi. Vedeva bene che Bordelli non ne poteva più. Il rappresentante tirò giù un sorso e continuò a parlare.

«Io invece ci ho pensato bene, sa? Novanta ore al mese a guardare la strada che mi passa sotto, non so se mi spiego:... E sa cosa ho capito? Cambierà in peggio, anzi sarà un disastro. Lei ora mi chiederà il perché...» Bordelli vuotò il bicchiere in un sorso, senza nessun gusto, poi mise i soldi sul banco e si alzò.

«Signor Gallori è stato un piacere» disse. Gallori si alzò con lui, gli strinse la mano e gliela tenne continuando a parlare.

«Il perché è semplicissimo... Io non leggo molto perché passo annualmente il quarantacinque per cento del mio tempo seduto in macchina... non è mica una cosa da poco, provi a fare il conto... ma da giovane un po' ho studiato... non che fosse la mia passione, a dire il vero...» Il commissario riuscì a liberarsi la mano, fece un ultimo cenno di saluto e mentre il rappresentante continuava la sua galoppata si avviò alla porta. Si fermò un attimo sulla soglia per alzare il colletto della giacca, e prima di uscire sentì ancora alle sue spalle la voce di Gallori.

«Studiare mi piaceva poco, ma qualche bella roba l'ho letta... Come tutti no? Lei che dice?» Stava parlando con il barista.

Bordelli montò sul Maggiolino con un gran giramento di coglioni. Non pioveva più, il cielo si stava aprendo, ma si era alzato un po' di vento. Quando arrivò a casa il sole non era ancora tramontato, le giornate si stavano allungando. Si tolse di dosso i vestiti umidi e per cercare di rilassarsi fece una doccia calda.

In camera c'era puzzo di fumo. Andò ad aprire la finestra e accese subito una sigaretta. L'aria era impregnata di primavera. Il cielo era limpido, e si sentivano stridere le rondini. Si appoggiò con i gomiti al davanzale, e cercò di mettere ordine in tutti quei pensieri che gli ballavano in testa. Ma era troppo stanco. Finì la sigaretta e la lasciò cadere nella strada.

Non gli andava di muoversi dall'ufficio, e aveva chiesto a Mugnai di andargli a prendere due panini e una birra al bar di via San Gallo. Masticava e buttava giù senza far caso ai sapori, ma non si perdeva molto. Aveva dormito poco e male. Aveva anche sognato una delle bambine morte che camminava sul ciglio di un burrone.

Bussarono alla porta, entrò Piras e rimase in piedi davanti alla scrivania.

«Dimmi» fece Bordelli, vedendo una luce strana nei suoi occhi neri.

«Non mi prenderà per il culo, commissario?»

«Dipende.»

«Stasera esco con Sonia.»

«Ah, ce l'hai fatta... Ma perché lo dici a me?»

«Perché sono contento.»

«E quella storia che i sardi sono taciturni e riservati?»

«Balle.»

«In culo alla balena, Piras. Cerca di tornare sano e salvo.»

«Ce la metterò tutta, commissario.»

Piras se ne andò con gli occhi brillanti, e Bordelli finì di mangiare i suoi panini. Aprì la birra con le chiavi di casa e accese una sigaretta. Sonia e Piras. Chissà che *minchia* avrebbero combinato insieme una siciliana è un sardo.

Nel primo pomeriggio Bordelli ricevette una busta, recapitata a mano da un uomo molto alto che dalla descrizione di Mugnai aveva tutta l'aria di essere Goldberg. Dentro c'era un foglio con un paio di righe battute a macchina, senza firma: *Il nostro amico la sta aspettando nella sua villa di Fiesole, non lo faccia aspettare troppo.* C'era scritto solo questo. Bordelli s'infilò la giacca, montò sul Maggiolino e andò a Fiesole senza dire nulla a nessuno.

Arrivò davanti alla villa di Karl Strüffen. Il cancello sulla strada era spalancato, e parcheggiò nel giardino in mezzo alle statuette di marmo e alle conche di terracotta senza fiori. C'era un bel sole. Soffiava un vento tiepido carico di pollini, e si sentiva il ronzio di molti calabroni. Come al solito le persiane erano tutte chiuse.

Il commissario si avvicinò alla villa e vide che la porta era accostata. La spinse e si affacciò dentro con la pistola in mano. Le luci erano tutte accese. Avanzò lentamente, e dopo aver attraversato l'ingresso imboccò un corridoio piuttosto lungo. Nell'aria si sentiva un buon odore di mobili antichi. Più avanti sulla sinistra c'era una grande porta a vetri spalancata. Portava in un salotto immenso, illuminato da due lampadari

di cristallo pieni di lampadine. Entrò senza fare rumore. C'erano alcune pelli di tigre sul pavimento, e diverse armature di varie epoche allineate lungo una parete. Era tutto molto sfarzoso. In fondo alla sala c'era una poltrona girata verso un grande camino in pietra, e da dietro la spalliera spuntava una testa con i capelli bianchi. Avanzò con la pistola puntata; trattenendo il respiro. Girò lentamente intorno alla poltrona, ma ormai aveva capito. Abbassò la pistola e fece un bel respiro: L'uomo era Strüffen, e ovviamente era morto. Aveva la lingua fuori, gli occhi semiaperti e dei segni di corda intorno al collo. Era stato impiccato, com'era nello stile della Colomba Bianca. Fra le sue dita rattrappite aveva una busta. Dentro c'erano due fogli. Uno era scritto a mano: la confessione dell'omicidio di Casimiro Robetti, firmata da Strüffen. Era molto dettagliata, e tutta la faccenda era andata più o meno come aveva immaginato Bordelli. L'altro era un foglietto battuto a macchina, senza firma: *Caro commissario, come vede ho mantenuto la mia parola. Lei ha avuto quello che voleva. Ma nessun condannato di Norimberga può sfuggire alla sua pena.*

«Che figlio di puttana» disse Bordelli a voce alta. Gli scappò anche un sorriso. Tirò fuori i fiammiferi e andò a bruciare il biglietto di Levi nel camino. Poi tornò nell'ingresso e telefonò in questura per farsi mandare una pattuglia e un'ambulanza, dicendo di fare pure con comodo.

Uscì in giardino a fumare una sigaretta, e si affacciò alla ringhiera che dava sull'oliveto. Ancora un anno e l'edera che ricopriva i barbacani sarebbe arrivata in cima al muro. Fece un sospiro e alzò gli occhi sulle colline di fronte, rivestite di boschi... Il caso Strüffen era definitivamente risolto.

Erano appena le quattro, il sole era ancora alto, nel silenzio si sentiva solo il ronzio degli insetti. Buttò la cicca in terra e rientrò nella villa. Si mise a gironzolare con calma per le stanze.

In una sala trovò un tavolo da biliardo. Prese una stecca dalla rastrelliera e fece un paio di tiri. Gli piaceva sentire in quel silenzio assoluto i colpi secchi delle palle che si scontravano. Ma non era mai stato un buon giocatore. Appoggiò la stecca sopra il panno verde e continuò a girare per la casa.

La cucina era immensa, e da una porticina si entrava in una grande dispensa piena di bottiglie di vino. Si mise a leggere le etichette, non era roba qualunque... Bordeaux, Borgogna, Pouilly Fumé, Bruilly, Anjou, Saint-Emilion, Mombazillac, Sauternes e naturalmente Champagne. Quei maledetti francesi avevano creato un mondo celeste in terra, e non solo a Cluny.

Proseguendo la visita turistica si trovò davanti una vetrinetta del Seicento piena di alcolici. La spalancò e sentì nel naso un buon odore di legno invecchiato. Le bottiglie erano tutte di grandi marche, ma lui si mise a cercare quel cognac che non era ancora riuscito ad assaggiare. Ne trovò diverse bottiglie, e ne prese una in mano: *De Maricourt*, 1913. Era stato fabbricato più di cinquant'anni prima, quando lui aveva appena tre anni. Alzò in aria la bottiglia, quel cognac..aveva un colore magnifico. Sul ripiano basso trovò un bicchiere adatto. Lasciò aperta quella bella vetrina, e tenendo la bottiglia per il collo tornò nella sala dove c'era il cadavere di Strüffen. Si lasciò andare su un divano piuttosto scomodo, di fronte al nazista, e si domandò di chi fossero adesso tutte quelle bottiglie... dello stato italiano, di quello francese, o forse della Colomba Bianca?

Aprì il cognac, lo versò con rispetto nel bicchiere e mandò giù un sorso. Aveva ragione Diotivede, era un vero capolavoro. Alzò il calice in direzione di Karl Strüffen.

«Salutami Hitler» disse.

Continuando a bere gli venne in mente una notte di aprile del '44. Era con Tonino e Respighi dentro una vecchia cascina, a poche centinaia di metri dalle linee tedesche. La luna era quasi piena, e riusciva a rischiarare la stalla quanto bastava per vedersi in faccia. Tonino come al solito stava parlando di ragazze. Era distratto, e tirando dalla sigaretta passò davanti alla finestra. Si sentì il rumore secco e breve di uno sparo in lontananza, e mezzo secondo dopo il vetro andò in frantumi. Tonino sentì la pallottola sfregargli la nuca e d'istinto si buttò a terra, evitando per un pelo la seconda pallottola che andò a spiacciarsi contro il muro. Poi tornò il silenzio.

«Cazzo!» disse Tonino, strisciando verso il muro. Si passò una mano sui capelli, e vide che c'era un po' di sangue. Aveva avuto un gran culo.

Il cecchino sparò altri due colpi ravvicinati dentro lo specchio della finestra, senza motivo. Era un vero fastidio. «Che si fa comandante?» fece Tonino.

«Fammici pensare...»

Dopo un po' Bordelli disse a Respighi di rimanere in quella stanza e di provocare il cecchino in qualche modo per qualche minuto.

«Io vado di sopra... Stai solo attento a non farti ammazzare» disse.

«Grazie del consiglio, comandante. Non ci avevo pensato» fece Respighi sghignazzando. Bordelli uscì e Respighi legò con calma uno straccio bianco in cima a un bastone. Ogni tanto lo faceva passare davanti alla finestra, il cecchino abboccava e i proiettili andavano a schiantarsi dentro la stanza. Era divertente.

Bordelli era salito al piano di sopra, in un vano completamente buio: Si era inginocchiato e spiava fuori dall'angolo della finestra. Ogni volta che il crucco sparava vedeva una scintilla bianca brillare nell'oscurità della collina di fronte. Piazzò il mitra sul davanzale, e aiutandosi con una sedia riuscì con pazienza a bloccarlo con la canna puntata esattamente verso quei lampi di luce. Lasciò tutto così e se ne andò a dormire insieme agli altri. La mattina dopo si svegliò all'alba. Gli altri due dormivano ancora. Salì al primo piano e strisciando sul pavimento andò ad accucciarsi accanto al suo mitra. Attento a non spostarlo, senza nemmeno guardare fece partire una breve raffica. Non rispose nessuno. Aspettò qualche secondo, poi tirò in aria il berretto. Si sentì un colpo risuonare nella valle e una pallottola frantumò lo stipite della finestra. Bordelli rafficò ancora, e dopo qualche secondo due proiettili si stamparono contro il muro. Sembrava che non ci fosse proprio un cazzo da fare. Forse il cecchino era troppo lontano. Fece partire un'altra raffica, poi subito un'altra, più lunga. Arrivarono Tonino e Respighi, e si appiattirono contro il muro.

«Che succede, comandante?»

«Speravo di beccarlo» fece Bordelli.

Aspettarono ancora un po', ma non succedeva più niente.

Bordelli provò di nuovo a lanciare in aria il berretto, ma il crucco non diceva nulla. Forse l'aveva ammazzato. Dopo quasi un'ora di silenzio partirono tutti e tre per andare a vedere cosa succedeva là fuori. Dovevano stare molto attenti, se il cecchino era ancora al suo posto era come invitarlo al tiro a segno. Cominciarono a salire

nascondendosi dietro i tronchi degli alberi, ma non ci fu nessuno sparo. Quando arrivarono a mezza collina videro il classico casottino di cemento con la feritoia per sparare. La porta era aperta e non si sentiva volare una mosca. Si avvicinarono con prudenza, pronti a far fuoco, ma non ce ne fu bisogno. Sul pavimento del casottino c'erano i cadaveri di tre nazisti col viso sfigurato. Bordelli rimise il mitra a tracolla e scosse il capo. Tre tiri tre centri. Alle giostre dove andava da bambino avrebbe vinto un pezzo di panforte.

Quella sera in questura ci fu il finimondo. Erano venuti un sacco di giornalisti da ogni parte, anche da Roma, tutti avidi di particolari sul mostro ucciso in carcere e sull'ex nazista trovato morto in una villa di Fiesole. Mugnai stava diventando matto.

Riguardo la faccenda di Strüffen il commissario aveva deciso di non rivelare a nessuno che a giustiziarlo era stata la Colomba Bianca, e fingeva di trovarsi anche lui davanti a un omicidio incomprensibile.

Il questore Inzipone era piuttosto tranquillo: Rivalta era stato assassinato da ignoti, d'accordo, ma in fin dei conti era solo un assassino e il caso delle bambine era stato comunque risolto. Riguardo alla strana faccenda del nazista impiccato e della confessione trovata fra le sue mani... be', la cosa non lo preoccupava più di tanto. L'importante era che si fosse arrivati in fondo alle indagini con successo, il resto erano dettagli.

Piras invece era agitato, cercava in tutti i modi di capirci qualcosa e non si dava pace. Vedeva che Bordelli non si faceva troppe domande, e intuendo che la sapesse lunga cominciò a lanciargli strane occhiate. Ma sentiva che non era ancora arrivata l'ora delle spiegazioni, e per il momento preferiva lasciarlo in pace. Verso le nove salutò Bordelli col sorriso sulle labbra e scappò dalla bella siciliana.

Mezz'ora più tardi Bordelli uscì di nascosto dalla questura, e andò a recuperare il Maggiolino dove lo aveva lasciato per non farsi beccare dai giornalisti, in una traversa a un centinaio di metri da via Zara. Guidò con calma verso il centro, e poco dopo parcheggiò in piazza Antinori. Scese con calma, accese una sigaretta e a passo lento andò in via delle Belle Donne fino al portone di Levi. Dopo un attimo di indecisione buttò via la cicca ancora a metà e suonò il campanello. Era quasi sicuro che nessuno avrebbe aperto, e invece la serratura scattò quasi subito. Salì le scale in fretta e sulla porta trovò Milena.

«Ti aspettavo» disse lei. Aveva un'aria strana, troppo seria.

«Che succede?» chiese Bordelli. Milena non rispose. Gli fece cenno di entrare, poi chiuse la porta e s'incamminò nel corridoio. Il commissario la seguì fino alla stanza dove andava sempre con Levi. Era vuota, non c'era più nemmeno un posacenere.

«Se ne sono andati?» disse Bordelli.

«Sì.»

«E te?»

«Parto fra poco, ma volevo vederti ancora una volta.»

«Dove vai?» chiese Bordelli, scosso da un brivido. Milena era a un metro da lui, con le braccia incrociate sul seno e i capelli fermati alla meglio dietro la nuca con una penna.

«Vado dove mi porta il lavoro» mormorò.

«Questa volta chi è? Mengele? O un'altra mezza tacca come Strüffen?» disse Bordelli. Ma stava pensando a tutte altre cose.

«Non te lo posso dire» fece lei, con lo sguardo sofferente. Restarono un po' in silenzio, guardandosi negli occhi. Bordelli tirò fuori una sigaretta e l'accese.

«Grazie per Strüffen, ma lo volevo vivo» disse.

«Non si può avere sempre quello che si vuole» fece lei. «Volevi vedermi solo per dirmi questo?»

«Sentivo il bisogno di raccontarti una storia.»

«Stai con qualcuno?»

«Non è questo l'argomento.»

«E qual è?»

«Davide Rivalta» disse Milena, con un lampo negli occhi. «Che c'entra Rivalta?»

«Il suo vero nome era Davide Rovigo... Era ebreo.»

«Lo conoscevate?» disse Bordelli sempre più sorpreso. «Fino a qualche tempo fa era uno dei nostri» disse Milena, con un sorriso amaro. Bordelli sgranò gli occhi.

«Questa è davvero bella... E come mai non era più dei vostri?» chiese, fissandola. Milena fece un sospiro, e si lasciò andare di spalle contro il muro.

«Aveva cominciato a fare cose che non rientravano nei nostri principi» disse, abbassando lo sguardo. Sembrava molto tesa.

«Ad esempio?» chiese Bordelli.

«L'anno scorso vicino a Madrid... dovevamo giustiziare un nazista, e Rovigo cercò di sopprimere anche la sua nuova compagna, una giovane signora spagnola che non c'entrava niente con i crimini del nostro uomo. Noi non facciamo queste cose. All'Organizzazione non interessa la vendetta, eseguiamo soltanto le sentenze di Norimberga.»

«Certo.»

«Dopo questo episodio Rovigo era stato espulso dalla Colomba, e l'aveva presa molto male. Andandosene aveva minacciato di metterci i bastoni fra le ruote, divulgando quello che sapeva dell'Organizzazione, e questo non potevamo permetterlo. Spendiamo molti soldi e molto tempo per individuare una persona, e detestiamo gli sprechi. Non possiamo correre il rischio che qualcuno metta un granello di sabbia nel nostro motore. Lo tenevamo d'occhio da un pezzo, ma non ha mai fatto niente di strano.»

«Vi eravate accorti che la polizia lo sorvegliava?»

«Solo da qualche giorno, e stavamo cercando di scoprire il perché.»

«Potevi cercare di saperlo da me...»

«Non mi sembrava il caso» fece lei. Bordelli annuì. Non sapeva dove buttare la cenere, e alla fine la lasciò cadere in terra.

«Sapevate che Rovigo poteva uscire di nascosto?» disse.

«Nessuno sapeva di quel passaggio, dev'essere stato fatto durante la guerra. Rovigo sembrava tranquillo. Ci stavamo convincendo che non avrebbe mai messo in pratica le sue minacce contro di noi, e che il suo era stato soltanto uno sfogo. Non immaginavamo che...»

«Siete stati voi a ucciderlo?» la interruppe Bordelli.

«Sì... per quelle bambine» fece lei, mordendosi le labbra.

Si staccò dal muro, camminò lentamente fino alla finestra e si mise a guardare fuori. Bordelli fece qualche passo verso di lei e si fermò dietro la sua schiena. Nemmeno in quel momento poteva fare a meno di ammirare le sue forme, belle anche attraverso i vestiti.. Milena continuò a parlare, senza voltarsi.

«Rovigo ha passato diciassette mesi nel campo di Auschwitz. Ha subito umiliazioni insopportabili. È lassù che ha perso il dito, glielo hanno strappato con le pinze. Si è salvato perché era laureato in chimica, e lo avevano messo a lavorare in un laboratorio. Quando sono arrivati i russi pesava trenta chili. Nel Lager ha perso quasi tutta la sua famiglia: padre, madre, nonni, cugini, fratelli, sua moglie e... sua figlia Rebecca, una bambina di otto anni di cui era innamorato pazzo. Ha ucciso quelle bambine per vendetta, solo perché erano figlie di un tedesco...»

«Cristo» mormorò Bordelli.

«Era diventato un mostro, e noi non lo sapevamo...» Il commissario scosse il capo.

«È stato bravo a trovare quelle bambine. In certi casi non era facile scoprire che erano figlie di un tedesco» disse.

«Per uno che ha lavorato con noi è più semplice di quanto pensi» sussurrò Milena. Restarono un po' in silenzio, senza muoversi. Lei continuava a guardare la strada, lui guardava lei.

«Perché le mordeva sulla pancia?» chiese a un tratto Bordelli.

«Qualcuno gli aveva raccontato che alcuni SS ubriachi avevano aizzato un cane lupo contro Rebecca, subito prima di mandarla al gas, e probabilmente ha voluto vendicare anche questo. Se l'è presa con delle bambine che non avevano nessuna colpa, proprio come i nazisti. L'Organizzazione si è sentita in dovere di trattarlo come uno di loro...»

«E così lo avete fatto impiccare.» Milena annuì, e si tolse dal viso una ciocca di capelli.

«Me ne sono occupata personalmente» disse.

«Perché proprio te?» fece Bordelli, intuendo qualcosa Milena si voltò, aveva gli occhi un po' bagnati.

«Rovigo era il secondo marito di mia madre» disse.

«Non partire» fece Bordelli, fissandola.

«Non posso.»

«Cazzo, non partire» disse ancora lui, con le mani pigiate nelle tasche. Milena lo guardava con aria cocciuta, senza dire niente. Vibrava come se stesse combattendo contro un rimorso impossibile da vincere, ma i suoi occhi erano tornati asciutti. Si avvicinò a Bordelli e lo baciò con violenza sulla bocca, spingendo forte la lingua come se volesse arrivare in fondo alla sua gola. Poi si staccò di colpo, gli prese la testa fra le mani e gli dette un morso sulle labbra, forte, facendolo quasi sanguinare.

«Ora devo andare» disse, fissandolo dentro gli occhi da molto vicino. Bordelli aprì la bocca per dire qualcosa, ma lei scosse il capo per chiedergli di non parlare e gli fece una carezza sulla bocca.

«Ti ho fatto male?» disse, prendendogli di nuovo il viso tra le mani. Aveva le dita fredde. Bordelli non rispose. Sentiva contro il suo petto il cuore della ragazza che batteva in modo disordinato. Aveva una gran voglia di baciarla, ma non lo fece. Si tolse con calma le mani di Milena dalla faccia, e senza dire nulla si avviò alla porta.

«Che stai rimuginando, scimmione?»

«Niente.»

«Sembri triste...»

«No.»

«Dovresti essere contento.»

«Infatti sono contento.»

«Bugiardo, ti conosco troppo bene.»

«Preferisco non parlarne.»

«E va bene, ti lascio in pace... Vuoi un po' di quel cognac che mi hai portato?»

Bordelli annuì, e si lasciò andare sdraiato sul divano. La notte prima non aveva quasi dormito, era stato tutto il tempo a rigirarsi nel letto con uno stupido cuscino fra le braccia, e ora non riusciva a rilassarsi. Sentì qualcosa che gli bucava un fianco, cercò in tasca e si ritrovò in mano lo scheletrino di Casimiro. Lo tenne fra le dita, mandando con la mente un saluto a quel povero nano.

Rosa si sedette davanti a lui e riempì due calici di cognac *De Maricourt*.

«Al più bravo poliziotto che conosco» disse.

«E. quanti ne conosci?»

«Solo te» disse lei ridendo.

«Che ne pensi di questo cognac?»

«Oh, è delizioso» fece Rosa.

Quella mattina Bordelli era tornato con Piras alla villa di Karl Strüffen, e in maniche di camicia avevano caricato il Maggiolino di bottiglie. Non ne avevano lasciata nemmeno una. Mentre scendevano verso la città Piras aveva cominciato a farsi un sacco di domande a voce alta sugli omicidi, ma si sentiva bene che era una provocazione per Bordelli. C'erano cose che non riusciva a collegare fra loro, diceva il sardo, e altre di cui non aveva capito proprio una minca. Sentiva che gli mancavano dei tasselli importanti...

«Hai finito di leggere il racconto di Simone?» gli aveva chiesto Bordelli fingendo di non accorgersi della sua ansia.

«Certo.»

«Piaciuto?»

«Scrivi bene» si era limitato a dire Piras, senza nemmeno accennare alle coincidenze fra quel racconto e la faccenda delle bambine. Si vedeva chiaro che stava sulle spine. Moriva dalla voglia di sapere tutto su quegli omicidi, compreso quello del nazista.

Erano rimasti un po' senza parlare, e Bordelli si era messo a canticchiare una canzone di Modugno. Alla fine il sardo non ce l'aveva più fatta a trattenersi.

«In tutta questa faccenda non ci ho capito un tubo, commissario... ma ho la sensazione che per lei invece sia tutto molto chiaro» aveva detto con decisione, vedendo che Bordelli continuava a fare finta di nulla. Al commissario era scappato un sorriso maligno, perché si aspettava quella domanda da un sacco di tempo. Uno come Piras non poteva stare senza sapere. .

«Ti spiegherò tutto, Piras, ma prima devi giurarmi che non lo dirai a nessuno.»

«Certo che giuro» fece il sardo, sbavando di curiosità. Bordelli sentiva di potersi fidare di lui. Aveva acceso una sigaretta e guidando lentamente gli aveva raccontato tutto quello che sapeva, senza tralasciare niente. Gli aveva parlato anche della Colomba Bianca, ma senza fare nessun nome. Piras aveva ascoltato tutta la storia in silenzio, senza nemmeno protestare per la sigaretta, e alla fine aveva scosso il capo.

«Minca, commissario!»

«Non era una cosa facile...»

«E l'unico risultato sono due assassini che non possono essere processati.»

«Be', non è esatto.»

«Perché?»

«C'è scappata fuori anche una bella sicula...»

«Che c'entra Sonia?» aveva detto il sardo, con un sorriso non presuntuoso.

«Secondo me avete già scopato» si era azzardato a dire Bordelli con un tono un po' cattivo. Era nero per via di Milena, e aveva voglia di rompere un po' i coglioni a chi stava meglio di lui. Piras lo aveva guardato male, molto male, un'occhiata sola, e il resto del tragitto si era chiuso nel più nuragico dei silenzi.

«Dai Piras, stavo scherzando» aveva cercato di rimediare Bordelli. Ma Piras aveva bisogno di tempo per smaltire, e aveva continuato a tenere il muso. Il suo silenzio era roccioso e arido come la sua terra.

Finalmente erano arrivati in questura, avevano fatto scaricare a un paio di agenti le bottiglie confiscate al Terzo Reich e le avevano divise un po' con tutti. Il commissario aveva pensato subito di portare la sua parte da Rosa, perché bere con lei era più bello che stare a casa davanti al televisore e riempirsi il bicchiere da soli. Piras era sparito e per tutto il giorno non lo aveva più visto. Di certo quella sera era uscito di nuovo con Sonia, e Bordelli pensava a lui con un po' d'invidia. Una siciliana e un sardo, un accostamento imprevedibile...

Gedeone dormiva appallottolato su una poltrona, sazio di cibo e di viaggi sui tetti. Rosa si era messa a sferruzzare. Quella sera anche lei era piuttosto silenziosa. Stava ancora lavorando al maglione di Bordelli. Era a buon punto, e ogni tanto andava a misurarglielo addosso.

Bordelli pensava a Milena, e si sentiva stringere lo stomaco. Non doveva pensare a lei, non voleva. Chiuse gli occhi e si lasciò andare a ricordi più lontani... Si ritrovò vicino a Colle Isarco, nell'aprile del '45, a guerra appena finita. Lui e quello che rimaneva dei suoi uomini avevano bloccato un treno che stava tornando in Germania carico di refurtiva. Un vagone era pieno fino all'orlo di cognac francese, e a scaricarlo tutto ci avevano messo diverse ore. Erano una quarantina di uomini, e decisero che a ognuno toccassero tre tazze di cognac al giorno, una la mattina a colazione, una dopo pranzo e una la sera. Finirono le bottiglie in un paio di settimane. Per Bordelli era uno dei ricordi più belli del tempo di guerra.

«Non mi hai ancora detto come si chiama la tua ragazza» disse a un tratto Rosa, continuando a lavorare con i ferri.

«Non è più la mia ragazza» fece Bordelli.

«Povero... Ti ha già mollato?»

«Mi dai ancora un po' di cognac?»

Mentre Rosa gli riempiva il bicchiere Gedeone alzò il capo di scatto, come se avesse sentito un rumore. Scese dalla poltrona e con la coda dritta uscì sul terrazzo. Era luna nuova, e la notte era nera come l'umore di Bordelli... Milena era apparsa nella sua vita come un foruncolo sulla pelle, e poi se n'era andata. Ma in fondo era meglio così, molto meglio. Trent'anni di differenza. Era una cosa troppo ridicola. Per la strada lo avrebbero scambiato per suo padre, o magari per suo nonno... E poi non sarebbe durata, lei era troppo giovane, bella in quel modo, tutta nera, con gli occhi da animale della foresta... Che ci faceva con uno come lui? Era stata attirata da chissà cosa, un'attrazione come tante, fra una missione e l'altra della Colomba. Era arrivata in città, si era scopata un commissario e se n'era andata. Che cazzo ne poteva sapere una ragazza di venticinque anni di cose come l'amore... Be', in fondo non ci credeva troppo nemmeno lui, all'amore. Mandò giù un sorso di cognac e lo sentì bruciare nello stomaco. L'amore non esisteva veramente, pensò, era solo un modo come un altro di sperare che qualcosa non finisca mai. Un delirio tutto umano, molto poco intelligente. Nessuno ama veramente, nessuno sa davvero di cosa parla quando pronuncia questa cazzo di parola. Figuriamoci una ragazza di venticinque anni, bella come lei, con quegli occhi neri, i capelli da corvo, e quella bocca un po' stronza che mentre parlava il labbro superiore si alzava appena da una parte... Dai commissario, trent'anni di differenza, sei già vecchio e vuoi fare il ragazzino... Sei ridicolo... No, meglio così, meglio che sia finita subito... Poi sennò uno si mette a sognare... e lui non voleva più sognare. Gli bastava aver fatto **l'amore** con quel sogno cinque o sei volte... Non voleva più nulla da lei... Non aveva senso amare e sognare... a che cazzo serviva? Tanto poi si muore, e non rimane nulla di nulla...

«Come dici Rosa?»

«Non ho aperto bocca, tesoro.»

«Mi era sembrato...»

«Che c'è, amore? Senti le voci?» disse lei ridendo. «Penso che andrò a letto, sono a pezzi.»

«Dai aspetta, ho quasi finito il maglione. Guarda qua che bello... te lo vuoi provare?» disse Rosa sventolandolo in aria.

«Un' altra volta» fece Bordelli, alzandosi.

«Uffa... Di donne ce ne sono tante, musone.»

«Sono solo un po' stanco.»

«Uffa!»

Si salutarono sulla porta, Bordelli scese pigramente gli scalini. Si sentiva strano. Gli giravano le palle. Non era solo per Milena, era per tutto. Montò sul Maggiolino e partì. Erano le tre passate, in giro non c'era nessuno.

Invece di andare a casa tornò in questura. Solo dopo essere entrato in ufficio si rese conto che per le scale qualcuno lo aveva salutato, ma lui non aveva risposto. Si lasciò andare sulla sua sedia mezza smollata, e sentì che le rotelle cigolavano leggermente. Doveva ricordarsi di oliarle. Accese una sigaretta, sapendo che non sarebbe stata l'ultima.

In un modo o nell'altro quei casi di omicidio erano stati risolti. Un altro nazista era stato giustiziato, il mostro delle bambine era ormai sottoterra, sepolto insieme alla sua

follia. Era tutto finito, tutto finito... almeno fino a quando l'equilibrio .mentale di altri uomini non si fosse improvvisamente spezzato.

Mentre schiacciava la cicca nel posacenere un moscone mezzo moribondo gli si posò sul polso. Era grasso e nero, con le zampe pelose. Il commissario tenne ferma la mano per non farlo volare via, per non sentirsi solo.

Ringrazio

Ancora mio padre. Quando ero bambino, dopo cena, ci raccontava storie di guerra, alcune divertenti, altre terribili, ma aveva sempre uno scintillio negli occhi che mi faceva pensare a quanto dovesse essere stato bello fare la guerra. Ne ero così convinto che da bambino, quando qualcuno mi faceva la classica domanda: «Cosa vuoi fare da grande?», io rispondevo convinto: «La guerra». Più tardi ho capito che quel bagliore negli occhi di mio padre era soltanto la gioia di raccontare, di essere ancora vivo per poter raccontare cose che altrimenti sarebbero morte con lui. E forse la voglia di scrivere non è che questo. Anche la ricetta di Botta, la bistecca di maiale con il latte, i semi di finocchio e la salsa di pomodoro, me l'ha insegnata lui.

Bistecca del Botta

Metti le bistecche di maiale (meglio se non troppo alte) in una padella con un po' d'acqua e falle cuocere bene da tutti e due i lati, finché l'acqua non è evaporata quasi del tutto. Aggiungi un bicchiere di salsa di pomodoro e rigira più volte le bistecche. Poi aggiungi un bicchiere di latte e una manciata di semi di finocchio, e quando la salsa comincia a bollire abbassa il fuoco e fai ritirare il liquido senza coperchio, fino a che la salsa non diventa densa al punto giusto. Poi togli la padella dal fornello, coprila con un coperchio e lasciala in pace per un paio di minuti.

Véronique per aver inventato il nome del commissario Bordelli.

Carlo Lucarelli per avermi soccorso in fase di scaletta.

Francesca ed Enzo per l'appassionata consulenza medica.

Il mio editor Daniela per avermi sopportato durante le bozze.

Francesco per avermi segnalato alcuni passaggi da rivedere e per avermi suggerito il cognome della bella Sonia.